

I Siciliani

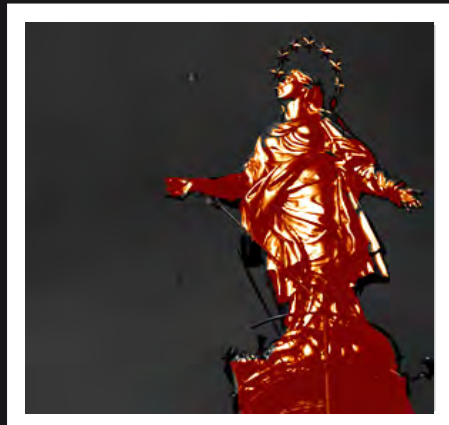
www.isiciliani.it

dicembre 2011
numero zero

A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?

giovani

Milano come Catania?



Milano La 'ndrangheta la ammazza, lo Stato rinvia il processo. S'è ribellata ai boss. Aspetta giustizia ancora

Lea senza paura

La Madunina, 'u Liotru e la lupara

"Qui la mafia non esiste". Stampa zitta e tranquilla, politici "distratti". Accadeva a Catania, molti anni fa. Vi ricorda qualcosa?



Catania
La giustizia a Palazzo? Trent'anni dopo



CASELLI
UN'IDEA DI LEGALITÀ
DALLA CHIESA
UN'ALTRA ITALIA
SCIDA
PER CATANIA



Emigrazioni

Due siciliani al Nord



IL PLICO GIALLO DI BEPPE ALFANO TRAPANI/ I SOLDI NERI MINEO/ BUSINESS LAGER RAGUSA/ I BOSS DEL VENTO CATANIA/ FACOLTA' DI PRECARIATO PERIFERIE/ QUI LIBRINO TERMINI/ LA FINE DEL SOGNO SICILIANO ECONOMIA/ CRISI: PER QUALCUNO E' UN AFFARE SCIENZE/ LA RELATIVITA' E' RELATIVA? TECNOLOGIE/GUTENBERG 2.0 IMMAGINE/ IL NOSTRO NOVECENTO SATIRA/ "MAMMA!"/ JACK DANIEL/ I MOSTRI



stampo
antimafioso

libera info

napoli
monitor

Telejato

u'cuntu

MAMMA

IL CLANDESTINO

ANTIMAFIA
D U E M I L A

i Cordai

CTZEN

la Sud periferica

I Siciliani giovani



facciamo
rete



ANTIMAFIA
Duemila

www.arcoiris.tv



324-9203410
380.3-07929

LIBERA

coppola editore
I "pizzini" della legalità

Casablanca

www.peppino.
impegnato.it
centro siciliano
documentazione

www.ritaatrija.it

oli italiani

WWW.
CENSURATI
.IT



AGORA VOX

MUGCHIO
SELVAGGIO

Melampo

www.cuntrastamu.org

www.cuntrastamu.org

www.coordinamento
iava.org



www.arcoiris.tv

NON PROPRIO COME LE ALTRE TV





I Siciliani perché?



Ogni volta che frenava non riuscivi a tenere l'equilibrio. Così, ogni fermata era un livido. E guardando fuori dal finestrino, invece, erano solo sorrisi, cartelloni, musica, persone. Era l'aprile del 2006, eravamo quelli del "Ritaexpress" e viaggiavamo di notte, in mille, sullo stesso treno, attraversando l'Italia per cambiare la Sicilia. Tornavamo per votare Rita Borsellino alla presidenza della Regione Siciliana. Non eravamo organizzati da nessuno ma ci sostennero in tanti. A Perugia fu Libera, a Trento l'Arci, a Firenze i sindacati.

Non troverete articoli della stampa ufficiale che raccontino il momento in cui abbiamo rischiato di cambiare la Sicilia, i siciliani, il nostro futuro. Ma noi li abbiamo visti lì, l'ultima volta, una buona parte de "I Siciliani". In quel viaggio senza precedenti, scanzonato e libero. Utopico quanto bastava per dire al potente di turno, che non c'erano intoccabili. Concreto quanto bastava per infastidire tutti gli altri Vicerè di Sicilia e infine solare perché la lotta di liberazione non è affare per musci lunghi ma per sorrisi larghi. Anche se si finisce per perdere, come accadde per noi in quella primavera anticipata.

E li abbiamo incontrati ancora, in piazza a Bari, alcuni anni dopo "I Siciliani" (giovani) mentre agitavano bandiere colorate contro le mafie. Li abbiamo visti nei quartieri di Catania, lavorare ogni giorno a San Cristoforo come a Librino. Ma li abbiamo sentiti parlare di mafia, anche a Milano, nelle strade che portano al tribunale dove si sta svolgendo il primo processo alla 'ndrangheta in Lombardia. A Termini Imerese, dove accanto al comunicato degli operai, in questi giorni, c'è quello degli studenti siciliani e a Barcellona Pozzo Di Gotto a spalare il fango dentro la città.

Nessuno si senta offeso, nessuno si senta escluso se continuiamo ad esserci, con rispetto e memoria. Ma siamo ciclici. Siamo anche "giovani", con le spalle posizionate davanti alla rete ma intenzionati a consumare le scarpe per raccontare questo Paese.

E abbiamo ancora qualcuno che continua a credere in questa storia: che è un movimento, un ricordo privato per molti, un patrimonio di storia per tanti altri.

Buona lettura a voi "Siciliani" di ogni luogo e battaglia: da Milano a Berlino, da Catania a Parigi.

I Siciliani
giovani

(di Norma Ferrara)

I Siciliani *giovani* DICEMBRE 2011 numero zero



FOTO DI GRAZIA BUCCA

Quasi un promemoria

Questo numero dei Siciliani giovani è formalmente un “numero zero” (ci è sembrato corretto chiamarlo così, non avendo completato le procedure tecniche per la costituzione della Società editrice), ma non è affatto un numero “di prova”; è un giornale completo, fatto per continuare, salvi i miglioramenti che l'esperienza e i lettori suggeriranno. Eventuali carenze non vanno quindi addebitate a un clima di sperimentazione, ma a nostre eventuali insufficienze professionali.

Secondo i nostri programmi, dovrebbe divantare cartaceo (*anche* cartaceo) fra due mesi. Andrà a pieno regime fra la fine del 2012 e l'inizio del 2013, puntando prevalentemente (ma non esclusivamente) sul mercato elettronico, e posizionandosi fra i primi e-magazine della nuova generazione. Riteniamo con ciò di collocarci sul solco dei vecchi Siciliani non solo nell'impegno civile ma anche nel ruolo di avanguardia tecnologica (fotocomposizione, ecc.) che essi a suo tempo hanno saputo avere.

Con questo, non abbandoneremo la carta ma intensificheremo anzi lo sforzo per supportare, come già ora (e già negli anni '90) una serie di giornali di base, che consideriamo utilissimi per la crescita dei giornalisti e per la democrazia. Tutti i giovani giornalisti che vorranno migliorare i loro prodotti, elettronici e su carta, potranno dunque contare anche stavolta sul nostro aiuto.

Questo giornale è stato fatto grazie all'apporto di diversi “anziani” e consolidati professionisti, ai quali va la nostra riconoscenza; ma soprattutto grazie all'impegno di una serie di giovani redazioni (dal “Clandestino” di Modica a “Stampo antimafioso” di Milano) che sono i nostri veri e decisivi interlocutori.

Senza grandi parole, senza “entusiasmi, lavorando con serietà e riscrivendo pazientemente i loro pezzi, questi giovani colleghi hanno brillantemente superato l'esame che, come sempre, i Siciliani hannocostituito per tutti loro. Siamo orgogliosi di loro e crediamo di aver messo in buone mani la bella e difficilissima bandiera dei Siciliani.

Infine, una stretta di mano ai promotori di questa impresa, i primi a crederci, coloro senza i quali non avremmo mai cominciato: Giancarlo Caselli, Nando dalla Chiesa, Giovanni Caruso, Enza Rando; e “Titta”, Giambattista Scidà.

A lui - nella cui casa, lui già malato, ebbe luogo la nostra prima riunione - è dedicato questo primo numero di questi nuovi Siciliani.

R O

QUESTO NUMERO

- Perché i Siciliani** di Norma Ferrara pag.2
Un'idea di legalità di Gian Carlo Caselli pag.6
Un'altra Italia di Nando dalla Chiesa pag.6
La carica di cittadino di Giambattista Scidà pag.6
Con la testa e il cuore di Giovanni Caruso pag.8
Sara e Lea di Roberto Natale pag.8

TESTIMONIANZE

- Per Catania** di Giambattista Scidà pag.9

STORIE

- Due siciliani a Milano**
 di Fabio D'Urso e Luciano Bruno pag.10

INCHIESTE

- E' ancora difficile fare il giudice a Catania**
 di Giuseppe Giustolisi pag.16

INTERVISTE

- Ardita/ La Trattativa** di Pino Finocchiaro pag.20
Ingroia/ Stragi di stato di Lorenzo Baldo pag.22
Rewind/Forward di Feola & Rossomando pag.24

INCHIESTE

- Sole contro la ndrangheta** di Gaetano Liardo pag.26

MILANO

- Expo 2015/ prima puntata** di Ester Cassano pag.30
Mangiarsi Milano di Giulio Cavalli pag.32

ANTIMAFIA

- Noi, nuova generazione** di Irene Di Nora pag.33

NAPOLI

- Le Quattro giornate e ora** di Luca Rossomando pag.34

INCHIESTE

- Quel plico giallo** di Luciano Mirone pag.36
Business Mineo di Antonio Mazzeo pag.40

DIRITTI

- "Me ne vado per essere io"**
 di Andrea Maccarrone pag.43



SOMMARIO



CALABRIA
Un eroe del nostro tempo di Roberto Rossi pag.44

TRAPANI
La mafia dell'economia di Rino Giacalone pag.46

LAVORO
Nord come Sud di Andrea La Malfa pag.49

RAGUSA
Il vento gli affari e i boss di Giorgio Ruta pag.50

CATANIA
E via un altro pezzo di Leandro Perrotta pag.52

UNIVERSITA'
Scienza precaria di Rosa Maria Di Natale pag.54

PERIFERIE
Giulia e gli altri di Giovanni Caruso pag.56
Qui Librino di Massimiliano Nicosia pag.58

OPERAI
Termini. Fine del sogno di Salvo Vitale pag.60

ECONOMIA
Crisi? Un buon affare di Paolo Fior pag.62

SATIRA
"Mamma!" a cura di Carlo Gubitosa pag.65

MOSTRI
La parola magica di Jack Daniel pag.73

SOLIDARIETA'
I guerrieri del fango di Attilio D'Asdia pag.74

IMMAGINE
Il nostro Novecento di Giovanni Caruso,
Maurizio Parisi e Tano D'Amico pag.75

STORIA
I padroni del sapere di Elio Camilleri pag.81

LIBRI
"La cosa giusta" di Giovanni Abbagnato pag.82

LIBRI
Visto dalla Fiom di Valerio Evangelisti pag.83

SCIENZE
Relatività relativa? di Diego Gutkowski pag.84

LINGUAGGIO
Un anno sabbatico di Graziella Priulla pag.86

LINGUAGGIO
Anvedi er spread! di Riccardo De Gennaro pag.88

MUSICA

Il grande sonno di Antonello Oliva pag.89
Davide, la leggerezza di Sebastiano Ambra pag.90

PIANETA

Panna acida e facebbok di Gabriella Galizia pag.92

SOCIETA'

Mafia e aziende alleate? di Agata Pasqualino pag.93

IDEE

Se pagasse Mafia Spa di Benny Calasanzio pag.94

RETE

L'acqua dei cittadini di Piero Cimaglia pag.95

EBOOK

Gutenberg 2.0 di Fabio Vita pag.96

LETTERATURA

L'Italia cantata fra cronaca e poesia
di Orselio Rodracci pag.98

POLITICA

Un pezzetto di democrazia
di Giovanni Caruso pag.99

Il coraggio di lottare pag.100

GIORNALISMO

Da I Siciliani del 1983 pag.102

GRAPHIC NOVEL

Lo spirito di un giornale
di Luigi Politano e Luca Ferrara pag.106

PERSONE

Giudice e galantuomo di Antonio Roccuzzo pag.108

IL FILO

Una lotta civile di Giuseppe Fava pag.109

Paese

Un'idea di legalità

di Gian Carlo Caselli



“L'assalto alla giustizia che devastò l'Italia”

Il 12 novembre Silvio Berlusconi ha rassegnato le dimissioni da Presidente del Consiglio. Il suo governo non ha retto all'esplosione del debito sovrano, all'incedere di una grave crisi economica troppo a lungo protervamente negata e al discredito che da qualche tempo (per motivi anche miseri e avviliti) si riverbera sul nostro incolpevole Paese.

Non sappiamo se il tempo di Berlusconi – dimostratosi più e più volte capace di smentire chi lo aveva frettolosamente dato politicamente per morto – sia davvero scaduto. Ma se anche così fosse, persisteranno a lungo gli effetti devastanti dell'opera “culturale” forse più capillare e sistematica di questo periodo storico: l'assalto alla giustizia.

L'idea che il controllo di legalità affidato alla magistratura non sia una funzione autonoma e indipendente da esercitare nel rispetto della Costituzione (e dunque nell'interesse di tutti i cittadini, senza distinzione di censo, razza, credo politico e affini) ma un'azione contingente, dettata da ragioni personali, arbitrarie o – peggio – al servizio di fazioni politiche. Un'operazione culturale di cui l'ex presidente del Consiglio ha fatto uno dei capisaldi della sua azione fin dalla “discesa in campo” del '94.

Le origini dell'insofferenza alla legalità sono ben più risalenti e ogni giorno non mancano esempi di come essa sia radicata nell'Italia di oggi. Nessuna forza politica resiste all'attrazione fatale - ogni volta che la magistratura indaga sulla pubblica amministrazione o, più in generale, sul malaffare o le deviazioni del potere - di evocare lo “scontro tra politica e magistratura”, come in presenza di due fazioni contrapposte, animate da differenti diritti soggettivi da far valere.

Ma accade anche in campi diversi dalla politica: movimenti popolari che - in nome di principi od obiettivi di per sé rispettabili - rifiutano “energicamente” la giurisdizione ancorché le forme di lotta o di dissenso valichino pesantemente i confini della legalità.

L'idea, terribilmente italiana, di una giustizia a la carte, valida per gli altri ma mai per sé, è troppo diffusa perché ci si possa illudere che svanisca con l'uscita di scena del suo alfiere principale. I suoi effetti rovinosi resisteranno finché vi sarà voglia di impunità. Perché valgono ancora oggi le considerazioni, svolte oltre cent'anni fa, da Gaetano Mosca in un saggio dedicato alla mafia: « quando si permette uno strappo alla giustizia e alla legalità, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e che può eziandio accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale di un popolo civile».

Sfide

Un'altra Italia

di Nando dalla Chiesa

“L'ideale di una testata antica e nuova...”

E' un'altra Italia. Dove si può dire la parola mafia. Dove non c'è più città in cui un sindaco possa affermare senza essere spernacchiato che la mafia non esiste. Pare che il tabù sia caduto perfino a Milano. E' un'altra Italia.

Dove nelle università frotte di studenti si danno da fare per sapere tutto quel che è possibile sulla storia del conflitto senza fine tra la criminalità organizzata e la parte pulita dello Stato. Dove fioriscono libri e siti e blog che parlano di camorra, 'ndrangheta e Cosa nostra e anche il teatro e la musica se ne occupano. Dove centinaia di industriali parlano di lotta al pizzo e di utilità dell'etica negli affari. O dove i boss vengono condannati all'ergastolo in primo e secondo grado e addirittura in Cassazione.

E' davvero un'altra Italia. Ora le vittime hanno diritti e provvidenze, e le parti civili possono chiedere verità e giustizia e nessun giornale le esorta più a tacere in nome della sacralità dei processi. Non c'è nemmeno più l'immunità parlamentare. E i vescovi e i parroci (la maggioranza almeno) evitano di dare esequie solenni ai boss dominatori di città e paesi. Mentre prefetti e questori non fanno più foto a petto in fuori con i capiclan più sanguinari.



Ambizioni
**La carica
di citta-
dino**
di Giambattista Scidà



E' un'altra Italia. Però ci sono ancora politici di primo, secondo e terzo livello che accettano o vanno a cercarsi i voti dei mafiosi. Con letizia, con tracotanza.

Ci sono ancora giornali che parlano di criminalità organizzata solo per raccontare ciò che fanno i magistrati, ma mai un'inchiesta in proprio. Mentre, a proposito, i magistrati possono essere insultati e intimiditi senza suscitare troppo scandalo. Sta bene così ai mafiosi, sta bene così ai corrotti. I quali non sono meno di una volta ma forse sono aumentati. E hanno imparato la scienza della dissimulazione, quel che una volta era reato ora non lo è più.

Lottare contro l'Italia di sempre nell'Italia cambiata dalla lotta di generazioni. Ecco la sfida. Per una testata che sa di antico e nuovo, di lotte fatte e di lotte da fare, è l'ideale.

*

Avremmo dovuto pubblicare qui l'editoriale di benvenuto di uno dei tre principali fondatori della nostra impresa, "Titta" Scidà. A casa sua, nella sua stanza, si tenne la prima riunione per i Siciliani giovani. Alla fine di essa, ci minacciò scherzosamente: "Se avete in programma qualcosa per il 2020 guardate che non potrò esserci perché quell'anno prevedo di andarmene in vacanza... in Australia!".

Noi lo teniamo qui, fra i nostri autori. Il suo "pezzo" è una semplice frase, che gli sentimmo ripetere una volta.

**"Ambisco alla carica
più prestigiosa..."**

"Io ambisco all'incarico più prestigioso, alla carica più elevata. Onorevole? No, non sono così modesto. Ministro, primo ministro, presidente? Via, non mi perdo dietro cose così da nulla. La mia ambizione è ben più grande. Io ambisco alla carica massima della Repubblica, la più in alto di tutte: quella di cittadino".

Memoria

Con la testa e col cuore

di Giovanni Caruso



Mestiere

Sara e Lea

di Roberto Natale

Presidente Fnsi

“Un cammino mai interrotto”

Memoria e ricordi, cuore e testa. Questi due elementi rendono vivi i nostri ricordi, le nostre memorie sugli avvenimenti accaduti, sia individualmente che collettivamente.

Ma come fare per dare una concreta continuità alla memoria e ai ricordi?

Ogni anno celebrazioni, commemorazioni, corone sotto le lapidi, discorsi appassionati e retorici si esauriscono nell'arco di un giorno o di poche ore, poi fino all'anno successivo viene tutto rimosso.

Il mio concetto di memoria è quello che ogni giorno è suo giorno. Ecco perché credo che il 5 gennaio di ogni anno, giorno in cui fu ucciso Giuseppe Fava nell'84, non può essere relegato solo a una celebrazione.

Celebrazione che non coinvolge solo la morte violenta di un uomo ma anche la



storia di uomini e donne che hanno creduto a un percorso di libero giornalismo, quella che fu la storia de "I Siciliani".

Diversi di quegli uomini e quelle donne, non certo per loro colpa, si sono dispersi. Altri, per caparbietà e convinzione, hanno continuato a ricordare con il loro lavoro di giornalisti per mestiere o di strada un'esperienza che non poteva finire, non so bene perché, ma non poteva finire.

Piccoli giornali che hanno continuato a raccontare, attraverso la scuola di Giuseppe Fava, storie di uomini e donne, di inchieste, di denuncia contro l'ingiustizia sociale e le mafie.

Ecco perché mi sembra del tutto naturale e non vi dovete sorprendere se "I Siciliani" attraverso queste pagine riprende, perché per noi questo cammino - mai interrotto - è e del tutto naturale.

Per cui in queste pagine e con il nostro lavoro onoreremo la storia di Giuseppe Fava, e dei suoi "carusi", attraverso "I Siciliani giovani".

Ai giovani, in un graduale passaggio, lo consegneremo con le nostre memorie e ricordi, col nostro cuore e la nostra testa.

“Delitti gridati e delitti lasciati nel silenzio”

C'è un delitto per il quale il processo non si è ancora aperto, ma immagini e parole ci hanno già sommerso. Di Avetrana, e della fine di Sarah Scazzi, sappiamo fin troppo, al punto da essere entrati in una perversa familiarità mediatica con "zio Michele", Cosima, Sabrina. Una tragedia privata che la nostra informazione ha fatto diventare storia nazionale.

C'è un altro delitto, non meno orribile, per il quale è in corso da mesi un processo che ora dovrà ricominciare: ma l'uccisione di Lea Garofalo (collaboratrice di giustizia sciolta nell'acido dalla 'ndrangheta a Milano) non ha meritato l'affollarsi morboso delle telecamere in tribunale. Eppure si tratta di un dramma pubblico, perché parla di come la criminalità organizzata sia penetrata nel tessuto di un intero Paese, spazzando via ogni illusione di "isole felici".

C'è un metro che il giornalismo è chiamato a usare per scegliere tra le infinite possibili notizie: la rilevanza sociale del fatto. Quante persone tocca, quante vite coinvolge. Non quanto fa commuovere, o quanto fa salire lo share. L'inchiesta al posto della lacrima, i dati anziché le emozioni. E' il metro dei Siciliani Giovani. Auguri da tutti coloro che credono in un ruolo civile dell'informazione.

Testimonianze

Per Catania

Da "Controvento",
giugno 2002

di **Giambattista Scidà**

Le componenti del quadro catanese e le relazioni che le connettono sono assai chiare, anche se l'enumerazione non può esserne breve.

Ci limitiamo a tentarne un abbozzo:

- l'intera assenza, dall'informazione catanese, di pluralismo;
- la sostanziale omogeneità degli schieramenti politici - divisi dall'occasione elettorale solo per il regolamento di confini interni;
- l'unisono tra il potere di disporre della notizia, il quale è oggetto di estrema concentrazione, e il potere di gestione degli affari pubblici;
- l'insussistenza delle condizioni di base necessarie perché, se l'agire amministrativo dia nell'illecito e la repressione non risulti adeguata, altri uffici esterni alla circoscrizione possano inquisire in effettiva indipendenza i responsabili di quella inerzia;
- le difficoltà, comprovatamente gravissime, che ad accertamenti procedano altri soggetti, come il Parlamento, con sue specifiche articolazioni, e come organi centrali di alta amministrazione:
- la probabilità che questi ultimi si volgano, non appena richiesti di far luce, proprio contro chi l'abbia invocata;
- l'ordinario mutismo, intorno ai casi di Catania, delle rappresentanze locali, sicché se voce si leva, in proposito, nelle grandi assemblee, è (salvo eccezioni confermantesi la regola) voce di eletti in tutt'altre regioni;
- l'accurata espunzione, dai temi della campagna elettorale, di ogni riferimento a quei fatti e casi anche da parte di gruppi che sanno di esporsi, tacendo, al deluso distacco di molti elettori;
- il quasi puntuale coinvolgimento del-



l'informazione esterna, a diffusione, nel pertinace silenzio su vicende locali, per alta e vasta che ne sia la rilevanza;

- e ancora (né last né least) la pretesa insolente che non si ardisca parlare di mali dell'oggi se non come di mali affatto passati e dai quali l'attualità sia felicemente immune: nel che si rinnova l'insolenza di ieri, quando non fu dato di parlare di fatti che appesta gli occhi di tutti, se non come di piaghe e vergogne di una tutt'altra Sicilia, contro la storica, infetta tristizia della quale doveva rifulgere, fatata, la sanità etnea.

* * *

Pur se molto manca, ancora, per poter dire che tutto "il catalogo è questo", già ben evidente risulta la centralità, nella situazione dei media locali, e della illimitata potenza che è loro, di manipolare la coscienza di un'antica e popolosa e insigne città (ombelico d'Italia, se si tiene conto della presa che i gruppi, dai quali è dominata, esercitano sulla politica nazionale); di manipolarla impedendole, se ciò si voglia, la percezione della realtà.

Una popolazione urbana cui sia fatto questo trattamento rischia di scadere da collettività cittadina a massa di meri abitanti, sempre meno attenta al corso degli affari amministrativi, e sempre meno interessata ad apprendere qualcosa: una massa che è facile intrattenere, a sue spese, in ludici diversivi dall'impegno civile.

Saperne di più

Il blog di Scidà: scida.wordpress.com/

"Capire il caso Catania":
ucuntu.org/Per-capire-il-caso-Catania.html

Scarica l'ebook: ucuntu.org/pdf/ScidaCasoCatania.pdf

"Il nostro Scidà":
ucuntu.org/Il-nostro-Scida.html

Il caso Catania:
www.youtube.com/watch?v=JJ0mq3nFIFM

Un tale stato di cose contiene in sé dinamismi sinistri. Può spianare la strada a condotte anomale, in questo o in quel campo, di esercenti pubbliche funzioni, con pregiudizio anche profondo degli interessi collettivi, e determinare, per conseguenza, un'ancora più forte bisogno di censura. Ad un certo punto della sua avanzata, il processo può rendere troppo rischioso il volerlo contrastare,

scrivendone per tutti.

* * *

Assai giova, perciò, che uomini di buona volontà agiscano ora, senza ritardo, anche se con mezzi di estrema esiguità: con null'altro che un foglio, appena in grado di raggiungere qualche migliaio di lettori. Giova assai, sì, che fatti e temi importanti vengano integrati al campo del conoscibile: sia per i mutamenti che ciò basta ad introdurre nella coscienza pubblica, fornendole materia di giudizio, sia per il conto che di una nuova e libera voce si dovrà temere da chi gestisce pubblici uffici.

Quest'ultimo risultato non sarà meno importante del primo, per il fine che l'iniziativa deve assegnarsi: non già del mero denunciare malfatti - quasi auspicando, per il gusto di farne denuncia, che malfatti ci siano - o del sollevare scandali, ma di contribuire a che materia di scandalo non sorga, o sorga sempre meno.

* * *

Non c'è, al presente, modo migliore di servire Catania; e questo, appunto, si vuol fare, serenamente e senz'odio e senz'ira, anche se con la consapevolezza - piena - che ira e odio possono rispondere, ancora una volta, al tentativo di servirla.

Il controllo del sapere pubblico, come esercitato tra l'Etna e il mare, è un troppo grande privilegio perché ci si rassegni, facilmente, a vederlo diminuito.



“THE PURSUIT OF
HAPPINESS”

Storie/ Due siciliani a Milano

Dieci anni fa due giovani artisti stralunati e siciliani vanno a vivere a Milano, per trovare lavoro e felicità. Quella storia, narrata a due voci, però comincia da molto prima e ci porta a molto dopo, a questi giorni - nell'Italia di oggi - in cui ancora esiste una legge contro l'immigrazione clandestina, e non una legge per l'accoglienza e l'integrazione degli esseri umani

di Fabio D'Urso e Luciano Bruno



Quella notte a pensarci bene è cominciato il nostro viaggio che ci ha portato poi da Catania a Milano, quella notte in cui ho incontrato Fabio; la notte del 29 agosto del 1996, in un periodo molto difficile della mia vita.

Avevo litigato con la mia famiglia d'origine, ero solo in mezzo alla strada senza un lavoro, dormivo dove capitava tra la stazione e corso Sicilia, mi ero fidato di persone che credevo amiche e che, invece, col tempo si sono rivelate i miei carnefici.

In quella zona di Catania la sera si svolgeva il mestiere più antico del mondo; erano le tre di notte ero fermo a Piazza Grenoble, quando mi si avvicinò un giovane :

- Senti puoi guardarmi la vespa per favore?

Ed io gli risposi: " Sì, abbasta ca ti spicci ca mi nna ghiri".

Lui era un ragazzo alto con i capelli lunghi castani, gli occhi verdi, le mani grandi e le spalle molto larghe. Passati dieci minuti, subito dopo lui tornò e mi ringraziò, poi io continuai ad andare per la mia strada.

Ho incontrato nuovamente questo giovane a metà strada mentre mi incammino senza una meta; era sulla sua vespa

bianca e mi ferma :

- Hai un posto dove andare a dormire?

"No, ormai la mia casa è la strada".

- Se vuoi per stanotte vieni a dormire da me.

Da quella sera sono passati quindici anni ed io e Fabio siamo diventati fratelli per scelta.

Vi è un episodio che ancora oggi ricordo: eravamo io, Fabio e suo padre sulla strada che porta a Pedara; infatti i genitori di lui avevano una villa lì.

Forse vi farà "sorridere" questo particolare, e io lo scrivo qui, per non rimuovere le zone buffe di questa storia.

I primi tempi, il primo mese per intenderci, quello dell'accoglienza, io Fabio lo chiamavo "papà".

Vi spiego questa cosa da pazzi

Ora vi spiego questa cosa da pazzi: io in passato non avevo avuto un padre vicino e lui in quei giorni, dopo il nostro incontro, lo era stato davvero, cioè aveva assunto tutti quei comportamenti protettivi, che me lo facevano qualificare tale. Tra l'altro Fabio, che a quell'epoca era un giovanissimo di ventisei anni, aveva un po' la mania di fare il "padre- prete".

Lui, già durante le prime notti, trascor-

se a parlare di noi, mi aveva raccontato della vita in seminario, dell'uscita, dell'aver mandato al diavolo le convenzioni, e mi aveva confidato i suoi sogni: che era la vita come accoglienza degli altri.

Un sogno un po' strano, diciamo anche allucinato e allucinogeno per tutti quelli che gli stavano attorno. Quindi lui era una specie di angelo, con una carica di pazzia enorme, che in qualche modo faceva muovere le cose, ed in un altro le confondeva e le complicava. Un qualche modo, buffissimo e stralunato. Un' "avventura" insomma.

Così noi due ci eravamo incontrati, eravamo due che avevano dei sogni reciproci e corrispondenti da portare avanti. Tutti e due lo avremmo fatto a qualsiasi costo. E così eravamo subito entrati a svolgere questi due ruoli, che ci avrebbero portato spesso lontano, molto lontano anche geograficamente dalla nostra città, appunto fino a Milano per intenderci. Ma che ci hanno poi portato a incontrare molti altri esseri umani, con problemi e condizioni simili o diverse.

Ma comunque una specie di apprendistato, dell'esclusione e delle condizioni di marginalità, che i più grandi sociologi del mondo neanche si sognano di poterci far su un manuale.

FOTO DI
MARIA
VITTORIA
TROVATO



Questa fu la sintesi del nostro incontro; come quando due mondi, due quartieri, due malattie, si incontrano, e si portano tutto il carico delle loro vite: così siamo stati noi due; e in qualche modo, anche tutt'oggi, a pazzia ridefinita e spiegata, lo siamo ancora, da una parte e dall'altra del nostro diverso tran tran quotidiano.

Ma continuo a raccontarvi, di quei giorni, che furono così importanti e che furono poi la causa di varie nostre emigrazioni, in cerca di una vita vivibile e dignitosa, e che ci poi ci hanno portato a ritornare, come alla ricerca di un pezzo mancante, alla nostra vita, qui a Catania.

“Senti una cosa, pa'...”

E allora, si era arrivati a raccontarvi di quei primi giorni dell'accoglienza. Stavamo camminando by car sulla strada per Pedara, un paesino dell'Etna, vicino Catania, insieme a papà e mamma di Fabio.

Io ci dissi a Fabio:

“Senti, ascolta una cosa pa'!”. Non avevo finito neanche di parlare che il padre di Fabio - cioè nostro - frenò di botto:

- Ora tutte e due la dovete smettere!

Noi subito ci guardammo in faccia, capimmo che qui proprio non si scherzava.

- Lucio (così mi chiamava lui) smettila e tu, Fabio, che sei un irresponsabile, e tra l'altro non hai una lira in tasca (a quel tempo l'euro non ci stava) non manipolare quel ragazzo.

-Papà! (Fabio stava provando a intervenire).

- Smettila! (Ce lo disse in modo feroce). Smettila. (Ce lo disse in modo fermo).

Poi, infine, in modo protettivo, quasi a capire che non eravamo pronti, che in qualche modo stavamo facendo sul serio, che capiva da quale dolore si veniva.

- Smettetela. (Fece un attimo di silenzio). Qui se c'è uno che deve far da padre sono io.

Poi, quasi a scoprire che anche lui era entrato in un ruolo difficile, portato involontariamente dalla vita e dal suo senso di protezione, si era zittito nuovamente, aveva continuato la guida. La mamma nel frattempo era là, silente, che non capiva neanche lei che stava succedendo. Ma

stava ad ascoltare preparata a sostenere una battaglia tragicomica ma durissima: quella della mia sopravvivenza, e di quella del figlio, in un mondo che normalmente non accetta nessun cambiamento dello status quo di una famiglia.

Comunque, da quel giorno ho sentito, in maniera forte, dentro di me di avere trovato in Fabio quel fratello che mi era mancato nei fatti, e in suo padre il padre che mi era mancato dopo la morte di mio nonno Luciano. Insomma ci eravamo partecipati la famiglia. E non sapevamo ancora per quale destinazione stavamo viaggiando.

Ci eravamo partecipati la famiglia

Passarono così alcuni anni. I primi cinque del nostro tempo in comune. Avevo preso il diploma di qualifica come “operatore sala bar” all'Alberghiero di Giarre, che guarda caso si chiama “Giovanni Falcone”.

Per così dire eravamo passati da varie fasi, dall'accoglienza al tran tran giornaliero che fa i conti con la memoria, con la vita reale, con le differenze, con le ostilità piccole o molto pesanti, con i condizionamenti che silenziosamente vengono dall'esterno, e che prepotentemente ti mettono nella condizione di cambiare.

Il primo dei condizionamenti era quello del lavoro che qui non riuscivamo a trovare. Così viene il tempo improvviso delle scelte; che poi è il tempo di andar via, di emigrare, di trovare lavoro altrove.

Così parto la primissima volta a Parigi, poi in un paesino della Germania. Ritorno un paio di volte, perché tutte e due volte non trovo stabilità.

Soldi non ce ne sono, e io vorrei continuare la scuola; parte Fabio allora per un lavoro di cameriere in un paesino della Toscana, che con lui fa circa trentatré abitanti. Mi ricordo che era anche il periodo del “Grande fratello”, in televisione. Fabio, invece, il mio “piccolo fratello” ci scriveva allora da Bagno Vignoni; era un posto bello e dagli spazi urbani dove la città medievale era rimasta identica nei secoli, forse anche io avrei potuto andarci a vivere, però poi insorgono altri problemi. E anche lui ritorna a casa.

E' un anno in cui non riesco a studiare, così qualche mese dopo, a marzo del 2001, mi cerco di nuovo il lavoro. Mi offrono di andare a lavorare nella provincia di Livorno.

Sono partito così per lavorare in un ristorante a San Vincenzo, e per sei mesi io e Fabio ci siamo separati; il ristorante dove lavoravo era sulla spiaggia; dalla finestra della sala del ristorante, nelle belle giornate, si vedeva l'isola d'Elba.

Islam, del Bangladesh

La prima persona che ho conosciuto, a parte i miei datori di lavoro, è stato lo chef, Islam, che veniva dal Bangladesh aveva i capelli neri, gli occhi dello stesso colore, era in carne e cucinava da io.

Con lui ho fatto subito amicizia. Con lui ho festeggiato il giorno del mio venticinquesimo compleanno (gli altri camerieri, gli italiani per intenderci, avevano disertato alla serata). Sentite che mi disse quella sera:

- Luciano, andiamo a festeggiare con una bottiglia di Champagne, offro io.

“Chef ma che fai? Tu non sei musulmano?”

- Sì, ma beviamocelo lo stesso!”.

Restai lì fino alla fine della stagione estiva.

A settembre, ero tornato a casa, ma nel frattempo Fabio, dopo una stagione estiva passata a lavorare nei ristoranti dei paesini etnei, aveva lasciato cane e casa paterna ed era partito per Milano.

Anch'io così, ritornato, decido di ripartire. Non mi do neanche il tempo di godermi gli affetti e Catania. Sentivo persino la mancanza della cenere che cadeva dall'Etna, in questi mesi di continui terremoti e di nuove eruzioni, che portavano qui tanti turisti dal mondo. Dopo neanche una settimana, accetto un'offerta di lavoro e decido di ripartire per Monaco.

Qui si riprendono le tragicomiche.

A partire dall'intervento della mamma di Fabio che mi dice, complice con lo sguardo ansioso:

- Visto che vai a Monaco, passa anche da Milano e portaci questi vestiti a Fabio. “Come?” faccio io. Poi mi arrendo a questa stranezza. “E va bene, ma”.



FOTO DI
MARIA
VITTORIA
TROVATO

Parto così dalla stazione di Catania; il treno per Milano arrivato da Agrigento è stracolmo, perciò devo fare quasi tutto il viaggio in piedi, stretto con gli altri passeggeri, come sardine in una scatola; un viaggio in treni italiani per l'appuntamento. Ricordo che ad un certo punto di quel viaggio di fine settembre, mi è venuto sonno, tanto sonno.

Allora ho messo le valigie per lungo e mi sono buttato su di esse. Così sono arrivato alla stazione di destinazione mezzo morto. A Milano.

Là, c'è Fabio che mi aspetta. Sono sei mesi che non ci vediamo, e io mi chiedo se la nostra amicizia, resisterà e se qui sapremo essere fratelli.

Ma ci sono anche un sacco di altri volti, che mi ricordo, in quella stazione, mentre ci ritroviamo; sono i volti degli altri emigranti, degli altri viandanti che arrivano nella città di tutti, dei milanesi adottati dalla città, ci sono altre storie appunto, e lì incominciamo ad partecipare ad una coscienza diversa, ad una consapevolezza di accoglienza multietnica vissuta davvero, non interpretata, ma trovata nelle cose di ogni giorno.

Ci stiamo guardando dopo aver dopo avere passato entrambi la stagione estiva dei ristoranti. Siamo tutti e due stanchi, e ubriachi di lavoro. Così ci basta un attimo per deciderci:

- Luciano, vai a Monaco?

“Tu che dici, Fa?”

- Ce la fai allora?

“Tu che dici, Fa?”

- Resta, va! Qui insieme, dovremmo riuscire meglio, possiamo farcela!

“Non so!”

- Sì, dai, benvenuto a Milano!

“E sì!”.

* * *

Un primo epilogo. Un epilogo di una storia vissuta un decennio fa, per trovare una conclusione mozzata, ad una memoria, a delle analogie di umanità, per darci degli strumenti di comprensione, per spiegarci, perché, davvero non lo capiamo, come in un paese civile, nel cuore dell'Europa, esista ancora una legge sull'immigrazione clandestina, una integrazione forzata, e non una legge che promuova l'accoglienza partecipata. Un epilogo che per ora mette una parentesi ad altre storie, ad altre stranezze, alle vite incontrate, poi, negli anni che sono passati.

Perciò ora la narrazione passa da Luciano a Fabio. Come a guardare la stessa storia, ma guardata da un altro angolo.

* * *

FOTO DI CLAUDIO PAGANO

Sono passati molti anni dal periodo che mio fratello ed io abbiamo passato a Milano. Dapprima ero arrivato io, l'otto settembre del 2001. Ero partito da Catania, con la promessa di un lavoro da parte di una società interinale.

Arrivato, mi ero messo subito a lavorare; dapprima mi aveva ospitato Tonio, un mio ex compagno; mentre ero a casa sua, solo, al telefono avevo saputo qualcosa che non capivo bene, per cui avrei dovuto accendere il televisore: e la televisione trasmetteva lo scoppio delle torri gemelle a New York.

La prima cosa che pensai è che ero da solo, che la sensazione di benessere che avevo provato nello stare in un'altra città, diversa dalla mia, era diventata or ora altro: ero lontano dalla mia famiglia a Catania e da mio fratello in Toscana. Luciano, per l'appunto, mio fratello, mi avrebbe raggiunto quasi un mese dopo. Insieme saremmo rimasti a Milano fino alla vigilia di Natale.

Una piccola stanza in via Vespri

Siamo stati ospitati, in una piccola stanza, in via Vespri siciliani 12, vicino piazza Napoli, da un amico, con cui avevo fatto un corso a Catania e che avevo ritrovato adesso a Milano.

"Proprio in via Vespri siciliani" ci dicevano i nostri amici al telefono, ridendo.

Luciano ed io, allora, lavoravamo nei ristoranti. Eravamo scappati da Catania tentando di capitalizzare la nostra arte della ristorazione, e ci eravamo ritrovati ancora una volta nella condizione di servi.

Luciano, prima di arrivare a Milano, era stato appunto a lavorare in un ristorante di un lido estivo a San Vincenzo, vicino Livorno, ve lo ha raccontato lui, nella prima parte di questa memoria.

"Sai, son diventato amico di Gino Paoli, il cantante" mi aveva detto. Di certo, non era stato Gino a farlo restare lì. Chi da subito l'aveva aiutato era stato il cuoco del ristorante. Il suo nome era: Islam.

A giugno, Luciano aveva fatto venticinque anni. "Andiamo a festeggiare", gli aveva detto Islam. Poi aveva aggiunto "Beviamoci una bottiglia di vino francese,



offro io." Con lui, Luciano aveva resistito per sette mesi, in quel ristorante, dove aveva lavorato con altri emigranti dell'Europa dell'Est e della Calabria e della Sicilia. Con ognuno Luciano aveva fatto guerre e solidarietà. Poi a fine stagione mi aveva raggiunto.

"Vorrei andare lavorare in Germania", mi aveva detto.

San Vincenzo - Livorno. Livorno - Catania. Catania - Milano. Non appena lo avevo guardato, alla stazione avevo subito intuito. "Come stai?" gli avevo detto, ma la sua magrezza e l'esilità di quel momento, mi avevano già convinto di quanto fosse stato utilizzato lì in Toscana.

"Ho trovato un lavoro nel quartiere di Milano due, vicino al San Raffaele". Lo convinsi a restare con me, perché avevo paura di perderlo davvero, per un viaggio futile, alla ricerca di lavoro. "Ho trovato un buon posto, devi restare con me".

Ad ogni modo, dissi a Luciano, che tutto sarebbe andato bene, ed infatti il giorno dopo mi fecero il contratto di quarto livello. E l'altro ancora mi licenziarono.

"Senza mai avvicinarmi troppo"

Qualche soldo e l'ospitalità del nostro amico in via Vespri, questo ci bastò per andare avanti, per qualche tempo. Nel frattempo tutti i nostri tentavi di uscire dalla condizione di servi fallivano. Ogni mattina compravamo il Corriere della Sera, e con quello andavamo in giro ben vestiti. Le sere, talvolta, passavo da via Solferino, la strada dove c'è la redazione del Corriere, senza mai avvicinarmi troppo, senza mai sognare troppo.

Nel frattempo mi accorgevo che i corsi regionali, i lavori al call center, i colloqui alle agenzie non servivano. Ma non mi arrendevo. Sapevo che ero là per scrivere, e che gli strumenti della mia arte stavano nel lavoro manuale. (Un'arte difficile, come la mia condizione di gay dichiarato, come il valore dell'accoglienza, come la lotta contro le mafie fuori dalle retoriche della società civile).

Sapevo che stavo pagando un prezzo, ma forse, non mi rendevo conto come adesso cosa significhi uscire dai condizionamenti. Immagino che fra un decennio sarà ancora differente, quando penso al futuro, al mio.

La ricerca giornaliera del lavoro

Cominciò la ricerca giornaliera del lavoro; ogni giorno telefonavo, ogni santo giorno a fare chilometri e a lasciare il foglio con i dati e a parlare per cercare di lavorare. Un giorno siamo arrivati fino a Cinisello Balsamo, fuori Milano di un ora di strada, per lavorare insieme in un ristorante. Ci chiesero di servire ai tavoli a pranzo. Il ristorante aveva tre sale, ed ognuno di noi lavorava in coppia, con uno dei camerieri titolari.

Mai avevo visto Luciano volare in sala come allora. Mai ero stato fiero del nostro mestiere che non ci avrebbe mai fatto stare senza lavoro. Ma invece della riuscita del servizio, ci eravamo ritrovati umiliati innanzi alla rozzezza degli altri camerieri. Non gli piacevamo non perché fossimo meridionali, ma perché ambigui nell'essere fratelli con cognome diverso.

Noi infatti eravamo altro. Eravamo deboli, e soli. Ritornammo a casa, non ricordo neanche come, e io continuai a cercare, trovare e perdere lavori. "All'inizio, va così, mi dicevamo". Ma io, non mi perdevo d'animo. Alla fine avevo trovato come lavapiatti al centro. Si chiamava "la cantina di Manuela". Dopo un poco ancora come cameriere al ristorante "La Dunia" al centro di Milano, nel quartiere di Brera.

Rimaneva il problema della casa. La condivisione della stanza in comune con l'amico catanese era diventata una guerra giornaliera per lo spazio e per gli usi.

Eravamo troppo stanchi per stringere amicizia con gli altri catanesi che conoscevamo. Troppo depressi per giocare a fare i milanesi. Così le uniche nostre amicizie erano rivolte alle persone con cui condividevamo il lavoro e il pane.

I nostri amici restavano ora le persone con cui parlavamo ogni giorno: una ragazza africana, per cui mio fratello stravedeva, e che ci aveva aiutato a mandare curricula a manca e al centro, e gli egiziani con cui lavoravo, a Brera.

Questi erano: il cuoco del ristorante che aveva circa cinquanta anni, e che era una guida spirituale alla sua moschea, il figlioletto che faceva l'aiuto cuoco, il pizzaiolo che faceva delle pizze stupende e una, in special modo, che sembrava la lampada di Aladino; poi c'era un ragazzo che, come me, serviva ai tavoli, e poi c'era Sami che faceva il lavapiatti e che mi ha fatto capire come si lavora duramente in cucina senza lamenti.

“Per noi non c'è giorno di riposo”

Sami era diplomato come me, aveva preso un diploma in Egitto di scienze della comunicazione. Era un po' più basso di me, aveva una corporatura atletica e la pelle dorata. Arrivava sempre primo, si occupava della legna della pizzeria, di accendere il forno a pietra e la cucina.

In genere arrivavo infreddolito, mentre andavo in cucina a prendere una porzione di panna cotta, lo sentivo bestemmiare che per lui ero troppo capriccioso. “Per un egiziano, lo sai non c'è il giorno di riposo, e non c'è febbre”.

Ma neanche io me n'ero preso di riposo in quel mese e mezzo di lavoro lì. Da solo, con l'aiuto dell'altro amico egiziano, mi occupavo del ristorante: dai cessi fino al conto, la mattina e la sera fino a notte.

Ad inizio dicembre, la guerra per la stanza di via Vespri era terminata, e tutti eravamo rimasti perdenti. Fabio, il caro amico che ci aveva tollerato, ci aveva messo alle strette e mio fratello ed io eravamo senza casa.

Tutte le possibilità di trovare una casa fallivano miseramente, e nessuna mano allora ci fu tesa, se non quella del cuoco del ristorante di Brera.

“Vieni a casa mia”, mi aveva detto, mentre prendevo i piatti da portare in sala. “Vi ospito io, finché posso, finché non trovi casa”.

Siamo entrati a casa sua, che si trovava vicino al Politecnico, dopo essere stati a dormire in macchina per una notte, perché volevamo capire quanto avremmo potuto resistere.

La casa dell'imam egiziano, lì ho scoperto cosa significhi essere ospitato da qualcuno altro. Lì abbiamo fatto esperienza di condivisione e di amicizia. “Intingi il pane dal mio stesso piatto”. E ancora: “alla fine del pranzo, beviamo questo the”.

Bisognava che soltanto stessi attento, a stendere la nostra biancheria fuori nel terrazzo, poiché c'erano dei turni da rispettare.

Mentre ricordo ancora come si dorme bene a terra, con le coperte e i piumoni prestati dagli amici, penso che da allora qualche cosa è cambiato dentro di noi.

Ma non so cosa esattamente, soprattutto penso che lì, forse ho cominciato, anzi come mi dice Luciano “abbiamo cominciato a guardare il mondo come poveri”.

E siamo rimasti stupiti.

* * *

Un altro epilogo. Sono passati dieci anni da quell'ultimo mese, passato a Milano; dieci anni in cui, condividendo la stessa casa, abbiamo approfondito la consapevolezza di vivere il valore delle differenze.

Nel frattempo alcune cose sono cambiate. Siamo cambiati noi, più di ogni cosa. Siamo cambiati, o meglio abbiamo cercato di approfondire una scelta, che comunemente viene detta “antimafia”,

ma che in realtà è solo uno degli aspetti di un'esistenza dignitosa, che lotta contro la banalità dentro e fuori le nostre case.

Ci sono delle persone che non ci sono più. Ci sono delle persone che sono arrivate nella nostra vita, e ci rendono più forti. Luciano si sta creando una sua di famiglia; forse siamo diventati ancora più plebei nella condizione del lavoro; dopo l'ultimo licenziamento di ristorante, da tre anni facciamo i volantinatori (distribuiamo i volantini nelle vostre case per intenderci).



Ci sono poi delle persone che ci hanno arricchito enormemente soltanto con la loro presenza; stiamo pensando ai ragazzi venuti dalla Tunisia, dal Cara di Mineo, a Medhi, a Zied, a Tarek, che hanno abitato con noi per qualche mese, nella nostra casa. E che abbiamo dovuto poi rimandare alle loro vite, e ai loro destini.

Tarek sta nel sud, ancora in Italia, e qualche volta telefona a casa per dire che sta bene. Mehdi vive a Torino, invece ha smesso di telefonare, e speriamo che stia bene. Zied invece è tornato a casa in Tunisia dai suoi genitori. E per ora, da Catania è tutto.

IN ALTO:
LO STRISCIONE
DEI SICILIANI
A UN CORTEO
DI IMMIGRATI,
ANNI '90.

I Siciliani,
dicembre 1982



Inchiesta

E' ancora difficile (o fin troppo facile) fare il giudice a Catania

Quindici anni. Tre lustri in cui a Catania è accaduto tutto e niente. La rivoluzione in Procura da una parte, con l'arrivo del "forestiero" Giovanni Salvi. Il monopolio di Ciancio dall'altra, sempre lintoccabile. I cavalieri dell'apocalisse sono andati via (chi all'estero, chi al creatore) ma si sa poco o niente dei nuovi. Si è circoscritto il potere del giovane vecchio Enzo Bianco e si è consolidato quello di Raffaele Lombardo (passando per le performance di Scapagnini), mentre ai piedi dell'Etna, a San Giovanni la Punta, si sviluppava indisturbato il potere del clan Laudani: mafia, affari e contatti eccellenti. Ne ha parlato Titta Scidà nel suo "Capire il caso Catania" (si dovrebbe leggere nelle scuole).

di Giuseppe Giustolisi

“Ancora un catanese al vertice della Procura? No grazie. L'esposto di Scidà di quindici anni prima torna d'attualità e il Csm nomina un procuratore capo nato a Lecce e da anni pm a Roma”

Correva l'anno 2000, quando Giambattista Scidà fu chiamato in Commissione Antimafia e raccontò della potenza di Mario Ciancio e dei fatti di San Giovanni La Punta. Disse tra le altre cose: “Un magistrato della Procura ha comprato in quel comune una villa da un mafioso, o direttamente o per interposta persona”. E turbò non poco i commissari.

Il magistrato è Giuseppe Gennaro, allora Presidente dell'Anm. Il mafioso è il costruttore Carmelo Rizzo. Successe il finimondo. Da Palazzo San Macuto le rivelazioni di Scidà finirono sulla stampa. Piovvero le querele contro i giornalisti ma nessuno querelò Scidà.

La storia di quella villa

Nel 2006 Micromega raccontò la storia di quella villa e Gennaro querelò ancora. Gli è andata male perché il Tribunale di Roma, all'inizio del 2011, ha assolto gli autori del pezzo: i fatti sono veri e sono stati raccontati fedelmente.

La sentenza di Roma arriva al tavolo del Csm, dove si sta giocando da mesi una partita di capitale importanza per gli equilibri dei poteri etnei. Si deve nominare il nuovo procuratore e Gennaro è tra i candidati che possono farcela. L'altro candidato favorito è il Procuratore generale di Catania Giovanni Tinebra. Ombre anche sul suo nome. Un parlamentare scrive un'interrogazione e accusa: “Amico dei potenti della città”.

Un procuratore “straniero”

C'è chi riprende una vecchia idea di Scidà: mandate a Catania un procuratore “straniero”. Scidà l'aveva scritto al Csm nel '96. E l'andava ripetendo: “Il procuratore della repubblica è arbitro dei destini di una città. Molto più di un sindaco”.

Ma il Csm, allora, nominò Mario Busacca: “Il più intraneo fra i concorrenti”, dirà dopo Scidà.

Undici anni più tardi è la volta di un altro catanese doc, Vincenzo D'agata, presente in quell'ufficio da un quarto di secolo. Immediato il comunicato di felicitazioni del senatore Bianco, come scrisse Claudio Fava che, a proposito del neo procuratore, ricordò anche un episodio di ben ventidue anni prima.

Il telegramma del politico

“Il questore aveva disposto il ritiro del passaporto dei cavalieri. Riunione affannosa fino a tarda notte nell'ufficio del Procuratore generale. Alla fine si trovò una formula per sconsigliare decisioni affrettate. Insomma per invitare il questore a restituire quei passaporti. La risposta da dare fu formulata dal procuratore generale e scritta sotto dettatura del sostituto Enzo D'Agata”.

Dopo D'Agata ancora un catanese al vertice della Procura? No grazie. L'esposto scritto da Scidà quindici anni prima torna d'attualità e il Csm nomina poche settimane fa un procuratore capo nato a Lecce e da anni pm a Roma.

Si chiama Giovanni Salvi e ottiene tredici voti. Due in più di Giuseppe Gennaro, al quale non basta l'appoggio in extremis dei laici del centrodestra.

Un lungo silenzio

Dopo quindici anni ritornano I Siciliani. Un lungo silenzio rotto, di tanto in tanto, da timidi tentativi di controcanto alle verità ufficiali.

In pieno caso Catania uscì *Controvento*, un foglio che denunciava il monopolio ciancesco e le sue mistificazioni, narrava le inerzie della Procura della Repub-

blica e illustrava come destra e sinistra si stessero mangiando la città.

In prima pagina gli editoriali taglienti di Titta Scidà che erano la perfetta anamnesi del bubbone catanese.

Finì male e non poteva finire diversamente: il distributore non volle portare il giornale in edicola. “Noi lavoriamo con Ciancio”, ci disse un impiegato, dando una rapida occhiata al giornale. Niente da fare. Ci restituirono soldi e 5000 copie tirate. Si provò con un altro distributore, che pose tutta una serie di problemi burocratici insormontabili. Poi confidò: “Una persona molto importante ci ha suggerito di trovare ogni scusa per boicottarvi il giornale”.



**I Siciliani,
dicembre 1982**

“Racconti che un magistrato ha mentito? Sei un calunniatore. Le sentenze ti danno ragione? Silenzio. Scrivi che Scuto finanzia politici di destra e di sinistra? «Basta! Volete mettere sulla strada tanti padri di famiglia?»”

Le denunce di “Controvento”

Quel numero di *Controvento* racconta il caso Scuto, il re dei supermercati arrestato per mafia, titolare di un patrimonio di miliardi e braccio economico dei Laudani. Della storia di Scuto non parlava nessuno. E chi ne parlava lo faceva per schierarsi dalla sua parte. In sintonia con la tesi del procuratore Busacca, intervistato da *La Sicilia*, poco prima che il Tribunale della Libertà decidesse sull'arresto dell'imprenditore. Scuto? Una vittima di estorsione.

Altro esempio? Nel 2008 va in pensione Busacca e già allora poteva arrivare il Procuratore estraneo all'ambiente catanese. La commissione nomine votò a maggioranza per Renato di Natale di Magistratura Indipendente, Procuratore aggiunto di Caltanissetta.

Di Natale aveva i voti di tutta la magistratura togata (meno Unicost, con D'Agata). Sembrava fatta. In attesa del plenum, *La Sicilia* si lanciò in una campagna coltello fra i denti contro l'estraneo. “Un procuratore di fuori lede la dignità dei magistrati catanesi”.

Al plenum accade l'imprevedibile: tutti i laici di centrosinistra (compresi i rappresentanti di Rifondazione comunista e dei Comunisti italiani) più Unicost e l'avvocato di Berlusconi Michele Saponara si stringono intorno al candidato dell'ancien regime Enzo D'Agata. Finisce tredici a tredici ma il voto decisivo del vicepresidente Nicola Mancino vale doppio e la spunta D'Agata.

Anche questo è stata l'informazione a Catania in questi anni. La scomparsa dei fatti. Racconti che un magistrato ha mentito? Sei un calunniatore. Le sentenze ti danno ragione? Silenzio.

Scrivi che Scuto è un imprenditore potente? Scaltro al punto giusto da finan-



ziare politici di destra e sinistra? “Ancora con questa storia? Basta! Scuto ha beneficiato un sacco di gente. Volete mettere sulla strada tanti padri di famiglia?”.

Un refrain già sentito al tempo dei cavalieri. E se il Tribunale poi lo condanna? Silenzio.

Il nuovo cavaliere, Scuto

L'oro di San Giovanni La Punta, il paese dove dal niente si diventa signori. E' la storia di Carmelo Rizzo, partito come carpentiere e diventato ricco costruttore. Ma come ha fatto, si chiedeva la questura di Catania? Era legato alla famiglia Laudani, dicono i giudici.

Ma, su tutte, spicca la storia di Sebastiano Scuto, il nuovo cavaliere etneo, di cui nessuno parla. Un puntese doc che parte da un negozio nella via del centro che porta all'Etna.

Nel giro di qualche anno il signor Nello diventa il signor Despar. Quindici anni fa la Procura di Catania cominciò a occuparsi di Scuto e delle sue relazioni con esponenti mafiosi ma concluse che Scuto era costretto a pagare i clan.

Un pm e un ufficiale dei carabinieri,

più cocciuti di un mulo, non la pensarono così. Si chiamano Nicolò Marino e Gianmarco Sottili e scovarono diversi pentiti che raccontavano tutta un'altra storia: poco dopo sono trasferiti uno a Caltanissetta e l'altro a Palermo. Più tardi i processi avrebbero dato ragione a Marino.

I soldi in Lussemburgo

Nessuno dei colleghi lo difese (a parte il solito Scidà). L'Anm di Catania? Gli diede addosso perché il pm aveva riferito alla stampa: “Mi hanno impedito di indagare su mafia e politica”. Risposta dell'Anm: “Tuteleremo in ogni sede i magistrati catanesi dagli attacchi di Marino”. Il Csm poi lo prosciolsse.

Altro che vittima, Scuto è un signore che fa affari con la mafia. E nel frattempo ha portato i propri denari in Lussemburgo. E' la tesi della Procura generale che ha preso in mano l'indagine e ne chiede l'arresto. “Scuto si dava da fare per cercare appoggi finanche in Cassazione”, scriverà il Procuratore Gaetano Siscaro.

Due anni fa la condanna per mafia del Tribunale a quattro anni e nove mesi. I giudici, però, gli restituiscono gran parte dei beni. E' questa la notizia. E Scuto ha di che sorridere. Per il Tribunale è un mafioso, ma il grosso dei suoi beni è solo frutto del suo duro lavoro.

Una partita ancora da giocare

Dopo quindici anni di indagini e processi la saga di Scuto continua, ma ai catanesi pare non interessare. Eppure non era mai successo a Catania che un grosso imprenditore venisse condannato per mafia. Neppure al tempo dei cavalieri. Adesso c'è l'appello. Una partita ancora tutta da giocare. Quella sul procuratore di fuori, intanto, è stata vinta.

S C A F F A L E

Nando dalla Chiesa
La convergenza
Melampo editore



mafia e politica nella seconda repubblica



Carlo Gubitosa
PROPAGANDA D'AUTORE
Stampa Alternativa

"GUERRA, RAZZISMO, P2, MARCHETTE: UN ATTO D'ACCUSA AI GIORNALISTI VIP"

Sebastiano Gulisano
Un taglio al futuro
L'istruzione ai tempi della Gelmini
Editori Riuniti



Il primo reportage, spietato e obiettivo, sullo stato disastroso della scuola, dell'università e della ricerca in Italia

FA' LA COSA GIUSTA!



guida al consumo critico ed agli stili di vita sostenibili in Sicilia

Antonio Mazzeo
I Padrini del Ponte
Affari di mafia sullo stretto di Messina
Prefazione di Umberto Santino
Edizioni Alegre




*"...Scoprire, magari, che dietro certi sponsor di dissennate cattedrali nel deserto troppo spesso si nascondono mercanti d'armi e condottieri delle guerre che insanguinano il mondo. È il volto moderno del capitale. Ribellarsi non è solo giusto. È una chance di sopravvivenza"
(dalla prefazione di Umberto Santino)*

Massimo Gamba
Il Siciliano
Giuseppe Fava
un antieroe contro la mafia
Edizioni Alegre



*"Quando poi osano l'inosabile, cioè esplorare e rivelare il lato nascosto del potere mafioso, quello che si vuol tenere fuori di ogni scena pubblica; quello dei rapporti torbidi con settori della politica, dell'economia e delle istituzioni..."
(dalla prefazione di Giancarlo Caselli)*

Schegge di storia
ELIO CAMILLERI
Siciliana dg pocket



"Persone, luoghi, questioni trascurati dalla storiografia ufficiale scoperti e rivalutati, restituiti alla conoscenza ed alla memoria per rifondare una storia dei siciliani fuori dagli stereotipi del vivere, del parlare, dell'irrimediabilità. Mi piacerebbe molto che i lettori giovani facessero leggere agli adulti le mie "schegge" e che gli adulti le facessero leggere ai giovani".

INTERVISTE/ SEBASTIANO ARDITA

Mafia-Stato: la guerra, la tregua, la trattativa



Ha fatto inquietanti rivelazioni, nel libro "Ricatto allo Stato", sulle trattative tra Stato e Cosa Nostra per attenuare il 41bis. Ha appena lasciato il Dipartimento penitenziario ed è nuovamente sostituito procuratore a Catania, dove ha indagato su mafia, politica e affari

di Pino Finocchiaro

- Cosa Nostra catanese torna a sparare e la zona grigia ingrassa. E' possibile "arrestare" l'intesa tra mafia, politica e affari?

"L'intesa tra mafia, politica e affari rispetto a Cosa Nostra è una tautologia, un modo per dire la stessa cosa con parole diverse. Almeno dalle nostre parti la storia e le inchieste, vecchie e nuove, ci dicono che è così.

Non credo che Cosa Nostra catanese abbia ripreso a sparare, almeno non quanto ero abituato a vedere nel 1992, quando arrivai la prima volta a Catania come sostituto procuratore. Nel mio primo turno in tre giorni ci furono quattro morti, una vera mattanza.

In quegli anni, almeno sino al 1995, se non ricordo male, si viaggiava sul filo dei cento morti ammazzati all'anno. Poi hanno capito che ogni omicidio faceva otto ergastoli, e che gli ergastoli cominciavano ad arrivare davvero, dopo il 1992.

La mafia sotto traccia

Mentre prima i mafiosi transitavano dal carcere per starci qualche settimana rispettati e coccolati, adesso ci potevano stare per sempre in galera, e non era più come prima: c'era il 41bis, c'era l'isola di Pianosa; gli agenti erano arrabbiati; la folla esultava all'arresto dei latitanti.

Qualcuno ha cominciato a ragionare ed ha capito che era più conveniente stare sotto traccia. Gli affari si potevano fare meglio e nessuno ti veniva a disturbare.

Del resto Cosa Nostra catanese, quella che abbiamo imparato a conoscere dai processi degli anni Novanta, lo schema dei rapporti economico-istituzionali sotto traccia lo aveva già adottato già anni prima, con la sua tradizione di non attacco alle istituzioni. Ed è per questa ragione che, passata l'onda della stagione del riscatto antimafioso, cercherà di riposizionarsi e di riprendere i propri affari".

- Nicola Gratteri dice: "La mafia è cresciuta perché qualcuno le ha aperto la porta. La politica le ha aperto la porta". A Catania, in Sicilia, si è fatto abbastanza per colpire chi apre porte e spalanca porticati alle mafie?

"Non si fa mai abbastanza per colpire chi apre la porta alla mafia, perché non si è ancora capito che prima di colpire è ancor più importante insegnare a non aprire la porta. C'è un costume che fa ritenere lecito tutto ciò che è vietato ma possibile, che accredita chi svolge funzioni pubbliche per il suo potere, e non per la capacità di servire la collettività.

Ho sempre ritenuto, sin da quand'ero studente, che il dramma di questa città sia la scarsa attenzione della nostra potente borghesia verso i quartieri a rischio, che fanno i quattro quinti del territorio cittadino. Di questo si è nutrita la mafia catanese: della cultura dei privilegi, intesi come status del potere, dello scetticismo verso tutto ciò che è pubblico, verso ciò che non gratifica in maniera diretta ed esclusiva.

Un patto fra potenti

Pippo Fava denunciava un patto tra potenti ai danni dei tanti diseredati della città, ed il suo grido di dolore è quanto mai attuale ancora oggi.

Non puoi fare il magistrato qui senza sapere che i bambini a Librino vengono morsi dai topi, perché i loro padri non sono stati capaci di scegliere una classe



dirigente che pensasse ad urbanizzare, a solidarizzare, a distribuire meglio le risorse. Ho smesso di ritenere che questa sia una questione "politica" quando ho capito che quelli che alimentano questo sistema e quelli che lo combattono stanno da tutte le parti, con prevalenza dei primi. E la mafia sta sempre lì ad attendere a braccia aperte che quei bambini sfortunati crescano..."

Le denunce di Scidà

- Ci ha lasciati Giambattista Scidà. Presidente emerito del tribunale per i minori. Le sue denunce sul degrado sociale, sulla privazione culturale e materiale, hanno risvegliato la società civile. Qualcosa, lentamente, cambia?

"Il riscatto della città di Catania non è impossibile, sarebbe ingiusto condannarla a un degrado perenne. La mia idea è che possa giungere proprio da quei quartieri popolari in cui abita la gran parte della popolazione. C'è tanta gente semplice che vive onestamente sotto la soglia della povertà, che sceglie di non delinquere e sogna un futuro migliore; tanti giovani organizzano umilmente ma onestamente le scelte del loro futuro.



Cosa Nostra s'è servita dei quartieri a rischio per reclutare i killer, coloro cui affidare i servizi sporchi, ma poi ha strizzato l'occhio alla borghesia per curare i suoi affari. Se la legalità esplodesse nei quartieri popolari e se fossero questi guidare il riscatto della città, che ne sarebbe della borghesia mafiosa?

Il più grande antidoto alla mafia è la solidarietà. Per questo provo tenerezza per i bimbi che in braccio alle mamme la mattina alle sei stanno già in fila a piazza Lanza per potere salutare i papà che stanno in carcere. Se non impareremo a rispettare quegli innocenti e a considerarli come i nostri figli, la nostra lotta alla mafia non sarà né coerente, né credibile".

- Il libro "Ricatto allo Stato" conferma che vi fu trattativa tra mafia e istituzioni sul 41 bis. Una sorta di guerra fredda "interna" con centinaia di morti, incluse le vittime delle stragi. Una verità che resta tutta da riscrivere.

"Il ricatto allo Stato che si accompagnò alle stragi degli anni Novanta fu gestito con una ottica semplicistica, pragmatica: non come una questione che riguardava la legalità e le trasparenza delle scelte istituzionali, la difesa della società dal potere criminale mafioso, ma come una questione da risolvere in silenzio e sotto banco, attraverso accomodamenti e scelte poco visibili. In fondo cos'è la ragion di Stato, se non la cura di interessi pubblici effettuata in modo pragmatico, senza il rispetto delle regole?

"Un sistema economico parallelo che alla fine può fare assorbire l'economia sana dall'economia illegale"

Quanto è importante che chi opera nello Stato senta con le proprie azioni di servire il popolo, la comunità che crede nella legge...

La verità sulle stragi, sulla trattativa e sul ricatto potrà essere conosciuta solo se tutti coloro che avevano una responsabilità in quegli anni contribuiranno a ricostruirla, altrimenti potremo solo intuire ciò che accadde".

s

Indagare sulle ricchezze

- Le mafie rappresentano un fenomeno globale, economico e finanziario. Qual è il loro ruolo ai tempi della crisi?

"Il ruolo della mafia al tempo della crisi rischia di essere maledettamente strategico se non si interviene con decisione. I patrimoni accumulati illecitamente possono costituire un sistema economico parallelo che, con l'uso della concorrenza illecita, può comportare nel medio periodo un assorbimento dell'economia sana in quella illegale.

In queste condizioni un sistema normativo di prevenzione patrimoniale ancora timido come il nostro rischia di non essere sufficiente ad assicurare il contrasto, mentre gli schermi societari, le operazioni estere e i passaggi di titolarità delle quote, rendono sempre più difficile risalire alle origini illecite dei patrimoni. Il futuro delle indagini sta nella ricerca delle ricchezze della mafia, oltre che nel contrasto ai delitti".

INTERVISTE/ ANTONIO INGROIA

Stragi di stato e partigiani della Costituzione

Parla uno dei successori di Borsellino e Falcone. Denuncia “una classe dirigente che con la mafia ha sempre fatto affari”. Mafie dentro al sistema, potere mafioso componente non secondaria del Potere

di Lorenzo Baldo

Antimafia Duemila

- Recentemente lei ha parlato di come si sia verificata una saldatura tra il sistema criminale mafioso e il sistema della corruzione politico-amministrativa. Quali sono i punti più evidenti di questa saldatura?

“E’ un dato che viene fuori soprattutto dalla diffusione delle mafie soprattutto nel nord Italia. La questione riguarda la circostanza che il sistema economico non ha avuto una crisi di rigetto nei confronti dell’economia criminale che si va insediando e diffondendo. Io credo che questo sia attribuibile al fatto che in realtà l’economia del nord è solo apparentemente sana.

Non è un’economia sana perché è già stata infettata da una contiguità con un altro sistema criminale, con un sistema di poteri illeciti che è rappresentato dal sistema della corruzione politico-amministrativa. Il processo di integrazione tra economia mafiosa ed economia locale del nord Italia si sta realizzando perché si sta ponendo in essere il processo di integrazione tra sistema di potere mafioso e sistema della corruzione politico amministrativa. Che finiscono per essere due facce della stessa medaglia.”

- Più di vent’anni fa lo stesso Giovanni Falcone dopo il fallito attentato all’Addaura parlò di una “saldatura di interessi” riferendosi ad una connessione tra mafia e altri poteri. A distanza di tanto tempo questa saldatura di interessi la ritroviamo anche sotto questo profilo?

“Direi di sì. Falcone ebbe questa intuizione - che fu anche profetica - quando cominciò a parlare di una mafia entrata in Borsa. Si riferiva a quel fenomeno che trent’anni fa era in una fase di avvio. Si riferiva alla presenza di capitali mafiosi dentro il sistema economico del nord Italia. Oggi il processo è andato molto avanti, agevolato e assecondato da questo processo di spiccata finanziarizzazione dell’economia mafiosa che è la caratteristica più evidente degli ultimi anni.”

- La prima Repubblica nasce dopo la strage di Portella della Ginestra nella

quale viene bloccato il movimento sindacale dei contadini per fermare un processo storico, in quell’eccidio la mafia è complice di altri poteri. Lo stragismo del ‘92/’93 è contrassegnato nello stesso modo. Quale denominatore comune lega quei poteri che si rendono complici di queste stragi e che usano Cosa Nostra come un braccio armato?

“La storia della mafia non è la storia di un’organizzazione criminale particolarmente spregiudicata e violenta, è invece la storia di una classe dirigente siciliana e nazionale che con questo ceto criminale e violento chiamato mafia ha sempre fatto affari e ha trovato le proprie convenienze, a volte addirittura strumentalizzando e usando la violenza del sistema mafioso per i propri interessi, per il proprio tornaconto, o addirittura per regolamenti di conti interni alla classe dirigente.

Una storia che viene da lontano

Questa è una storia che viene da lontano. Se non si interviene là dove sussistono questi legami tra classe dirigente e mafia, rinnovando profondamente l’etica di questa classe dirigente, non ne verremo mai a capo. “

- Facendo un’analisi storica secondo lei uno degli obiettivi delle stragi del ‘92/’93 era quello di stabilizzare il paese sul modello tracciato dal progetto espresso nel Piano di rinascita democratica della P2?



*“Un disegno stragista
ispirato da un progetto
politico-criminale”*

“Io non mi sento di trarre conclusioni su materie di specifica competenza di altri uffici giudiziari, in particolare della procura di Caltanissetta. Quello che certamente si può dire e che in tutti questi anni è emerso dalle indagini di vari uffici giudiziari è che quel disegno stragistico complessivo fu un disegno stragista ispirato da un progetto politico-criminale, ma pur sempre politico.”

Una democrazia incompiuta

- E oggi quali sono gli impedimenti che continuano ad ostacolare le indagini sul biennio stragista '92/'93 a tal punto che nel nostro Paese vi è effettivamente una democrazia incompiuta?

“Non si tratta di questa o di quella legge. Si tratta di verità difficili che stentano a venire a galla perché manca un impegno collettivo. Occorre che ci sia un impegno collettivo di un Paese che vuole tutta la verità, a partire dalle istituzioni.”

Occorrono prese di impegno che si traducano ad esempio in provvedimenti legislativi che diano tutti gli strumenti investigativi che servono alla magistratura e alle forze dell'ordine, che diano strumenti operativi che dimostrino effettivamente che c'è uno Stato che vuole fare pulizia della mafia in ogni angolo, fuori dalle istituzioni, ma anche dentro. “

- Nella sua difesa della Costituzione lei ha parlato della necessità di un “costituzionalismo progressivo”. Come si traduce nell'impegno quotidiano?



“Bisogna far crescere la passione civile che è molto diffusa in alcune parti del nostro Paese, soprattutto in tanti giovani. Questa passione civile bisogna però orientarla verso quei valori cardine della nostra Comunità nazionale, dello Stato democratico.

I valori cardine sono quelli della Costituzione, ma bisogna che dall'interno delle istituzioni venga dato il buon esempio senza mortificare e disprezzare la Costituzione, ma anzi, impegnandosi quotidianamente sia da una parte che dall'altra, per realizzarla. Ci sono tante parti della Costituzione - quelle più progressive - che non sono state attuate fino in fondo nell'esplicazione dei diritti di tutti i cittadini.”

- L'Italia ha bisogno di eguaglianza, di un'eguaglianza giuridica, giudiziaria e sociale, così come ha ribadito lei “per un'Italia di eguali contro l'Italia della diseguaglianza di questi ultimi anni”. Fino a che punto porteremo i segni della diseguaglianza di questi ultimi anni?

“Rischiando di portarla ancora a lungo perché si è formata e diffusa una cultura a stare diseguali a cui ci si è un po' assuefatti. Occorre una nuova stagione di costituzionalismo riformista, di riformismo costituzionale, dove non si pensi di riformare la Costituzione, ma bensì le leggi improntate sui principi della Costituzione. Solo così potremo rendere il nostro sistema legislativo più uguale.”

Un'alleanza positiva

- Lei è stato attaccato duramente per essersi definito un “partigiano della Costituzione”, ma di fronte a questo scenario ogni cittadino onesto ha il dovere di definirsi “partigiano della Costituzione” per salvaguardare il futuro delle nuove generazioni.

“Io credo che di *partigiani della Costituzione* ce ne siano ancora molti nelle istituzioni e nella società, bisogna creare i presupposti e le condizioni affinché si crei una positiva alleanza tra gli uomini delle istituzioni e gli uomini e le donne che nella società sono impegnati per difendere la Costituzione *da partigiani*.”



Saperne di più

Dibattito fra In-
groia e Bongio-
vanni di AM2000
clicca sulla foto



Borsa giù

MONTI SU

Il primo novembre, mentre la borsa di Milano sprofonda, Mario Draghi si insegue alla presidenza della Banca centrale europea. Nelle stesse ore Giorgio Napolitano comincia un giro di consultazioni in vista di un cambio di governo. Un altro Mario si profila all'orizzonte. Di cognome fa Monti.

Fukushima

"TUTTO VA BENE"

Intanto in Giappone il deputato Yasuhiro Sonoda, rappresentante del governo in parlamento, per dimostrare l'efficacia del sistema di decontaminazione della centrale nucleare di Fukushima, beve un bicchiere d'acqua raccolta da una vasca di raffreddamento del reattore numero 1. Le immagini televisive lo mostrano nervoso e tremante, una smorfia a segnargli il volto.

Qualche settimana dopo il suo gesto, il popolare presentatore televisivo giapponese Otsuka Norizaku annuncerà di esser stato colpito da leucemia linfatica acuta: aveva mangiato in diretta verdure coltivate nei pressi della centrale.

Piove

SI SCIOGLIE L'ITALIA

Il 4 a Genova un'alluvione uccide quattro donne e due bambine, che si trovavano in strada di ritorno da scuola. Sotto accusa il sindaco Marta Vincenzi, che non ha ritenuto opportuno chiudere le scuole. Le viene chiesto di dimettersi, ma lei non lascia. Nei giorni successivi, a causa del dissesto idrogeologico, numerose persone moriranno in diverse regioni italiane, dalla Toscana alla Sicilia.

La Cina

FA BENE I CONTI

L'8 viene eletto sindaco di San Francisco il democratico Edwin Lee: è il primo sindaco di origine cinese della città, figlio di un cuoco e di una cameriera emigrati da Guangdong. Ha vinto grazie alla sua fama di rigoroso revisore dei conti.

Sessantenni

AL GOVERNO. STUDENTI IN PIAZZA

I conti non tornano invece nel parlamento italiano, dove il rendiconto generale dello Stato passa con soli 308 voti favorevoli: la maggioranza non c'è più. Alle 21.40 di sabato 12 Silvio Berlusconi rassegna le dimissioni.

Meno di 24 ore dopo, Mario Monti riceve da Napolitano l'incarico di formare il nuovo governo. Mercoledì 16 la lista dei ministri è pronta: l'età media è 63 anni, ma del resto si tratta di un governo destinato ad andare presto in pensione.



Il giorno dopo gli studenti scendono in piazza in decine di città italiane per chiedere al nuovo governo di mettere al centro della propria azione il miglioramento della situazione giovanile, ritornando ad investire sull'istruzione. Scontri a Milano, Torino e Palermo.

Chi vota

E CHI SPARA

Domenica 20 in Spagna si vota: i socialisti precipitano al minimo storico, mentre i conservatori guidati da Rajoy ottengono la maggioranza assoluta dei seggi. Intanto in Egitto i manifestanti tornano a riunirsi in piazza Tahrir per chiedere la fine del governo voluto dalla giunta militare. La polizia spara, uccidendo 7 manifestanti. In serata il primo ministro Essam Sharaf e i suoi ministri si dimettono.

Governi

IN MOVIMENTO

Nelle stesse ore in Belgio, il premier incaricato Elio Di Rupo rinuncia al tentativo di formare un governo: dopo 526 giorni il paese è ancora senza esecutivo.

Nemmeno in Russia i governanti se la passano troppo bene: il 20 sera il premier Vladimir Putin viene fischiato dagli spettatori riuniti nello Stadio Olimpjijski di Mosca.

Mercoledì 23 il presidente yemenita Ali Abdullah Saleh annuncia che andrà negli Usa per curarsi. È la fine di un regime durato 33 anni. Due giorni dopo si vota in Marocco: vincono gli islamisti moderati del Pjd, che per la prima volta avranno l'incarico di formare il governo.

L'euro è mio

E ME LO GESTISCO IO

In Europa, intanto, si comincia a parlare di una possibile esclusione dall'euro degli stati economicamente più deboli; nelle stesse ore un rapporto dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) prevede che nel 2012 l'Italia sarà in recessione.



Il sindacato?

NE FAREMO UN PANDA

Il 13 e 14 dicembre 2011 è prevista a Pomigliano d'Arco la presentazione in grande stile della nuova Fiat Panda. Alla presenza di Ellkan e Marchionne, sarà anche l'occasione per inaugurare l'exportazione del "modello Pomigliano" in tutti gli stabilimenti del gruppo a cominciare dal primo gennaio 2012.

In realtà la produzione della nuova Panda, che monterà motori prodotti in Polonia e nello stabilimento di Termoli, è già cominciata. A fine novembre, dopo tre anni e mezzo di cassa integrazione e di sostanziale inattività per i quasi cinquemila dipendenti, 133 lavoratori sono rientrati nello stabilimento di Pomigliano intitolato a Gian Battista Vico, a questi se ne aggiungeranno altri 35 fino a integrare i primi 970 addetti nella new company "Fabbrica Italia Pomigliano" entro il 31 dicembre 2011.

Plaudono i sindacati Fim, Fismic e Uilm, che l'11 giugno 2010 hanno firmato l'accordo per Pomigliano, un patto separato che cinque giorni dopo è stato votato dalla maggioranza dei lavoratori ma ha determinato la rottura con Fiom, critica sulle deroghe a orari e organizzazione.

A inizio dicembre nessun iscritto Fiom è stato ancora richiamato al lavoro. Domenico Loffredo, operaio Fiom di Pomigliano, ancora in cassa integrazione, ha visto molti iscritti Cgil essere «messi a casa all'improvviso e senza spiegazioni. La Fiat consiglia di non essere iscritti alla Fiom. All'inizio apertamente, ma dopo le prime denunce hanno ritrattato».

«A Pomigliano se hai la nostra tessera non ti assumono» dice Massimo Brancato, responsabile Sud della Fiom:

I metalmeccanici Cgil stanno preparando un dossier per spiegare quel-

lo che, secondo loro, è il tentativo della Fiat di modificare definitivamente a proprio favore le relazioni sindacali.

Le storie che le autorità vi leggeranno vengono anticipate in parte da Francesco Percuoco, Rsu Fiom dello stabilimento: «C'è il manutentore in cassa integrazione – spiega – che vede i suoi colleghi fare almeno il cinquanta per cento di giorni lavorativi. Si sente dire dal capo che, per sbloccare la sua situazione, potrebbe provare a cancellarsi dalla Fiom. Straccia la tessera ed ecco il cambiamento: entra nella rotazione lavorativa come gli altri».

Ancora, l'addetto al montaggio che racconta di essere stato contattato dal suo capo «per fare il collaudatore su strada dei nuovi veicoli, ma questa possibilità non si avvera – spiega Percuoco -. Il superiore lo richiama e gli riferisce che il suo nominativo non è stato accettato dalla direzione del personale, perché è un iscritto Fiom».

Poi c'è l'addetto alla nuova Panda, che «denuncia le condizioni di lavoro nello stabilimento. I dipendenti, secondo quanto riporta, lavorano normalmente. Ma la Fiat maschera questo con la formazione. In più non timbrano il cartellino, non ricevono il salario aggiuntivo alla cassa integrazione né lo straordinario».

C'è anche un caso di infortunio: l'operaio, però, denuncia di essere stato indotto a dichiarare di essere caduto in casa.

Saranno le autorità a verificare e giudicare quanto leggeranno nel dossier. Per ora c'è un dato di fatto: l'emorragia di iscritti alla Fiom, duecento in meno solo negli ultimi tempi. Possibile un così diffuso e repentino cambio di opinioni?

La paura è che i lavoratori iscritti alla Fiom non troveranno posto nella Fabbrica Italia Pomigliano, la new company di Marchionne se non strapperanno la tessera del sindacato. (gaia bozza)

L'America

DIFENDE LA CASA

Dal 6 comincia negli Usa una grande mobilitazione contro i pignoramenti lanciata dal movimento Occupy Wall Street. Milioni di persone hanno infatti perso la casa negli ultimi anni a causa della crisi finanziaria.

Info: <http://occupyourhomes.org>

L'Italia

DIFENDE L'ACQUA

Pochi giorni dopo l'appuntamento è a Castel dell'Ovo, a Napoli, dove il 10 e l'11 dicembre si terrà un incontro promosso dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua per costituire la Rete europea per l'acqua pubblica. Per conoscere il programma: http://www.acquabenecomune.org/Programma_Napoli_10.11.pdf

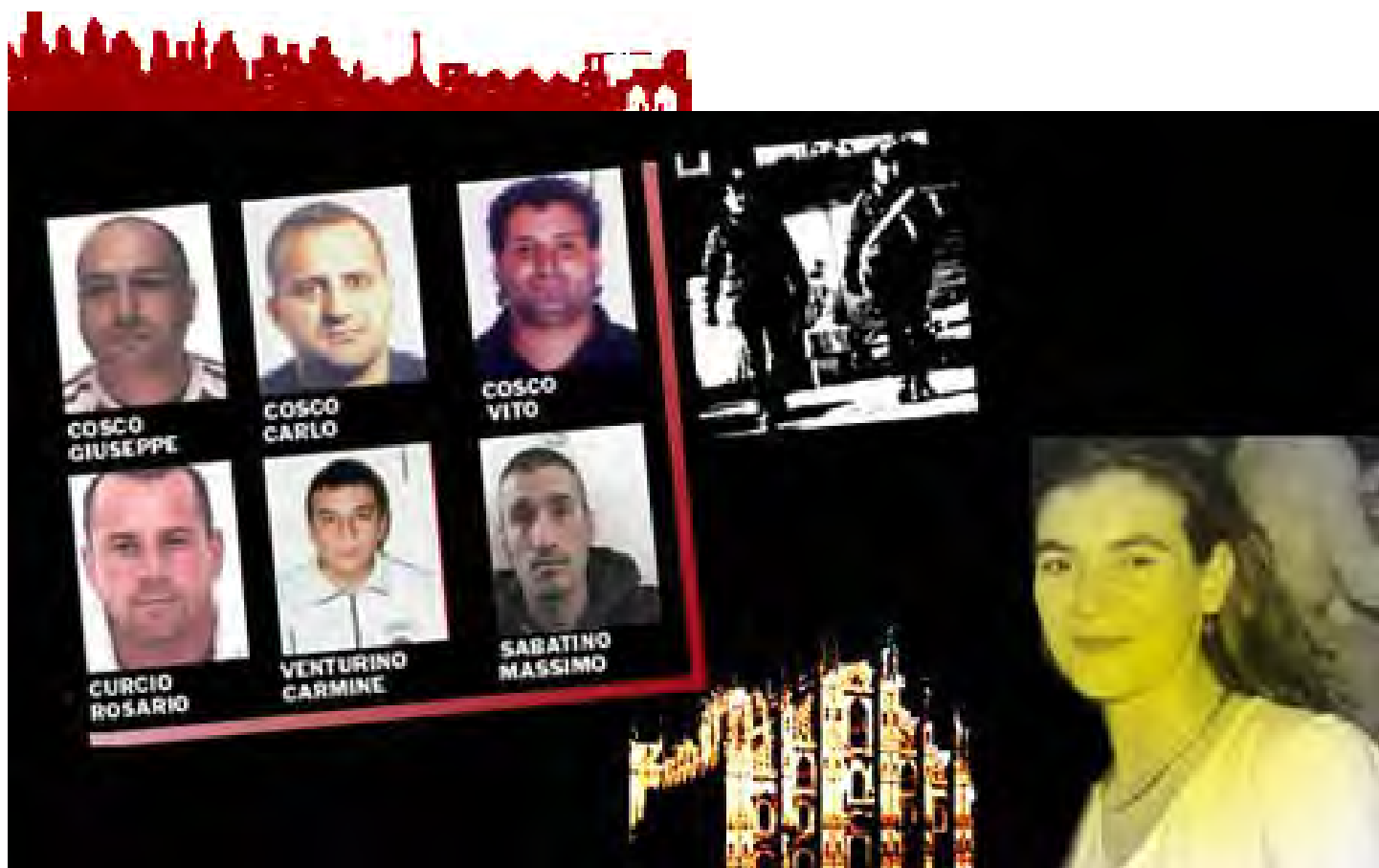
Aristofane

AL TEATRO VALLE OCCUPATO

A Roma, al Teatro Valle Occupato (via del Teatro Valle, 21) dal 16 al 18 dicembre il Teatro delle Albe e Punta Corsara presentano "Ravenna Napoli Lamezia".

Il programma prevede il 16 Capusutta, *Donne al parlamento*, riscrittura da Aristofane; il 17 Teatro delle Albe, *L'isola di Alcina e La canzone degli F.P. e degli I.M.*; il 18 la proiezione del film *Ubu sotto tiro* e a seguire Punta Corsara, *Il convegno*.





Inchiesta

Sole contro la 'ndrangheta

Due ragazze italiane

E' molto giovane, Lea Garofalo, quando diventa mamma. E' giovane anche quando decide di ribellarsi alla mafia, per la vita sua e della sua bambina. Giovane quando l'ammazzano perché s'è ribellata. Giovane sua figlia Denise, che resiste e combatte. E vecchio il nostro Stato, che le ha lasciate sole

di Gaetano Liardo

Libera Informazione

*“Potrebbe essere qualche paesino della Calabria,
oppure quello di Rita Atria, in Sicilia.
E invece, è Milano”*



«Mia mamma mi ha avuta a 17 anni, eravamo amiche. Era il mio punto di riferimento, avevamo gli stessi gusti musicali, tant'è che andammo insieme al concerto del primo maggio a Roma, ci scambiavamo persino i vestiti. Lei diceva che fino a quando ci sarei stata io non le sarebbe successo niente».

Questa che vi raccontiamo è una storia brutta. Senza nessun lieto fine. E' una storia di donne, madre e figlia, accomunate da un destino di sopraffazione e violenza. Potrebbe essere ambientata in un qualsiasi paesino del sud Italia. Potrebbe essere Petilia Policastro, piccolo centro del crotonese alle pendici della Sila. Oppure Partanna, la città di Rita Atria.

La nostra storia, invece, ruota attorno a Milano. La capitale morale d'Italia, il centro economico e propulsivo del nostro Paese, la città frenetica che offre mille occasioni. La nuova colonia di 'ndrangheta. E' qui che termina la storia di Lea, ed è qui che inizia quella di Denise. Due donne coraggiose.

Lea, Lea Garofalo muore a Milano nella notte del 24 novembre 2009. E' stata rapita, torturata, uccisa e il suo corpo sciolto nell'acido. Denise da quel giorno è costretta a cambiare vita. In maniera ancora più radicale di prima. Perché Denise ha seguito la madre nel suo girovagare l'Italia in cerca di salvezza.

In cerca di salvezza

Lea Garofalo da Petilia Policastro è stata una collaboratrice di giustizia che lo Stato non ha saputo proteggere. Lea proveniva da una famiglia mafiosa. Tutto intorno a lei era intriso dei “valori” della mafia calabrese: l'onore, il rispetto, la centralità della famiglia, il silenzio. Vincoli stringenti, ossessivi, opprimenti.

Lea non ha potuto gustare la spensieratezza. La gioia di vivere come tutte le ra-

gazze della sua età. No, tutto questo le è stato negato. Il padre, Antonio, ucciso in un agguato. Era il boss, dalla sua morte scoppiò una lunga faida. Sangue. Il fratello, Floriano, ucciso nel 2005. Era il boss emergente, lo uccisero a fucilate. Il suo compagno, Carlo Cosco, è un 'ndranghetista. La sua cosca ha interessi in Calabria e in Lombardia. Mafia, violenza, morte. Non è la vita che Lea vuole per sé e per la piccola Denise.

Furono queste considerazioni a spingere Lea a dire basta, a rompere il muro di omertà che la incatenava alle leggi della 'ndrangheta. Fece una scelta radicale, da cui difficilmente sarebbe tornata indietro. Viva. Voleva essere finalmente una donna libera. Per farlo, tuttavia, avrebbe dovuto rompere anche l'ultimo legame affettivo. Quello col suo compagno, il padre di sua figlia, Carlo Cosco, uomo pericoloso e violento. Lea, testarda e cocciuta come solo le donne calabresi sanno esserlo, decise di andare avanti. Di rompere con la 'ndrangheta per rifarsi una nuova vita con la protezione dello Stato.

Le dichiarazioni di Lea furono utili alla Direzione distrettuale di Catanzaro per focalizzare la geografia criminale di Petilia Policastro. Lea si dimostrò una collaboratrice preziosa e importante. Una donna capace di mettere a repentaglio la sua stessa vita pur di farla finita con la spirale di morte e violenza che circondava la sua famiglia. Divenne collaboratrice di giustizia, pur non avendo commesso alcun reato di mafia.

A questo punto lo Stato avrebbe dovuto far la sua parte, dandole protezione. Ma questa, l'abbiamo detto, non è una storia a lieto fine. La Commissione centrale per i servizi di protezione non inserì Lea Garofalo nel programma di protezione definitivo. Solo misure di protezione provvisorie. Lea fece ricorso, ma la tutela non arrivò lo stesso. Come mai?

Enza Rando, avvocatessa dell'Ufficio

legale di Libera che ha seguito Lea ed oggi segue la figlia Denise, racconta questo paradosso. «Perché dalle sue dichiarazioni non scaturì un autonomo processo». Quanto detto da Lea, pur ritenuto attendibile dalla Dda di Catanzaro nel fornire il quadro d'insieme sugli equilibri 'ndranghetisti delle cosche di Petilia Policastro, non era utile per un processo. Protezione negata.

Protezione negata

Provate ad immaginare cosa significhi per una donna trovarsi sola contro la 'ndrangheta. La vita messa a rischio dalla burocrazia di uno Stato cieco e smemorato. Mentre i boss non dimenticano e non perdonano. L'affronto subito doveva essere punito. Lea doveva morire. Nessuna defezione è consentita dalle fila mafiose, tanto meno per una donna che tradisce la fiducia della Famiglia.

«Aveva cercato di cambiare vita – racconta Enza Rando - ma con la sua scelta ha rotto l'equilibrio nella famiglia mafiosa, e perciò è andata incontro alla vendetta più violenta del codice mafioso: sequestrata e sciolta nell'acido. Il suo è uno dei rarissimi casi di violenza così efferata nei confronti di un testimone o collaboratore di giustizia. Da moltissimi anni non si assisteva a omicidi del genere, dall'uccisione del piccolo Di Matteo».

Carlo Cosco, l'uomo “ferito” e “tradito”, si assume il compito di portare a termine la punizione. Lea trova rifugio a Campobasso con la piccola Denise. Sperando di essere al sicuro lontana dalla sua Calabria. Invece nella primavera del 2009 un finto idraulico riesce ad entrare nella sua casa e cerca di rapirla. Mandante dell'operazione, Carlo Cosco.

Lea riesce a scappare e a mettersi in salvo. Torna in Calabria, vive segregata in casa. Sola contro la 'ndrangheta. Cerca aiuto e lo trova in Libera, l'associazione antimafia fondata da don Luigi Ciotti.



*“Non sapevamo cosa fare,
dove andare... Così
siamo tornate in Calabria”*

*Studenti in piazza
per Lea e Denise*

MILANO/ LA RIVOLTA

L'ANTIMAFIA DEI GIOVANISSIMI

I ragazzi del Caravaggio di via Padova non credono alle proprie orecchie: “Incredibile - fa Lucia - tutto da rifare, Denise di nuovo ad affrontare le risate dalle gabbie degli assassini... Ma stasera ci organizziamo al presidio giovani di Libera”

“Abbiamo fatto bene a protestare davanti al tribunale con lo striscione e tutto. Noi siamo con Denise, una ragazza come noi”.

“E' una che ha avuto il coraggio di staccarsi da tutta la famiglia, di alzare il dito contro il padre e il fidanzato che l'aveva ingannata”.

“Io stavo andando a un concerto col mio ragazzo, quando ho saputo ho cambiato direzione, sono andata al mio vecchio gruppo scout e ho raccontato”.

“Denise è diventata un punto di riferimento in questi mesi. L'abbiamo sentita parlare con tutto quel coraggio, ci siamo scambiate le lettere, e lei ci ha risposto come un'amica, ci ringraziava...”

Gli studenti che si sono mobilitati sono i ragazzi di Libera giovani. Hanno imparato nelle scuole cosa è la mafia, e anche nei nostri raduni come quello di Scandicci.

“E' arrivata Lucia al gruppo scout - fa Costanza, una del Presidio di Milano - così all'improvviso, senza averne parlato coi grandi...”. Davanti al tribunale c'erano già i ragazzi di Trieste, e poi Anselmo e Stefania della scuole civiche di Milano e qualche altro.. Dodici in tutto, eravamo. Abbiamo fatto lo striscione, lì sul marciapiede. La gente scuoteva la testa e si fermava”.

E' una generazione di ragazzi che si mobilita su cose concrete, che sente l'ingiustizia

come un'offesa. Non si rassegna al controllo mafioso di Buccinasco o Affori o Quarto Oggiaro. E questo s'è visto ad Affori, a settembre, una gran folla di popolo e di ragazzi contro la 'ndrangheta dopo il brutale incendio del centro sportivo Ripamonti.

“Milano sport”, la società a cui la Moratti aveva affidato gli impianti sportivi cittadini, aveva sub-affidato il centro alla “Milano sportiva” di Massimo Bonacore (figlio di Bonacore Luciano del Pdl) la quale, secondo il gip Giuseppe Gennaro, garantiva gli interessi dei boss Flachi. Da marzo a fine giugno 2011 silenzio della Moratti, che alla fine si decide a revocare la concessione costretta da prefetto e magistrati. prefetto e della magistratura decreta la fine della concessione pubblica. Poi, quando Pisapia vuole riattivare il centro sportivo, arriva l'incendio doloso. Ma migliaia di milanesi - moltissimi dalle scuole - stavolta sono scesi in piazza a protestare con coraggio e con forza.

Adesso il Coordinamento delle scuole milanesi sta organizzando la giornata della “dichiarazione dei diritti universali”. Il tema è: “la Città, i giovani e la partecipazione”. I ragazzi ci credono alla partecipazione, adesso. Collettivi e centri sociali nuovi e spontanei nascono ogni giorno, chiedono che gli edifici sfitti diventino luoghi vivibili e frequentati di musica, arte etc. etc.

Marco Cusenza del collettivo Lambretta di Lambrate dice che dalla loro inchiesta, che daranno al Sindaco, risultano quasi cinquemila edifici pubblici sfitti e abbandonati solo a Milano.

Giuseppe Teri

«Restò sola – ricorda l'avvocato Rando - “Non sapevamo cosa fare, dove andare, anche perchè Campobasso non era più sicura e siamo tornati in Calabria”, ci raccontò Lea. Lì non usciva mai, si sentiva braccata. Quando l'abbiamo incontrata ho visto nel suo volto la solitudine, la disperazione, ma anche la voglia di continuare a lottare e di volercela fare. Ci siamo impegnati ad aiutarla, a trovare un luogo sicuro dove andare, protetta da una rete di solidarietà di cui sono capaci tanti uomini e donne nel nostro Paese. Purtroppo non abbiamo fatto in tempo».

L'ufficio legale di Libera cerca di farle ottenere la protezione negata dallo Stato. Ma il destino va avanti per la sua strada. Lea accetta di incontrare il compagno Carlo Cosco per parlare del futuro di Denise. Dopotutto è la loro unica figlia.

“Milano? Qui mafia non ce n'è”

Così a fine novembre del 2009 prende un treno direzione Milano. Un lungo e interminabile viaggio in contro alla morte. A Milano termina la storia di Lea. Rapita, torturata, uccisa e sciolta nell'acido.

Intorno a lei la metropoli continua, inesorabile a vivere. Cinica, distratta, impegnata a credere che le mafie a Milano e in Lombardia non esistono. Lo dice il signor Prefetto: potete dubitarne?

A smentire queste affermazioni, e a smontare queste certezze, ci penserà il tempo. La morte di Lea, certamente, ma anche la grande manifestazione antimafia del 19 marzo 2010 organizzata da Libera. Centocinquanta persone per dire no ai boss, ricordando le vittime innocenti della violenza mafiosa.

A luglio dello stesso anno l'operazione Crimine-Infinito, coordinata dalle Dda di Milano e Reggio Calabria, culmina con l'arresto di oltre 300 'ndranghetti. Poche settimane fa il Tribunale di Milano ha emesso condanne per quasi mille anni di carcere.

“..che immaginava libero e senza mafie”



SCHEDA

MAFIA A MILANO

Secondo l'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia, Milano e la Lombardia sono ormai una colonia della 'ndrangheta. Qualche numero? Al 31 dicembre 2010 la regione conta 963 beni confiscati: quarta dopo Sicilia, Campania e Calabria, con una percentuale dell'8,57% sul totale nazionale. Di essi, 139 sono immobili in gestione, 579 sono stati destinati e consegnati, 16 devono essere ancora destinati, 33 sono usciti dalla gestione dell'Agenzia. Ben 176 di questi beni sono aziende.

Le mafie investono nelle realtà dove i capitali rendono di più. La Lombardia, la regione più ricca, è anche quella più appetibile per i boss. Dai dati dell'Unità di informazione finanziaria (Uif) presso la Banca d'Italia, la Lombardia è la prima regione italiana per segnalazione di operazioni finanziarie sospette. Spesso frutto di attività di riciclaggio di denaro sporco. Al 31 dicembre 2010 il 21,2% del totale delle segnalazioni sospette erano lombarde. Si è passati dalle 3.768 segnalazioni del 2008, alle 5.656 del 2009, fino alle 7.805 del 2010. I boss ripuliscono il loro denaro e invadono l'economia legale. Un allarme da non sottovalutare, in vista dell'Expo 2015 che si svolgerà proprio a Milano.

Un altro allarme è dato dai contatti sempre più stretti tra crimine organizzato e politica: il Comune di Desio s'è salvato dallo scioglimento per mafia (primo caso in Lombardia) solo con le dimissioni in massa dei consiglieri.

La Regione Lombardia si è dotata ora di due leggi regionali: una (approvata a febbraio su proposta di Renzo Bossi) per l'educazione alla legalità, l'altra (approvata a maggio) su appalti, beni confiscati, usura e tutela delle vittime di mafia. Il Comune di Milano ha istituito un Comitato antimafia, con tecnici e esponenti della società civile, presieduto da Nando dalla Chiesa. Una Commissione consiliare antimafia dovrebbe arrivare a breve. Il Comune si è costituito parte civile nel processo per l'omicidio Garofalo. Il sindaco Pisapia ha firmato un protocollo d'intesa con Libera su beni confiscati, educazione alla legalità, solidarietà e giustizia sociale.

G.L.

Poco più in là, nello stesso Tribunale, in Corte d'Assise, si sta celebrando il processo per l'omicidio di Lea Garofalo. Ancora una volta, come in tutta questa storia, sono le donne ad essere protagoniste. Denise, figlia della vittima e figlia

SCHEDA

UN FILO ROSSO

C'è un filo rosso che lega la vicenda di Lea al maxiblitz che a Reggio ha fatto arrestare un giudice altri dieci elementi dell'intreccio tra politica, giustizia e 'ndrine al Nord. Fra gli arresti dal Gip di Milano, al termine dell'inchiesta della Dda contro la cosca Valle-Lampada, spicca infatti il nome di Vincenzo Minasi. Che era l'avvocato di uno dei sei imputati per l'omicidio Garofalo.

Minasi, nato a Palmi ma domiciliato a Fino Mornasco (Milano), è ora imputato di concorso esterno in associazione mafiosa, rivelazione di segreti d'ufficio e intestazione fittizia di beni. E' stato raggiunto da un doppio provvedimento restrittivo: insieme all'ordinanza del Gip di Milano gli è stato notificato un provvedimento di fermo emesso dalla Dda di Reggio Calabria in riferimento al seguito dell'inchiesta "Cosa mia" condotta nel giugno 2010 contro la cosca Gallico di Palmi.

Il legale, secondo gli inquirenti aveva un ruolo centrale. «Il suo contributo – scrivono i giudici – è assolutamente essenziale alla vita dell'associazione, alla sua crescita e alla sua difesa. Minasi orienta quotidianamente le scelte degli associati, definisce le loro strategie di inabissamento, li induce a porre in essere quelle cautele estreme che renderanno assai più difficili le indagini nel corso dell'anno 2010».

Minasi è stato determinante per la riapertura del processo Garofalo, deciso dalla prima corte d'assise di Milano per la situazione del giudice Grisolia, presidente del collegio giudicante ma poi chiamato a incarichi di governo. Il presidente del Tribunale Livia Pomodoro aveva subito provveduto alla sostituzione, invitando la nuova corte a far di tutto «per evitare ulteriori sofferenze e disagi alle persone offese». Ma era necessario il consenso delle difese perché il nuovo collegio acquisisse le testimonianze rese in aula fino a quel momento, tra cui quella di Denise Cosco.

La difesa non ha dato il consenso. Il processo ricomincia da zero.

Michela Mancini

del carnefice; le avvocatessse di Libera, Enza Rando e Ilaria Ramoni, osteggiate e minacciate dai boss alla sbarra, e una giornalista valdostana, Marika Demaria, forse l'unica che ha seguito tutte le udienze.

Tutt'intorno, come una nebbia fitta, cala come un sipario il silenzio sulla vita e sulla morte di Lea Garofalo.

«Denise - ricorda Enza Rando - si è costituita parte civile nel processo contro il padre e gli altri che hanno ucciso la madre, ed è venuta in aula a testimoniare, una lunga testimonianza durata due giorni. Ha raccontato una vita, quella della sua mamma e la sua storia di bambina che voleva crescere in un Paese che immaginava libero e senza mafie».

Denise in aula non era sola, con lei, oltre alle sue avvocatessse c'erano tanti giovani, universitari, professori, alcuni professionisti del CUP di Modena, pensionati, insomma la parte migliore di questo Paese. «Denise – aggiunge la Rando - non poteva guardarli in faccia, ma sentiva che in aula non era sola».

Cala come un sipario il silenzio

La storia, però, non finisce qui. Altre brutte vicende continuano a tormentare la piccola Denise. Ha testimoniato al processo. Ha sfidato il padre e la sua famiglia. Ha difeso la madre e il suo diritto di vivere una vita normale. Ha preso il testimone da Lea, condannata a vivere nascosta e lontana dai suoi affetti, quei pochi ancora rimasti.

In Tribunale però deve tornarci, deve rivivere dolorosamente il tormento di confrontarsi con il padre e con i parenti. Si deve ripartire da zero. Il Presidente della corte, Filippo Grisolia, è stato da poco nominato Capo di gabinetto del nuovo ministro della Giustizia Paola Severino. Carica incompatibile con il suo precedente incarico. Il procedimento penale deve ripartire da zero. Con il rischio effettivo che gli imputati, ad iniziare da Carlo Cosco, tornino in libertà.

La notizia, ironia beffarda, è arrivata proprio il giorno del secondo anniversario della scomparsa di Lea, una donna coraggiosa che ha sfidato i boss.

MILANO

Expo 2015 Prima puntata



La frenesia edilizia in piena terra di 'ndrangheta, fra processi, appalti e cooperative "rosse".

di Ester Castano

Stampo Antimafioso

L'unica certezza dell'Expo 2015 rimane la 'ndrangheta. Provocazione? No. Lo sarebbe se l'edilizia lombarda, come risulta dalle indagini, non fosse per il 90% in mano alle cosche da almeno vent'anni, se i negozi di fiori ciclicamente non saltassero in aria, se i chioschi dei panini all'uscita delle discoteche non pagassero il pizzo. Se il 4 luglio scorso il Tribunale di Busto Arsizio non avesse condannato per mafia quindici persone a seguito del [processo Bad Boys](#): tutti residenti a Legnano, San Giorgio, Dairago, Parabiago, Busto Garolfo, paesi dell'hinterland milanese in cui "lo straniero" continua ad esser visto come il male peggiore. Se ogni settimana l'aula bunker del tribunale del carcere San Vittore di Milano non si riempisse di indiziati per associazione a delinquere di stampo mafioso, fra cui Antonio Chiriaco, ex direttore sanitario della Asl di Pavia.

Oltre all'usura, il monopolio del mattone e dell'immobiliare, grazie all'arma dell'intimidazione, è diventato il grande business della 'ndrangheta.

Ed ad esserne coinvolti sono in molti: imprese edili, amministrazioni comunali, alte direzioni sanitarie. Una realtà pericolosa, radicata, con solidi rapporti istituzionali. In questo contesto, ci si chiede chi sorveglierà l'hinterland milanese mentre i cantieri edili dell'Expo 2015 cominceranno a moltiplicarsi.

Rho e il territorio circostante sono preda di ingenti finanziamenti per la costruzione delle opere tanto auspicate dai progettisti dell'esposizione universale.

E come potrebbe la 'ndrangheta lasciarsi sfuggire quest'allettante opportunità? Non starà di certo a guardare da lontano, non è nel suo stile.

La frenesia edilizia sembra aver colpito anche gli amministratori di tutti quei comuni che per effettiva vicinanza chilometrica credono di poter trarre vantaggio dall'Expo 2015.

E così sindaci di provincia stendono Pgt (Piano di Governo del Territorio) in cui inseriscono la creazione di un grande hotel a undici piani vicino alla stazione che, passando da Rho, collega l'hinterland con il centro città, convinti che una tale struttura porterà sia turismo esterno che posti di lavoro per i propri cittadini; oppure grandi centri commerciali: da qualche parte i visitatori dei 60 paesi che ad oggi aderiscono all'esposizione universale dovranno pur dormire, far comperare, divertirsi, passare del tempo. Come

a dire: far ripartire l'economia nazionale investendo nei piccoli borghi.

Ma attenzione: il boom edilizio dei prossimi quattro anni rischia di trasformarsi in un terreno fertile per l'illegalità.

E' evidente il fallimento dell'Expo gestito da Moratti e Formigoni: il ritardo è sotto gli occhi di tutti, un ritardo funzionale per arrivare al sistema delle deroghe.

Dalla scorsa primavera si dice che "il vento è cambiato", ed è innegabile che qui nessun sindaco prima di [Pisapia](#) ha osato parlare con tanta consapevolezza di legami fra criminalità organizzata, edilizia e politica. Al punto di istituire una commissione antimafia.

Gestione incontrollata

Ma il rischio di affidare ai privati la gestione incontrollata della cosa pubblica rimane comunque elevato: è il modello Bertolaso, il 'modello della cricca' di cui la cronaca nazionale ha già tanto discusso.

I lavori per l'Expo 2015 sono partiti il 28 ottobre, a poche centinaia di metri dal carcere di Bollate in presenza dell'amministratore delegato Giuseppe Sala e di Roberto Formigoni, che dell'esposizione universale è il commissario generale: sistemazione aree di parcheggio, impianti di distribuzione dell'acqua potabile, opere paesaggistiche. Tutti interventi per la messa in sicurezza dell'intero cantiere che impegneranno 350 operai per l'intero 2012.



Questo primo appalto relativo alla pulizia e allo sgombero dell'area e alla rimozione di interferenze è stato assegnato alla Cooperativa Muratori e Cementisti di Ravenna (CMC) con un ribasso del 42,83% sulla base dell'asta: 58,5 milioni rispetto al valore iniziale di 90 milioni. Un occhio d'attenzione ai ribassi non farebbe di certo male.

Attenzione ai ribassi...

E' lo stesso Sala, in un'intervista al Sole 24 Ore, ad affermare: "Se tornassi indietro rifarei la gara al massimo ribasso, senza ripensamenti né pentimenti, per due ragioni. Primo: la gara per la rimozione delle interferenze è una gara semplice, si tratta di sgomberare l'area e predisporla per i futuri e ben più complessi interventi. Secondo motivo: la necessità di fare in fretta. Abbiamo l'obbligo di avviare i lavori al più presto, altrimenti si blocca tutto e il massimo ribasso ci ha consentito di risparmiare tempo".

I NUMERI

90

Milioni di euro il valore iniziale della prima gara d'appalto per l'Expo 2015

58.5

Milioni di euro è l'offerta al massimo ribasso proposta dalla cooperativa "rossa" CMC

43%

In meno, per la movimentazione terra, per l'area parcheggi, per gli accessi all'acqua potabile, per opere di pulizia e rimozione interferenze

350

Gli operai che saranno impegnati nell'appalto che si concluderà a fine 2012



La cooperativa muratori e cementisti di Ravenna si è occupata anche di appalti per la base di Sigonella, per il ponte sullo stretto di Messina e l'alta velocità (TAV).

Un campanello d'allarme, quello dell'assegnazione con massimo ribasso che ha visto protagonista la "cooperativa rossa" che lega Sigonella al Ponte sullo Stretto di Messina e la Tav?

Se al neosindaco rhodense Pietro Romano (Pd), le cui competenze sono proprio urbanistica, edilizia privata ed Expo 2015, si chiede cosa stia facendo per evitare infiltrazioni e controllare i subappalti, ci si sente rispondere che "l'Amministrazione del comune più investito dai cantieri dell'Expo 2015 assicura alla cittadinanza una forte collaborazione con le forze dell'ordine per impedire infiltrazioni mafiose".

... e al movimento terra

E' sui modi operativi, sulle risoluzioni e sui mezzi che verranno utilizzati dalle istituzioni per il controllo capillare del movimento terra, però, che la demagogia e le belle parole non bastano.

Soprattutto in vista della prossima gara per la piastra tecnologica che verrà lanciata a fine novembre con aggiudicazione ad aprile 2012, e servirà a creare le infrastrutture dell'area Expo e dotarla di tutti i servizi necessari per ospitare la fase successiva: quella delle realizzazioni immobiliari vere e proprie.

MILANO/ DALLA NEGAZIONE ALLA CONSAPEVOLEZZA

La notizia è un discorso duro, a tratti drammatico, fatto da Pisapia sulla situazione della criminalità organizzata a Milano. Una presa di coscienza totale. [Discorso](#) filmato da Stampo Antimafioso, unica testata presente: evidentemente sentire il sindaco parlare di mafia qui non è giornalmisticamente attraente. Non avremmo mai pensato che quasi tutte le testate avrebbero sintetizzato la notizia con il banale "[1 negoziante su 5 paga il pizzo](#)". Pensavamo, dopo tanti sindaci che hanno sottovalutato il problema (da Pillitteri a Moratti) e dopo un Prefetto ancora in carica che ne ha negato l'esistenza, che la notizia fosse la svolta istituzionale e non il titolo ad effetto. Il presidente di Confindustria Sicilia Ivan Lo Bello, in una nostra [intervista](#), ci spiegò che il contrasto civile alla mafia passa per tre fasi. La prima, la negazione: la mafia a Milano semplicemente non esiste, a Palermo anni Sessanta. La seconda, l'oblio: la mafia c'è ma non è il caso di parlarne perché allontana turisti e investitori. Infine la terza fase: la consapevolezza. Finalmente si capisce che per affrontare un problema grave bisogna essere realisti e non nascondere la verità. Un intervento, quello del sindaco Pisapia, che Lo Bello definirebbe da terza fase. Che oltre ad usura e racket parla di riciclaggio e di gare al massimo ribasso da abolire nei bandi d'appalto del Comune. Dopo aver sentito un suo sindaco, Paolo Pillitteri, dichiarare nel marzo dell'89 che la mafia non esiste (fase uno: la negazione) e dopo aver visto l'ex sindaco Letizia Moratti ad "Annozero" nel maggio 2009 minimizzare e nascondere la questione (fase due: l'oblio), Milano finalmente raggiunge la consapevolezza: ora alle parole devono seguire i fatti. I poteri e gli strumenti a disposizione del comitato antimafia appena istituito in città saranno un ottimo banco di prova.

Dario Palazzoli



EXPO E DINTORNI

Mangiarsi Milano fra padrini, politici e amici degli amici

C'è la mafia a Milano? Sappiamo già la risposta. Ci sono legami fra mafiosi e politici a Milano? La risposta è ormai fin troppo chiara. Dopo gli ultimi arresti eccellenti, nessuno può più negare. Ma proviamo ad approfondire un po' qualche particolare.

di Giulio Cavalli

Il piatto ricco di Expo parla molte lingue: prima parlava quella dei turchi di Smirne che si godevano lo spettacolo della disorganizzazione padana sperando di diventare il terzo che gode, poi quella tribale-leghista di chi sconta l'ansia da prestazione sul territorio, poi quella radical chic della sindachessa Moratti che pensava di giocare con "la casa delle bambole" e invece si è ritrovata con in mano uno dei più impegnativi eventi della storia di Milano in questi ultimi anni e oggi il Comune con il neo sindaco Pisapia (e una commissione antimafia che finalmente sembra essere arrivata) e Formigoni che si confronta con il nanismo etico e morale dei suoi collaboratori più stretti coinvolti nei più diversi scandali tra mafia, corruzione e impreparazione.

Ma la lingua ufficiale di Expo, non ci sono dubbi, sarà quella calabrese. Tanto per citare qualche esempio Francesco Valle (72 anni, postura da boss e tano di villa-bunker a Bareggio, in via Aosta, sul confine milanese): nell'ordinanza di arresto è raccontata con dovizia la strategia modello per mangiarsi l'Expo.

«La totale condivisione di interessi tra Adolfo Mandelli (imprenditore del campo immobiliare, tra gli arrestati) e i Valle emerge anche in data 23 gennaio 2009, quando Valle ha contattato Mandelli per avvisarlo di aver ottenuto dal Comune di Pero le licenze per aprire un "mini casinò", una discoteca ed anche attività di ristorazione, in quanto in quella zona il Comune, in virtù del prossimo Expo, aveva intenzione di riqualificare l'area. Tutto ciò è avvenuto anche grazie all'amicizia con Davide Valia (assessore comunale a Pero)».

In un'intercettazione Mandelli dice: «Minchia, meglio di Davide che è a Pero... cosa dobbiamo avere?». Dalle intercettazioni, si legge sui documenti, «è emerso inequivocabilmente che la licenza per il mini casinò è stata ottenuta anche grazie all'interessamento del politico, il quale si adopera pure per altri favori».

E alla Mobile di Milano si afferma che Valia «si prodigò per far ottenere» a Fortunato Valle «le autorizzazioni per l'avvio di esercizi pubblici e a metterlo in contatto con altri amministratori locali di altri Comuni da lui conosciuti per favo-

rirlo nei suoi affari». A Bollate il capoclan Vincenzo Madalari (che si vanta al telefono di essere un "abusivista") dice che "destra o sinistra" non ce ne frega un cazzo", l'importante è riuscire ad entrare nei cantieri. Madalari è stato arrestato nell'ambito della maxi operazione antimafia Infinito ma resta da vedere se il metodo funziona e pascola ancora.

Il padrino, i servi a disposizione e le amicizie politiche: gli ingredienti perfetti per mangiarsi l'Expo. Per concimare gli affari di famiglia piuttosto di quel noioso "nutrire il pianeta" che dovrebbe essere il tema dell'esposizione internazionale.

La Famiglia Valle al lavoro

La famiglia Valle (ma sono molte e diverse le famiglie mafiose e paramafiose in Lombardia) è già al lavoro su Expo mentre nelle pubbliche amministrazioni coinvolte (Comune di Milano, Provincia di Milano e Regione Lombardia) ancora si litiga sui terreni e sugli indirizzi di progetto.

L'antistato funziona meglio dello stato legale, anche e soprattutto in Lombardia: conosce i luoghi e ha già fissato i propri referenti. Si è impraticato negli ultimi anni in tutte le attività vicine al mondo dell'edilizia, ha scoperto i trucchi per infilarsi nelle regole, ha scaldato i camion per la movimentazione terra e trovato i prestanome per i ristoranti, gli hotel e i centri commerciali con cui soddisfare i visitatori.

Expo per la 'ndrangheta lombarda è un piatto ricco e la politica ha il dovere di farglielo andare di traverso.

Addiopizzo e dintorni

Antimafia la nuova generazione

**Parla la giovanissima
“militante” di una
delle tante associazioni
antimafia di una delle
tante città in cui i
ragazzi si organizzano
contro i boss**

di Irene Di Nora

Addiopizzo Catania

Federica, Milano, vent'anni: un'agenda rossa stretta fra le dita. Cristina, Palermo, venticinque anni: la trovi seduta davanti ad un tribunale. Antonio, Catania, ventisei anni: una bomboletta spray fra le mani e dinnanzi un murale col viso di Falcone. Paola, Urbino, ventisette anni: in una scuola discute con alcuni ragazzi di consumo critico. Adriano, Bruxelles, ventinove anni: una relazione sulle mafie da supportare all'UE. Janet, Washington, trent'anni: ascolta con degli amici americani un commerciante pizzo-free. Luisa, Firenze, trentuno anni: ogni estate raccoglie olive in campi liberi. Salvatore, Napoli, ventisette anni: con l'emozione febbricitante sulla pelle, intervista un magistrato alla sua radio. Umberto, Frattamaggiore, ventitré anni: a un banchetto informa i passanti sulle ecomafie.

Che cos'hanno in comune Federica, Cristina, Antonio, Paola, Adriano, Janet, Giuseppe, Salvatore, Luisa e Umberto? Esattamente lo stesso impegno. Li trovi sparpagliati in giro per il mondo, ma uniti dai medesimi ideali. Non stanno solo dentro gli articoli dei giornali, ma esistono per davvero, e sono i tanti ragazzi della nuova generazione antimafia.

C'è il movimento delle agende rosse, attivo in tutta Italia, che vuol tener viva l'attenzione sulle stragi del '92 e '93, pretendendo che lo Stato italiano cerchi la verità e faccia chiarezza su una delle pagine più tristi della nostra storia. A Palermo si riuniscono i ragazzi di “Cittadinanza per la magistratura” nato con l'intento di non isolare i magistrati che si occupano di lotta alla criminalità organizzata.

A Napoli ci sono i ragazzi della trasmissione “Wrong” e quelli del movimento “Sottoterra”. “Wrong”, trasmissione in web radio, fa particolare attenzione alle denunce delle attività camorristiche legate all'ecomafia. Mentre i ragazzi del movimento “Sottoterra”, attraverso gli incontri nelle scuole e i banchetti informativi nelle strade, cercano di sensibilizzare i campani alle tematiche di tutela dell'ambiente cercando di far informazione antimafia.

Nel 2004 a Palermo parte il “Comitato Addiopizzo”, che due anni dopo nasce anche dall'altro lato della Sicilia - “Addiopizzo Catania” - per opera di ragazzi stanchi di vivere in una città assopita,

una città che “la mafia non ci riguarda” e perciò tira a campare.

Quelli di Addiopizzo aiutano i commercianti che decidono di ribellarsi al racket seguendo le loro storie dal momento della denuncia alla riacquisita libertà, inserendoli nel circuito della lista pizzo-free. Grazie a questa lista i cittadini possono sapere quali sono le attività commerciali che decidono di non pagare il pizzo, e preferirle nei loro acquisti.

Gli addiopizzini organizzano anche incontri di commercianti, magistrati e forze dell'ordine con i giovani nelle scuole, nelle università e nelle più diverse realtà sociali. E questo fa cultura.

Reti di associazioni

Sparsi per tutta Italia, i ragazzi di “Libera”, rete di associazioni, si occupano principalmente della gestione dei beni confiscati, mettendo in commercio cibi e vini provenienti dai terreni espropriati dove ogni estate migliaia di volontari si riuniscono nei campi di lavoro e studio “e!stateliberi”.

Dietro queste associazioni e movimenti ci sono migliaia di giovani con gli stessi obiettivi. Li incontri e ti senti subito a casa perché, diversi eppure uguali, divisi eppure vicini, hanno tutti lo stesso entusiasmo e sono pronti a difendere quello in cui credono. La speranza di un'Italia diversa, di un paese diverso, sulle loro gambe, è già realtà.

NAPOLI

Le quattro giornate e le giornate di ora

La piazza principale di Ponticelli, antico borgo di campagna aggregato negli anni Venti al corpo della città. Al primo piano del vecchio edificio municipale c'è la sede rionale del Fascio. Mussolini è appena caduto...

di Luca Rossomando

Napoli Monitor

Mussolini è appena caduto, gli antifascisti riuniscono la cittadinanza, sfondano il portone e prendono d'assalto i locali. I mobili, le carte, le bandiere, accatastate al centro della piazza, vengono ridotte in cenere. Il 12 settembre del '43 il colonnello Scholl, comandante della piazzaforte di Napoli, proclamerà lo stato d'assedio. I tedeschi setacciano le case in cerca di uomini validi da inviare in Germania. Il 27 fin dall'alba le strade principali di Ponticelli sono presidiate da popolani armati. Un ciabattino, Gennaro Castiello, con la tromba fa il giro dell'abitato raccomandando a donne, vecchi e bambini di restare in casa.

Tra gli insorti ci sono i contadini venuti dalle campagne, operai, commercianti, marinai della contraerea, soldati e ufficiali sbandati.

Il 29 è la giornata cruciale. Di mattina un grosso autocarro carico di tedeschi si addentra nella masseria Morabito, due soldati entrano in una stalla per raziare un vitellino. I partigiani, divisi in due gruppi, li sorprendono all'uscita della masseria, tenendoli tra due fuochi. Lo scontro si protrae per un'ora, finché non arrivano i rinforzi chiamati per radio dai tedeschi. I partigiani decidono di ritirarsi. Nel giro di poche ore, la rappresaglia tedesca condurrà alla morte di trentotto persone, l'eccidio più grave delle quattro giornate di Napoli.

Un attore napoletano, Emanuele Valenti, raccontava che durante un laboratorio con un gruppo di ragazzi l'attore e drammaturgo Enzo Moscato aveva proposto loro di scrivere e mettere in scena un breve testo sulle quattro giornate, presentando quegli avvenimenti come «l'ultima volta in cui il popolo napoletano si è ribellato». Non diceva però se i ragazzi avevano raccolto l'invito.

A chi importa ancora di un popolo che si ribella e resiste? Le quattro giornate, la resistenza ai tedeschi, sembrano evocare ormai solo qualche bel discorso o una stele commemorativa. Nelle orazioni ufficiali non mancano le nobili assonanze – disobbedienza, sacrificio, coraggio – ma nel racconto di chi era lì, ed è ancora qui, la storia prende una piega meno eroica.

Aniello Borrelli, classe 1929, racconta cosa gli accadde il 29 settembre a Ponti-

celli: «In un palazzo di via Ottaviano, nel soprattutto erano nascosti cinque giovani che non si erano presentati alla chiamata del colonnello Scholl. I tedeschi mi presero e volevano sapere di questi giovani. Io dissi che non c'era nessuno, dopodiché mi costrinsero a prendere una scala in campagna, e così, nella perdita di tempo per andare a prendere la scala, i cinque riuscirono a salvarsi.

Quando i tedeschi scesero...

Quando i tedeschi scesero dal soprattutto che non avevano trovato nessuno, uno di questi mi pigliò per il colletto e mi stava portando in mezzo alla terra. Mentre mi portava fu chiamato, io appena ebbi la possibilità tentai di scappare, quelli mi spararono addosso, ma per fortuna tre alberi di nespolo molto grandi si presero i colpi. Verso sera, dopo aver vagato senza meta per le campagne, mi andai a nascondere nel deposito di Raffaele 'o cantiniere, col figlio Michele, mio compagno di scuola. Dallo spavento mi salì un'altissima febbre, deliravo. Mia madre mi raccontava che verso le dieci di sera Ermelinda, la moglie del cantiniere, entrò nel cortile dicendo: "Donna Nannina venite da me, Aniello ha schiattato il termometro, ha la febbre sopra quarantuno".

Quando tornammo a fargli visita per proseguire l'intervista della settimana prima, Aniello ci annunciò che aveva cominciato a scrivere della sua vita. E ci mostrò venticinque fogli formato A4, riempiti a penna con calligrafia minuta e righe drittissime, senza nemmeno una

“La solita domanda: Da dove veniamo?”

cancellatura. Era un proposito che covava da tempo, la sollecitazione dell'intervista gli aveva ravvivato la memoria infondendogli l'energia necessaria per mettersi alla scrivania.

La volta successiva i fogli scritti erano diventati settanta. Ce li lesse, dopo averci fatto sedere al tavolo della cucina, e all'improvviso le registrazioni fatte fino a quel momento ci sembrarono di poco valore. (La voce di Aniello in certi punti si arresta, all'apparenza esitante, ma un attimo dopo riprende più rapida, senza perdere il filo, esatta e sicura). Sulla pagina c'era l'ordine che la parola non poteva restituire, e ancora più precisione e minuziosità nei dettagli.

Quesiti senza risposta

A ripensarci, però, l'impressione di chiarezza e vivacità che dava il racconto di Aniello, riguardava solo la prima parte del testo: Ponticelli e la vita contadina, la guerra e il primo dopoguerra, l'impiego in fabbrica e la rapida scomparsa del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza: gli stessi ricordi cristallini catturati dal nostro registratore, con quel puntiglio che ci aveva colpito, di enunciare il nome e il cognome di tutti i personaggi della trama, protagonisti e comprimari.

Allo stesso modo della versione orale, però, con l'avanzare delle pagine la narrazione si inceppava, ingarbugliandosi in rimandi e divagazioni, stagnando intorno a quesiti senza risposta. Comparivano sui fogli lunghi tratti di penna, note, riscritture: gli anni in Russia, la scuola di partito a Mosca, l'esperienza da funzionario del Pci e poi quella da amministratore nelle giunte rosse degli anni Settanta, restavano spesso sullo sfondo, mentre il discorso deviava su questioni che ci sembravano poco impellenti: la politica dell'eurocomunismo di Berlinguer, per esempio, o ancora più indietro, alla caduta del fascismo, il modo in cui Eugenio



Reale aveva anticipato la politica di Togliatti nei confronti del re...

In verità, Aniello stava raccontando due storie, quella della sua famiglia e quella della sua militanza. Sulla prima, ambientata a Ponticelli dagli anni Trenta ai Cinquanta, anche di fronte ai lutti e alle sofferenze, il suo sguardo si stendeva sereno, appena un po' malinconico, come per gli eventi archiviati nei ripiani della memoria come ineluttabili e definitivi.

Sulla seconda invece la sua mente continuava a bruciare, incapace di rassegnarsi a certi esiti, desiderosa di riprendere il bandolo delle cose e contestare il giudizio stabilito dall'opinione comune. A emergere viva e commovente ai nostri occhi era la storia remotissima, mentre la più vicina nel tempo, quella apparentemente più attuale, alla soglia dei nostri anni, ci appariva smorta e inservibile. Contribuivano a questa sensazione, gli

accadimenti degli ultimi vent'anni.

All'inizio degli anni Novanta i fratelli minori di Aniello, cresciuti nel partito quando Maurizio Valenzi guidava la città di Napoli, Enrico Berlinguer il partito e l'Unione Sovietica il movimento comunista, erano diventati classe dirigente. Liquidati padri e fratelli maggiori, avevano vinto le elezioni ed erano saliti al comando della città e poi della regione.

Lì sono rimasti a lungo, ma la pelle l'hanno cambiata quasi subito. Tutto l'armamentario dei comunisti, il loro album di famiglia, le loro parole d'ordine, i dibattiti, gli obiettivi di breve, medio e lungo periodo, tutti i nodi sui quali Aniello continuava ad arrovellarsi, Bassolino e quelli della sua generazione li avevano felicemente sciolti, non certo risolvendoli sul terreno della politica o dell'amministrazione, ma liberandosene come un fardello portato per troppo tempo, che si ripone con sollievo in soffitta o si getta direttamente nella pattumiera

Un certo tipo di carattere

L'unico bagaglio ancora utile a questi governanti, del loro passaggio nelle fila comuniste, si era rivelato un certo tipo di carattere, fatto di tenacia e spirito di corpo, paranoia e malinteso stoicismo; strumenti utili, soprattutto nel declinare delle loro fortune, per mantenersi in sella a dispetto di ogni opportunità.

Così adesso, le parole di Aniello sulla sua esperienza militante ci apparivano più estranee delle altre, quelle sulla sua giovinezza, che comprendevano le quattro giornate, descrivendo un mondo ormai tramontato, ma quanto meno popolato da persone, oggetti, animali, eventi lievi o drammatici, che venivano evocati con quieta partecipazione e sembravano avvicinarci a una risposta più veritiera e profonda alla domanda solita: “Da dove veniamo?”.

SISTEMA/ IL CASO BARCELLONA

Quel plico giallo al "superpoliziotto": dov'è finito?

Il covo di Santapaola scoperto da Beppe Alfano. La lettera alla Dia. L'assassinio del giornalista e il ruolo del magistrato Canali. I servizi segreti e la "centralità" nella strage di Capaci

di Luciano Mirone

Nella primavera del 1992 Giuseppe Gullotti, boss di Barcellona Pozzo di Gotto, si reca a San Giuseppe Jato per consegnare a Giovanni Brusca il telecomando da utilizzare per la strage di Capaci. Nello stesso periodo i Corleonesi incaricano Pietro Rampulla – boss di Mistretta, ma da sempre in stretto contatto con i Barcellonesi – di collocare l'ordigno sotto il viadotto dell'autostrada. Perché i Corleonesi si affidano ai Barcellonesi per un compito così delicato? Evidentemente sanno che a Barcellona, più che altrove, c'è gente specializzata nella costruzione e nell'uso degli esplosivi. Barcellona non è solo una cittadina mafiosa. È un luogo centrale per l'eccidio di Capaci. E qui sono stati nascosti e protetti per parecchio tempo latitanti come Nitto Santapaola e Bernardo Provenzano.

A Barcellona c'è attualmente un procuratore generale sotto inchiesta (Franco Antonio Cassata), un sostituto procuratore trasferito perché considerato amico dei mafiosi (Olindo Canali), un avvocato ritenuto il trait d'union fra i servizi segreti devianti e Cosa nostra (Rosario Cattafi). E un boss condannato a trent'anni per l'omicidio Alfano (Giuseppe Gullotti).

Per comprendere la "centralità" eversiva di questa città di quarantaseimila abitanti nel messinese, bisogna partire proprio da questi tre nomi: Giuseppe Gullotti, Pietro Rampulla e Rosario Cattafi, attorno ai quali ruotano protettori, fiancheggiatori e affiliati.

A Messina gli ultimi due li ricordano ancora. Negli anni Settanta questi due universitari appartenenti all'estrema destra prendono a colpi di mitra la Casa dello studente, picchiano i "rossi", stipulano alleanze con la mafia palermitana e reggina e con gente che più tardi risulterà iscritta alla P2.

È il periodo delle bombe, della rivolta "nera" di Reggio Calabria, delle stragi di destra. Nel capoluogo peloritano i tre "ordinovisti" mettono a ferro e fuoco l'università e cominciano ad avere dimistichezza con le armi e con gli esplosivi.

Ma c'è anche – fra quelle file – un altro universitario che Rampulla e Cattafi conoscono bene, si chiama Beppe Alfano, è un non-violento, un integralista. Anche lui conosce bene quei due.

Nello stesso periodo, secondo le dichiarazioni del pentito barcellonese Pino Chiofalo (che negli anni '90 farà una carneficina di bande rivali), l'allora sostituto Franco Antonio Cassata fa un viaggio in macchina da Barcellona a Milano con lo

stesso Chiofalo (giovane di belle speranze) e con l'avvocato Franco Bertolone, legale della mafia barcellonese.

Quale sia il motivo che porta un magistrato ad avere rapporti con un personaggio come Chiofalo e con un penalista che difende il "gotha" della mafia locale non è dato sapere.

Un circolo nella città

Quelli che appaiono chiari sono i legami esistenti all'interno del circolo paramassonico Corda fratres. Al quale risultano iscritti lo stesso Cassata, presidente per diversi anni e animatore del sodalizio; l'ex ministro Domenico Nania (oggi vice presidente del Senato); il cugino Candeloro Nania, sindaco di Barcellona; il collega messinese Giuseppe Buzzanca, in compagnia di Giuseppe Gullotti detto "l'avvocaticchio" assunto quasi ai livelli di Riina e Provenzano, e Rosario Cattafi, ritenuto "mandante esterno", assieme a Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri (poi prosciolti tutti e tre), della strage di Capaci, nonché trait d'union tra l'ala militare di Cosa nostra, i servizi segreti devianti e i colletti bianchi.

Se su Cattafi il silenzio dei soci della Corda fratres è tombale, su Gullotti si accampano le giustificazioni più pittoresche.

"Tutte coincidenze. Gullotti era iscritto prima che diventasse boss. Quando è stato coinvolto nell'omicidio Alfano lo abbiamo espulso". Cioè da latitante.

Ma una "informativa riservata" parla della sua pericolosità come esponente di spicco di Cosa nostra ancora prima del delitto Alfano.



*“Dopo la morte
di Falcone
i pentiti
fanno anche
il suo nome...”*

Ma già alla fine degli anni Ottanta, “l’avvocatichio” (con testimone Saro Cattafi) aveva sposato la figlia di don Ciccio Rugolo, boss storico di Barcellona, ucciso dalle bande rivali un paio di anni prima dell’omicidio Alfano.

A prenderne il posto è proprio Gullotti, che si allea con Santapaola ed ordina omicidi, estorsioni e attentati. Con lui la cosca locale fa il salto di qualità. A Barcellona lo sanno tutti.

Solo alla “Corda fratres” non ne sanno niente. Non sa niente il neo laureato iscrittosi “per sistemarsi”, non sa niente il politico, non sa niente Cassata, che di quella zona conosce uomini e cose perché da una vita è alla Procura di Messina, distretto giudiziario dal quale dipende proprio Barcellona, dove lui risiede da quando è nato.

“Veniva al circolo, giocava a carte e veniva preso pure per il culo, un fessacchiotto, mica sapevamo che era mafioso. Una spiacevole sorpresa”.

Il Msi di Nania espelle Alfano

Già, un fessacchiotto, una spiacevole sorpresa. Del resto, come si possono prendere le distanze da un personaggio del genere se poco tempo prima il partito del senatore Nania (il Movimento sociale italiano) lo aveva candidato in Consiglio comunale espellendo proprio Alfano, che nel frattempo denunciava i misfatti di Barcellona su “La Sicilia”?

E arriviamo alla strage di Capaci. Un periodo strano, sia prima che dopo.

Prima succede che Alfano, mentre è in macchina con la figlia Sonia (oggi parla-

mentare dell’Italia dei valori), incroci proprio Rosario Cattafi. Dopo le “bravate” universitarie, Cattafi per vent’anni ha vissuto stabilmente a Milano. A Barcellona s’è visto poco, in Lombardia ha intrecciato ottimi rapporti con l’establishment governativo, ha consolidato i legami con personaggi del calibro di Santapaola, Rampulla e Epaminonda, ed è rimasto coinvolto nella storia delle tangenti dell’autoparco di via Salomone.

Il personaggio Cattafi

“Che ci fa Cattafi a Barcellona?”. Già, che ci fa Cattafi a Barcellona? “Saro non si muove per niente, un motivo deve esserci”. Alfano ha antenne sensibilissime, conosce Cattafi da almeno vent’anni, percepisce che sta per accadere qualcosa.

Da ex militante di estrema destra, il giornalista è uno dei pochi a Barcellona a saper “leggere” il contesto politico-mafioso, a decifrare certi linguaggi. Parla con la gente del “suo” mondo, segue certi movimenti. La presenza di Cattafi lo turba. E lo confida a Sonia.

Tutte supposizioni, certo. Fatto sta che dopo la morte di Falcone i pentiti fanno il nome di Cattafi. Con quello di Silvio Berlusconi e di Marcello Dell’Utri. I collaboratori di giustizia li indicano come mandanti esterni della strage e danno perfino i luoghi delle riunioni segrete.

I magistrati prima lo incriminano, poi lo scagionano, infine decidono (luglio 2000) di sottoporlo a misure di prevenzione antimafia in quanto ritenuto pericoloso: sorveglianza speciale con l’obbligo di soggiorno a Barcellona per 5 anni.

Evidentemente mancano i riscontri oggettivi per spedirlo in carcere, ma il provvedimento dimostra che Alfano non era un visionario.

Poi succede che il giornalista si rechi dal sostituto Olindo Canali – magistrato monzese arrivato da poco a Barcellona, col quale instaura un rapporto di amicizia e di fiducia – e alla presenza di Sonia gli confida due scoperte clamorose: il nascondiglio segreto di Santapaola a Barcellona e un traffico d’armi che si svolgerebbe nella vicina Portofino, di cui sarebbe protagonista lo stesso Santapaola.

Santapaola non è un boss qualsiasi. È latitante per l’omicidio Dalla Chiesa, è il mandante dell’assassinio di Giuseppe Fava, ha sulla coscienza un paio di stragi di carabinieri, eppure gode di forti protezioni istituzionali, paradossalmente sono proprio i carabinieri a scortarlo per i suoi spostamenti.

Gente così non è sempre l’antistato. A volte è un pezzo dello Stato.

Le protezioni di Santapaola

Nel libro *Gli Insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall’indifferenza*, Sonia Alfano rivela: “Canali disse a papà che purtroppo, trattandosi di cose molto grosse, non si poteva occupare di Santapaola in quanto i fatti esulavano dalla sua competenza.

Fu lo stesso Pm a consigliare a papà di mettere tutto per iscritto e di inviarlo, mediante un plico giallo, alla Dia di Catania: lo avrebbe ricevuto un superpoliziotto che il magistrato, a suo dire, avrebbe provveduto a informare”.

*“Una violenza
senza limiti
per imporre
il terrore”*



Un superpoliziotto? E chi? Alfano chiede chiarimenti, ma Canali si limita a usare mezze frasi. A chi deve essere indirizzato il plico? A un Alfano incredulo, il Pm suggerisce: “Metti tutto in una busta gialla e spediscilo alla Dia di Catania. Chi di dovere sa che dovrà consegnarla al superpoliziotto”.

Quindi il magistrato, secondo quanto dichiara Sonia Alfano, consiglia al giornalista di scrivere una lettera anonima e di spedirla ad un destinatario anonimo. Non da Barcellona, ma da Milazzo. Alfa-

no si attiene scrupolosamente alle disposizioni. Che uso viene fatto di quella lettera? Chi l’ha letta? Chi è il fantomatico superpoliziotto?

Il ruolo di Canali

Che ruolo ha Canali in questa vicenda? Perché, pur sapendo che il cronista corre seri pericoli, non provvede a proteggerne l’incolumità? Nessuna risposta anche in questo caso.

Passano poche settimane e Beppe Alfa-

no viene ucciso. “Dopo il delitto”, dice l’europarlamentare dell’Idv, “la nostra abitazione si riempì di agenti dei servizi segreti che frugarono dappertutto, specie nel computer di papà”.

Agenti dei servizi segreti? E perché, se ufficialmente – come in quei giorni Canali dichiara alla stampa – Alfano è stato ammazzato perché indagava su una storia di tangenti che giravano all’interno dell’Aias, un ente per l’assistenza agli handicappati? I servizi segreti non si scomodano per cose del genere.



*“A volere
la morte
del giornalista
ci sono entità
di livello
superiore”*

Evidentemente c'è dell'altro. E questo "altro" potrebbe essere collegato con la strage di Capaci, con la latitanza di Santapaola a Barcellona, con il traffico d'armi e con certe riunioni di massoneria che si svolgevano nel covo del boss catanese.

Una convergenza d'interessi, di cui il giornalista sarebbe stato al corrente. E, almeno parzialmente, avrebbe informato Canali. E Canali ha informato qualcuno?

Il giorno dopo il quotidiano "La Sicilia" titola: "Morto il professore Alfano". Il "professore"... non il giornalista antimafioso. Una svista? Dal giorno dopo il tenore cambia, adesso si leggono cronache puntualissime sulle tangenti Aias scoperte da questo "giornalista onestissimo". Le verità di Canali.

Stavolta "La Sicilia" ha il morto in casa e certe delegittimazioni non sono ammissibili, il caso Fava brucia ancora.

Ad incaricarsi di porre seri dubbi sulla figura della vittima è L'Espresso Sera, foglio pomeridiano dello stesso gruppo editoriale, il quale, nello stesso giorno dei funerali, pubblica in prima pagina: "Siamo sicuri che sia stata la mafia?".

Come per il delitto Fava

E giù una serie di ipotesi sulla pista passionale generate dalla pistola di piccolo calibro che ha ucciso Alfano, "un'arma che la mafia non usa". Un film giù visto in occasione del delitto Fava. Anche in questo caso con la "presenza" di Santapaola sul luogo del delitto.

Sonia Alfano intuisce che la situazione è torbida e si rifiuta di farsi interrogare da Canali. "Parlerò solo con il superpoliziotto che ha ricevuto il plico".

Alcuni giorni dopo, la figlia del cronista viene convocata. "Là dentro c'è la persona con la quale hai chiesto di parlare", le dice il sostituto.

"In una stanza", ricorda Sonia, "trovai un signore seduto dietro la scrivania. 'Si accomodi signorina, mi dica' ". Il confronto fra i due è drammatico. "Deve essere lei a dirmi qualcosa, non io. Il signore non pronunciò una sola parola", ricorda la Alfano.

"Uscii sconvolta, incontrai nuovamente Canali, che mi disse in modo non proprio amichevole: 'Se fossi in te dimenticherei tutto. E' una storia troppo grande per te'".

Bisognerà aspettare il pentito Maurizio Avola per avere un quadro più chiaro: "A volere la morte del giornalista ci sono entità di livello superiore".

Santapaola sta a Barcellona per diverso tempo. Poi sfugge misteriosamente alla cattura, malgrado l'individuazione del nascondiglio da parte degli uomini del Ros. Stessa cosa succede a Bernardo Provenzano nei giorni drammatici delle trattative fra mafia e Stato per fermare le stragi, che nel frattempo stanno insanguinando l'Italia.

La morte di Attilio Manca

Nel 2004 a Viterbo viene trovato morto il giovane urologo Attilio Manca. Ha il corpo pieno di lividi e di sangue, il naso tumefatto. All'epoca è uno dei rari medici italiani ad operare il cancro alla prostata con il sistema della laparoscopia.

L'inchiesta ufficiale parla di suicidio: gli vengono trovati due buchi nel braccio sinistro, ma lui è un mancino puro, con la

mano destra non riesce a fare nulla. Nella stanza accanto vengono trovate due siringhe. I familiari chiedono che vengano prese le impronte digitali. Invano.

I magistrati laziali dicono che Attilio è morto per overdose. Ma è stato accertato che il giovane urologo non era tossicodipendente. Per ben tre volte il Pm di Viterbo chiede l'archiviazione e per ben tre volte il Gip la respinge. Adesso siamo alla quarta, da molti mesi si aspetta la risposta del Gip.

Il pentito Francesco Pastoia – braccio destro di Provenzano – ha rivelato che ad operare il boss di Corleone di cancro alla prostata sia stato un urologo siciliano. Non ha fatto in tempo a rivelarne il nome perché è morto: suicida anche lui.

Secondo i familiari di Manca, l'unico medico siciliano in grado di fare un intervento del genere era Attilio. Un particolare: il medico era di Barcellona.

Dopo il "suicidio", nel suo appartamento viene rinvenuta un'impronta palmare. È quella del cugino Ugo, un uomo organico alla mafia. Anche lui di di Barcellona.



ATTILIO
MANCA

P.S.: In chiusura arriva la notizia che il Gip di Viterbo - dopo un anno e mezzo - ha respinto per la quarta volta la richiesta di

archiviazione del Pubblico ministero sulla morte di Attilio Manca. Una decisione che evidenzia in modo evidente le lacune investigative che hanno contrassegnato questa storia. Quanto tempo passerà perché la verità venga accertata?

Inchieste

Gli affari del lager Business Mineo

Chiuso, isolato e gigantesco: così a prima vista si presenta a Mineo il campo di concentrazione, vanto di Berlusconi e Maroni. Ma è anche un coacervo di affari, cooperative e consorzi su cui si giocano milioni e milioni di euri e migliaia e migliaia di voti...

di Antonio Mazzeo

“Il centro di Mineo, in provincia di Catania, si configura come una sorta di non-luogo dove le persone conducono la loro quotidianità in una condizione di apatia e rassegnazione. L’idea stessa di poter gestire delle macro-strutture ove segregare migliaia di persone è un progetto irrazionale che produce disagio, alimenta circuiti di violenza ed è fonte di spreco di denaro pubblico”. Ne è certo il giurista Fulvio Vassallo dell’Università di Palermo, uno dei massimi esperti di politiche migratorie in Italia.

Quello che nei disegni di Berlusconi e Maroni doveva essere il centro d’eccellenza per ospitare i richiedenti asilo scampati alle guerre è un esempio emblematico della cultura xenofoba e discriminatoria delle classi dirigenti nazionali.

L’ex residence dei militari USA di Sigonella, riconvertito a lager di “lusso” per migranti, ha reso invisibili le vite di migliaia di persone, annullando percorsi di sofferenza e di speranza. Mineo è innanzitutto un laboratorio sperimentale per nuove pratiche di deportazione e carcerazione degli “altri” e dei “diversi”.

Ma è anche lo strumento per affermare il modello dell’Emergenza migranti S.p.A., business multimilionario per i maggiori consorzi di cooperative “sociali”, rosse e bianche del Sud.

“Per ragioni legate alla sua ubicazione e per il fatto di inserirsi quale corpo estraneo nel già fragile tessuto socio-economico, Mineo rappresenta una struttura ad alto rischio di involuzione verso una realtà-ghetto completamente isolata dall’esterno, dove possono facilmente prodursi gravi fenomeni di marginalità e degrado sociale”, denuncia l’inchiesta sul sistema nazionale d’asilo condotta dall’ASGI (Associazione Studi Giuridici Immigrazione), in collaborazione con CeSPI, Caritas e Consorzio Communitas.

La gestione del centro, affidata sino alla scorsa estate (con trattativa privata) alla Croce Rossa italiana, è stata improntata “solo ed esclusivamente sull’emergenza”, senza l’attivazione strutturata e sistematica dei servizi e degli standard di

accoglienza previsti dalla legge.

“Per le sue caratteristiche di particolare isolamento e gigantismo, Mineo appare costituirsi ancor più di altri luoghi come un centro sospeso ed indefinito, sempre potenzialmente esplosivo”, commenta l’avvocata Paola Ottaviano dell’AGSI. Drammatico l’SOS degli “ospiti” della struttura.

“Sensazione di abbandono”

“Nel campo non è possibile vivere dignitosamente”, afferma John W., nigeriano. “Il cibo è di pessima qualità, ci sono difficoltà di comunicazione con i legali, carenza di mediatori culturali e impossibilità a raggiungere il centro abitato ad una decina di chilometri di distanza. Molti di noi sono stati vittime di maltrattamenti e insulti razzisti da parte delle forze dell’ordine e di alcuni operatori. E ci chiamano spesso scimmie nere”.

Disperazione e rabbia sono i sentimenti più diffusi. A fine giugno, un team di Medici Senza Frontiere ha denunciato che c’erano già stati a Mineo sette tentativi di suicidio.

“Tra i richiedenti asilo emergono con sempre più evidenza depressione, isolamento, solitudine e confusione”, dicono i medici. “La sensazione di abbandono cresce anche perché si dilatano a dismisura i tempi delle procedure burocratiche per la protezione internazionale. C’è chi attende da tempi remoti di essere sentito dalle sottocommissioni territoriali che devono valutare le richieste d’asilo”.

*“Un'associazione guidata dal
Consorzio di cooperative Sisifo di Palermo,
aderente a Legacoop”*

Scoppiano spontanee le proteste e in più occasioni sono stati inscenati blocchi stradali. Le autorità sono state costrette ad accelerare le audizioni (sino a 10 al giorno), ma per la Rete antirazzista catanese che sta fornendo sostegno legale e politico ai migranti, la situazione “è ancora confusa, gli interpreti non sono sufficientemente preparati e consapevoli della gravità dei problemi trattati e le commissioni procedono inesorabili, con alte percentuali di dinieghi”.

Asfissiante è il livello di militarizzazione a cui è sottoposto il centro. Polizia, carabinieri e militari dell'Esercito lo presidiano 24 ore al giorno, mentre hanno illimitata libertà di azione gli agenti di Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, che nell'ambito dell'operazione Hermes 2011, raccolgono informazioni riservate tra i migranti facendosi passare come giornalisti.

Agli operatori dell'informazione veri, invece, una circolare dell'ex ministro Maroni impedisce l'ingresso in tutti i centri d'accoglienza d'Italia.

Dal 18 ottobre la gestione del CARA è passata ad un'associazione temporanea guidata dal Consorzio di cooperative Sisifo di Palermo, aderente a Legacoop. Per 24,96 euro pro capite al giorno deve fornire ai duemila ospiti pasti, vestiario e kit per l'igiene personale e assicurare i servizi di mediazione linguistica, sostegno socio-psicologico, attività ricreative, sportive e culturali, insegnamento della lingua italiana.



L'OSSIGENO DELLA LIBERTA'

Le inquadrature a fianco sono tratte dal documentario della regista italiana Sonia Giardina dal titolo “L'oxygène de la liberté”. Nell'opera si ricostruisce la drammatica odissea dei migranti dalla Tunisia al CARA di Mineo, da una libertà sognata a un reticolato che per molti di loro ha finito per rappresentare il simbolo della civile Italia.

<http://www.youtube.com/watch?v=PjEHP5czD90>



Un business enorme, 1.497.600 euro al mese, grazie ad una gara d'appalto assai poco trasparente, svoltasi in meno di quindici giorni ad agosto.

Invece del bando ad evidenza pubblica, il soggetto attuatore (la Provincia di Catania, caso unico in Italia dove l'affidamento dei CARA è attribuito alle Prefetture o alla Protezione civile), ha invitato solo alcune coop a presentare le offerte, avvalendosi del decreto legge "emergenziale" del 13 maggio 2011 che consente la procedura anche per bandi superiori al milione.

Invitando "Sisifo" non si è andati certo per il sottile. Nelle maglie della recente inchiesta giudiziaria sulla mala gestione dei servizi sociali in Sicilia, sono infatti finiti il rappresentante della cooperativa Città del Sole di Catania, Antonino Novello, membro del Cda del Consorzio e dirigente regionale LegaCoop e Nunzio Parrinello, consigliere provinciale a Catania con l'MPA e presidente della "Luigi Sturzo onlus" di Catania, socia Sisifo.

Inquisito per truffa

Al momento del bando per Mineo, sul vicepresidente generale del consorzio, Cono Galipò (amministratore delegato della società che ha gestito per anni i due centri detentivi per migranti di Lampedusa) pendeva invece una richiesta di rinvio a giudizio per "truffa aggravata e continuata" per la gestione del centro per richiedenti asilo di Sant'Angelo di Brolo (settembre 2008-maggio 2010).

Secondo gli inquirenti, Galipò avrebbe trattenuto gli "ospiti" nonostante fossero stati rilasciati da tempo i relativi permessi di soggiorno, procurando a Sisifo un "illecito profitto" stimato in 468.280 euro + IVA.

Poco sembra essere mutato con il passaggio delle consegne CRI-Sisifo. "Il vito continua ad essere poco gradito ai migranti", dichiara Alfonso Di Stefano della Rete antirazzista. "Attorno al CARA aumentano i posti di blocco dell'esercito per sequestrare gli alimenti acquistati all'esterno. I trasporti continuano a non funzionare ed il denaro dato, appena cinque euro ogni due giorni, può essere speso solo dentro la rivendita del centro. Riceviamo segnalazioni sulle cattive condizioni di salute di molti ospiti, mentre resta scarsa l'assistenza sanitaria, specie alle donne incinte. I legali sono costretti a lunghe attese ai cancelli prima di potere entrare e assistere gli ospiti per le loro richieste d'asilo".

Dell'associazione temporanea CaraMineo fanno pure parte il Consorzio Sol.Co Calatino di Caltagirone e le coop romane La Cascina (Legacoop) e Domus Caritatis. Nonostante fossero state invitate a presentare un'offerta, nessuna si era fatta viva alla gara.

Sisifo, generosamente, ha pensato però di condividere con loro l'affaire "accoglienza".

L'affidamento alle coop locali e in particolare a Sol.Co. (partecipazioni di Sol.Co. Catania e del Banco di Credito Cooperativo "Luigi Sturzo" di Caltagiro-

ne) era stato perorato dal presidente dell'Associazione Generale Cooperative Italiane (AGCI), Rosario Altieri.

"Nel rinnovare il nostro sostegno riguardo alle iniziative intraprese a Mineo, ove Ella riterrà opportuno, Le assicuriamo il supporto delle numerose cooperative sociali, aderenti alla nostra associazione, attive nel territorio della provincia di Catania...", recita una sua missiva al ministro dell'interno Maroni, il 14 marzo 2011.

Un pacchetto di voti

Ancora più decisivo il pressing pro-associate Sol.Co. del presidente della provincia di Catania, Giuseppe Castiglione, coordinatore regionale del Pdl.

Grande amico di Angelino Alfano, il politico ha subito l'onta dell'arresto nel 1998 per turbativa d'asta nell'ambito dell'inchiesta per le tangenti all'Ospedale Garibaldi di Catania. Condannato in primo grado a dieci mesi di carcere insieme al suocero Giuseppe Firrarello (senatore di Forza Italia), nel novembre 2004, Castiglione è stato assolto in appello "perché il fatto non sussiste".

Da allora, il suo ruolo-guida della politica etnea è stato secondo solo all'antagonista Raffaele Lombardo. Uno dei terreni di scontro è stato proprio quello relativo all'accaparramento dei favori delle coop locali. C'è da scommettere che con il business Mineo il presidente della provincia ha sicuramente tolto un bel pacchetto di voti al governatore della Sicilia.

DIRITTI

“Me ne vado per essere io”

Ci sono tanti tipi di emigrazione. Gli italiani, in particolare i meridionali, lo sanno bene sulla loro pelle. Ma c'è anche un'emigrazione per i diritti. Quelli dei gay

di Andrea Maccarrone

Circolo Mario Mieli

L'Italia è oggi protagonista di un flusso in uscita inedito, silenzioso e importante, se non in termini quantitativi (mancano delle ricerche in proposito) sicuramente in termini umani. Parlo di una migrazione dei diritti e della libertà che riguarda tantissimi giovani gay o lesbiche. In proposito, in mancanza di statistiche ufficiali, dispongo di una personale statistica di amici e conoscenti che in misura crescente negli ultimi anni hanno lasciato l'Italia o desiderano farlo, in cerca non solo o non tanto di una maggiore realizzazione professionale o economica, ma di un luogo in cui finalmente sentirsi cittadino di serie A, in temine di diritti, riconoscimenti e tutele, e in cui poter realizzare la propria vita affettiva come chiunque altro.

Per i giovani gay, lasciare la casa dei genitori e la provincia per le grandi città è sempre stata una scelta diffusa, alla ricerca di una dimensione meno claustrofobica e più libera lontano dall'occhiuto controllo sociale del paese natio e dei limiti della vita familiare.

Ma questa nuova emigrazione dei diritti è una novità dell'ultimo decennio cresciuta parallelamente al diffondersi delle nuove legislazioni che in tanti Paesi europei (e non solo) hanno cominciato ad ammettere unioni e matrimoni omosessuali.

Il vero punto di svolta anche simbolico è stato il PACS francese del 1999, presto seguito dal matrimonio in Olanda nel 2001, e in Spagna del 2005 e le unioni civili britanniche alla fine dello stesso anno. Sono i Paesi che più hanno colpito l'immaginario pubblico italiano e che hanno finito con l'attrarre questo inedito flusso migratorio.

Ettore Ciano di Agedo (associazione di genitori e amici di omosessuali) parla della figlia Margherita che dal 2004 vive in Francia, dove insegna e convive, regolarmente “pacsata” con la compagna.

“Riconosciuta a tutti gli effetti dallo Stato e dalla società: negli incontri della scuola la Preside non ha problemi a invitarla con la compagna, come nessuno tra genitori o studenti ha mai avuto nulla da ridire sulla sua vita”.

Anche Marco, che da alcuni anni vive col marito, a Barcellona racconta un'esperienza simile: “Quando l'anno scorso ho dovuto chiedere un permesso familiare per il lutto della scomparsa di mia



suocera, nessuno sul lavoro ha battuto ciglio, era normale e ovvio”.

A spingere a cambiare Paese però non è solo la prospettiva immediata di un matrimonio, ma anche, e forse soprattutto, l'idea di vivere in un luogo dove non sei considerato un marziano, dove se cammini mano nella mano con la persona che ami non ti guardano con stupore, o disgusto (o forse non ti guardano proprio). La semplicità della normalità.

Francia, Spagna, Olanda...

Quel che rattrista è che a lasciarci sono spesso anche persone che si battono o si battevano perché anche da noi ci possano essere quei diritti, che alla fine tra la lotta e vivere la loro unica vita al meglio hanno rinunciato alla prima per la seconda. E nonostante io abbia per ora fatto la scelta opposta non riesco in cuor mio a dar loro torto!

Una sconfitta e una perdita per tutti noi, un impoverimento che non possiamo permetterci. Ma, come gli emigranti italiani in America o Germania mandavano le loro rimesse monetarie anche da questa nuova migrazione cominciano ad arrivare delle rimesse di civiltà.

Le richieste di riconoscimento delle unioni e dei matrimoni celebrati all'estero cominciano a fioccare nei nostri comuni e nei tribunali (sostenute anche da apposite campagne di alcune associazioni) e prima o poi una sentenza potrebbe aprire una breccia laddove la miopia della nostra classe politica non riesce a regalarci credibili speranze.

CALABRIA

Un eroe del nostro tempo



Piero Sansonetti

«L'unico che è stato disposto ad ascoltarci, Sansonetti di Calabria Ora». Parola di 'ndrangheta. Meglio: parola di Giuseppina Pesce, pentita – ma poi ripentita - di 'ndrangheta

di Roberto Rossi

E' l'8 settembre 2011. Giuseppina è interrogata dai magistrati della Procura di Reggio Calabria. Risponde sul perché, nell'aprile del 2011 – alla vigilia di un'udienza preliminare nella quale avrebbe dovuto confermare le accuse rivolte contro i suoi familiari – aveva deciso di interrompere la collaborazione con gli inquirenti. Era stata inserita nel programma di protezione a metà ottobre 2010 e le sue dichiarazioni avevano inchiodato molti personaggi di spicco di una delle locali più potenti della 'ndrangheta, operante a Rosarno.

«Sono tornata indietro – dice – perché pensavo che i miei figli avrebbero smesso di soffrire. Sapevo che per me non ci sarebbe stato un futuro, che avrei fatto una brutta fine, ma speravo per loro». Così, Giuseppina, si fece convincere dal suocero a farsi seguire dall'avvocato Giuseppe Madia, legale di fiducia della 'ndrina.

Quella decisione fece scalpore. Alla sua collaborazione i giornali avevano dedicato molto spazio: era lei la protagonista di una storia che vedeva soccombere, dopo decenni di dominio incontrastato, un vero e proprio moloch della 'ndrangheta. La vita di Giuseppina diventa un film. Le sue dichiarazioni, la sua famiglia, le lettere dei figli. Tutto diventa di pubblico dominio.

Poi il colpo di scena: Giuseppina torna nei ranghi, Giuseppina non si pente più. E accusa i magistrati di averla indotta alla collaborazione in una lettera pubblicata solo da "Calabria Ora".

Caratteri cubitali

È il 28 aprile 2011. L'apertura di prima pagina in cubitali rossi del quotidiano calabrese è un «COSTRETTA A PENTIRMI»: «L'avvocato della signora Pesce, Giuseppe Madia, dice che i giudici hanno ignorato una perizia medica la quale consigliava la scarcerazione o comunque l'avvicinamento a casa dell'imputata; e hanno fatto capire alla signora Pesce che avrebbe potuto rivedere i suoi bambini solo se avesse rilasciato determinate di-

chiarazioni accusando i parenti». Il direttore, Piero Sansonetti, sventola l'esclusiva e scrive un editoriale di fuoco indirizzato al procuratore della Repubblica di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone: «La lotta alla mafia, come tutti gli esercizi di giustizia, deve essere condotta dentro le regole, rigorosamente dentro le regole, assolutamente dentro le regole. Altrimenti si dà forse qualche colpo alla mafia ma si danno colpi ancor più seri all'impianto della nostra società giuridica».

Il procuratore risponde

Nei due giorni successivi, Giuseppe Baldessarro, sul "Quotidiano della Calabria" smonta quelle accuse andandosi a rileggere gli atti giudiziari della Pesce, e il procuratore scrive un articolo sul "Riformista": «Sul caso Pesce, Sansonetti sbaglia». Il direttore di "Calabria Ora": «In questo articolo Pignatone ribadisce alcune delle affermazioni che un paio di giorni fa erano state anticipate sul "Quotidiano di Calabria", ma non attribuite esplicitamente a Pignatone bensì firmate da un giornalista di quella testata (è una pratica che a noi non piace ma che ormai è molto estesa quella dei giornali che si fanno megafoni diretti e portavoce ufficiali delle Procure)».

Il pensiero della parlamentare Angela Napoli: «Parlare di un giornalista come del "portavoce delle procure" in una terra come la Calabria è estremamente grave, perché mette a rischio in maniera molto netta l'incolumità del giornalista».



Il cdr del “Quotidiano della Calabria” dichiara: «Il direttore di “Calabria Ora”, Piero Sansonetti, ha messo all’indice un nostro collega della redazione di Reggio Calabria, Giuseppe Baldessarro. Riteniamo questa pratica molto pericolosa sia per l’incolumità fisica del nostro collega, sia per l’intera categoria, sia per la stessa efficacia della lotta al malaffare e alla ‘ndrangheta».

“Legalità? Me ne frego!”

La risposta nell’editoriale di Sansonetti del 7 maggio: «Vi dirò la verità, io me ne frego un po’ della legalità. [...] Legalità vuol dire rispetto delle leggi. Che sia un valore o un disvalore, ovviamente, dipende dalle leggi e da come vengono applicate. Rispettare le leggi non sempre, secondo me, è un merito. La disobbedienza - diceva un certo don Milani - è una virtù. Già, ma chi se lo ricorda più don Milani! A me spesso le leggi non piacciono. Io non mi sono mai schierato dalla parte della legalità. Tendo a pensare che sia giusto schierarsi a difesa dei deboli, chiunque essi siano, che siano buoni o cattivi, colpevoli o innocenti».

Questo pensiero di raffinata e sensibile ispirazione è la summa del modo in cui Sansonetti ha scelto di fare informazione in Calabria da un anno e mezzo. Come parlare di Marcuse a Cinisi. Con Tano Badalamenti che ride compiaciuto e Pepino che si incazza e occupa la radio. La disobbedienza come virtù di don Milani

è stata travisata da Sansonetti in scelte giornalistiche molto pericolose considerato il contesto in cui quelle scelte si muovono: lotta senza se e senza ma al “giustizialismo delle procure e dei giornali”, al regime carcerario del 41bis, all’uso dei collaboratori di giustizia; silenzio stampa sulle dichiarazioni dei pentiti sul conto del governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti; ospitalità in prima pagina al figlio di un mafioso e alle sue “remore” sul comportamento di don Pino De Masi, referente di Libera nella Piana di Gioia Tauro, colpevole di aver negato la Chiesa al funerale del padre; attacchi reiterati al magistrato Giuseppe Pignatone, protagonista di una stagione di rara efficienza della magistratura calabrese; messa all’indice di giornali e giornalisti che hanno scelto una linea diversa dalla sua.

Lettera con false accuse

Non sorprende che il risultato di questa parabola sia quanto emerso dalle dichiarazioni dell’8 settembre 2011 di Giuseppina Pesce: una lettera con false accuse ai magistrati costruita apposta dall’avvocato della ‘ndrina per finire su un giornale, «l’unico che è stato disposto ad ascoltarci».

SCHEDA/ “CALABRIA ORA”

“Calabria Ora” è un quotidiano regionale fondato nel 2006. Gli editori sono Fausto Aquino e Pietro Citrigno. Quest’ultimo ha interessi nella Sanità ed è stato recentemente condannato in via definitiva per usura a quattro anni e otto mesi di carcere. Il giornale è stato diretto da Paride Leporace fino al 2007 e da Paolo Pollichieni fino al 20 luglio del 2010, giorno in cui rassegna le dimissioni denunciando in un editoriale ingerenze della proprietà sul quotidiano, impegnato da alcuni mesi a documentare presunti rapporti tra il governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti e imprenditori legati al clan De Stefano e alla famiglia Alvaro (Reggio Calabria e Aspromonte). Lo seguirono nei giorni immediatamente successivi, il caporedattore centrale, due vicecaporedattori della redazione centrale, due capiservizio, il responsabile delle pagine politiche, il cronista di giudiziaria di Catanzaro, il responsabile della redazione di Gioia Tauro. Assume la direzione Piero Sansonetti. La giovanissima cronista Angela Corica, corrispondente dalla Piana di Gioia Tauro, nota per le cinque pallottole sparate contro la sua auto nel 2008 si dimette a fine ottobre. Un paio di settimane prima è licenziato Lucio Musolino, autore delle inchieste su Scopelliti. La cronaca politica e quella giudiziaria, d’altra parte, sono già mutate radicalmente. Tra il 19 e il 29 novembre del 2010, in un contesto di forte riduzione della spesa sanitaria della Regione, alle cliniche riconducibili all’editore di “Calabria Ora” vengono concessi nove nuovi accreditamenti, finanziati dalla Regione, per i reparti di riabilitazione psichiatrica.

r.r.

TRAPANI

"A Palermo la mafia militare. Qui quella economica"

Lo disse Falcone, molti anni fa. Trapani, la provincia delle logge segrete, del brulichio di banche, dei potentissimi finanziari Salvo. E adesso? Che cos'è cambiato nell'estrema Sicilia, tradizionale regno di Cosa Nostra e P2?
di Rino Giacalone

C'è un'immagine che aiuta subito a capire come la provincia di Trapani sia "scrigno" di inconfessabili segreti. L'immagine "educativa" in tal senso è quella scattata a Castelvetrano, cuore del Belice trapanese, era il 5 luglio del 1950, siamo in via Mannone, cortile De Maria. Roverso per terra, faccia rivolta sul selciato, c'è il corpo senza vita del bandito che era il terrore delle popolazioni siciliane dell'epoca, Salvatore Giuliano. Una foto che ancora oggi fa il giro del mondo. La morte di Salvatore Giuliano e la stessa vita del bandito di Montelepre sono il primo mistero siciliano del dopoguerra e ancora oggi se ne sentono gli strascichi. Certamente quell'immagine di quel cadavere senza vita riverso a terra nel cortile De Maria fu frutto di una sceneggiata, una messinscena organizzata dalla mafia e tollerata dalle istituzioni. La prima di tante altre "fiction", ma non da teleschermi.

Trapani subito dimostrò le sue capacità a offrire gli spazi giusti per questi inciuci criminali.

Castelvetrano era già la città di Francesco Messina Denaro, il "patriarca" della mafia del Belice, che subito guadagnò "galloni" nel campo di Cosa nostra, quando don Ciccio ufficialmente non era nessuno, e Bernardo Provenzano era già un latitante.

Era quest'ultimo, e non l'altro, a recarsi a trovarlo: guidando la sua 500 Binnu, il "padrino" di Corleone, giungeva a Castelvetrano, lui al cospetto di Messina Denaro, e non viceversa.

Oggi Matteo Messina Denaro, latitante dal 1993, figlio quasi cinquantenne di Francesco, nel frattempo morto, in latitanza, nel 1998, è l'erede del padre ma anche di don Binnu. Inciuci e intrecci sono la sua specialità.

Ha le mani sporche di sangue e con queste gestisce la nuova mafia, quella sommersa, che fa impresa e le stesse mani che hanno piazzato le bombe per piegare lo Stato verso la trattativa.

La mafia trapanese è cresciuta dal dopoguerra in poi all'ombra di istituzioni

gestite da uomini che avevano un compito prioritario, spendere la migliore energia a negare l'esistenza della mafia e a chiamare "sbirro" chi indagava, quasi indicandolo al pubblico ludibrio, come per esempio è stato intercettato a fare l'ex vice presidente della Regione Sicilia, l'on. Bartolo Pellegrino. Inciuci di morte.

Il 2 aprile del 1985 in una curva di Pizzolungo i mafiosi, ma non solo i mafiosi, come spesso si sente dire per i delitti eccellenti commessi a Trapani, piazzarono una autobomba che fece strazio di una donna e dei suoi due figlioletti.

Il politico nemico degli "sbirri"

Erano su un'automobile, guidava Barbara Rizzo Asta, portava Salvatore e Giuseppe, gemelli di sei anni a scuola, fecero da "scudo" al momento della esplosione ad una Fiat Argenta sulla quale si trovava il magistrato Carlo Palermo che scortato stava raggiungendo il Palazzo di Giustizia dove da meno di quaranta giorni svolgeva le funzioni di sostituto procuratore.

Il giudice si salvò, la scorta anche.



*“Da Sodano
a Linares,
trasferiti
se toccano
i dossier
proibiti”*

Saperne di più

Mauro Rostagno
raccontato
da Lucarelli

● [clicca foto](#)

Salvezza apparente: il magistrato fu preso e portato lontano da Trapani e poi fuori dalla magistratura, era andato a toccare fili ad alta tensione: mafia, politica, affari, traffici di droga e di armi, soldi neri nelle casse dei manager socialisti, aveva osato sfidare il potere che l'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi si era costruito attorno.

Davanti ai corpi dilaniati dal tritolo, quelli di Barbara e dei suoi due gemellini, l'allora sindaco di Trapani, Erasmo Garuccio, intervistato da Enzo Biagi in diretta tv, disse che a Trapani la mafia non esisteva.

“Trapani? Qui la mafia non esiste!”

A più di vent'anni da quelle dichiarazioni, quando sono decine le sentenze che certificano in via definitiva l'esistenza della mafia, la cupola regionale e quelle provinciali e la presenza di Cosa nostra nelle istituzioni, succede che l'ex sindaco di Trapani Erasmo Garuccio, sollecitato del pm Andrea Taronzo in un processo di mafia a Trapani, torni a dire tranquillamente che tutto sommato quell'affermazione non era infondata.

Nessun passo indietro, né mea culpa, “non ho cambiato idea” ha detto rispondendo ad un pm rimasto quasi senza parole. Nel frattempo nel 2001 candidato alle nazionali per Forza Italia nel collegio di Trapani arrivò il figlio di Bettino, Bobo Craxi.

Mafia borghese e salotti buoni

Qui a Trapani c'è la mafia borghese, non ci sono più da decenni coppole e lupare, qui c'è la mafia che frequenta i salotti buoni, qui non c'è l'estorsione, c'è l'impresa che è cresciuta abituata a pagare la quota associativa a Cosa nostra.

Qui quando si arresta un padrino non si coglie l'occasione per colpire a morte l'organizzazione, ma si sta fermi e si aspetta che venga nominato il suo erede.

La mafia trapanese è quella che per anni riuscì a tenere incagliati, chiusi negli armadi del Palazzo di Giustizia, una serie di processi: dovevano essere celebrati nel 1980, per vedere i relativi boss imputati alla sbarra di anni ne sono occorsi quasi 20.

A Trapani si tributa onore ai mafiosi: quando uno di questi morì, Calogero

“Calido” Minore, niente impedì per lui un funerale affollato nella Basilica della Madonna. La città si mise il lutto e il maggior quotidiano, il Giornale di Sicilia, ne celebrò le gesta di grand'uomo.

A Trapani sono stati nascosti capi di Cosa nostra del calibro di Totò Riina, nonostante ci fossero in giro gli agenti dei servizi segreti (e di Gladio).

Grazie a intrecci “pesanti”, anche i rifiuti tossici – business emergente di Cosa Nostra - viaggiavano sulle rotte attraversate dai carichi di armi e di droga.

A capofitto nei grandi appalti

La nuova mafia, quella che a Trapani ha avuto come capo l'imprenditore di Paceco Francesco Pace (nome che a Rostagno nei suoi editoriali del 1988 non era sfuggito), nell'ultimo decennio s'è gettata a capofitto nei grandi appalti; non ha trovato nessuno a fermarla.

Ci provò un prefetto, Fulvio Sodano, ma di colpo nell'estate del 2003 Sodano si trovò trasferito ad Agrigento. Era in carica il Governo Berlusconi e sottosegretario all'Interno il senatore trapanese Tonino D'Alì.

*“Rostagno,
Carlo Palermo...
a questa città
non conviene
ricordarsi
di loro”*



Saperne di più

Carlo Palermo
raccontato
da Lucarelli

● [clicca foto](#)

Non si sa ancor oggi se sia stato davvero lui a farlo trasferire da Trapani.

I mafiosi intercettati, parlando di Soda-
no, non facevano altro che augurarsi un
suo rapido allontanamento. Furono accon-
tentati.

La rimozione di Linares

Trapani in tantissimi anni ha avuto oc-
casioni di riscatto. Qui hanno lavorato
Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

"A Palermo c'è la mafia militare - di-
cevano - a Trapani quella economica".

Trapani ha avuto un dirigente di Squa-
dra Mobile, Giuseppe Linares, che dopo
aver preso tutti i latitanti che c'erano,
quando si è messo sulle tracce dell'ulti-
mo, Matteo Messina Denaro, ha avuto la
promozione-rimozione dal gruppo che dà
la caccia al boss.

La sensazione è che Matteo Messina
Denaro verrà preso quando sarà tempo di
prenderlo, come è accaduto ai grandi su-
perlatitanti, e lui è un superlatitante già
solo per i segreti che si porta dentro. E
allora, se deve essere una cattura a tem-
po, nessuno deve cercarlo.

La società trapanese si è limitata sem-
pre a guardare tutto questo, tutto quello
che le accadeva intorno come se niente
fosse affar suo. A Trapani non c'è gran
voglia di leggere o di sentire raccontati
determinati fatti, ma per la verità non c'è
un grande coro dell'informazione.

A Trapani è lo scirocco il vento più im-
petuoso che porta la sabbia del deserto,
granelli di sabbia che una volta racco-
gliavano le cose peggiori e contaminava-
no tutto quello su cui si posavano.

Oggi questi granelli raccolgono di tan-
to in tanto anche cose nuove, per esem-
pio l'impegno, il desiderio di legalità, la
voglia di aFalconeizzare la mafia di
tanti giovani, e la contaminazione è
cambiata. Grazie anche ai giovani di
Libera e di alcuni circoli che si sono
intestati battaglie di libertà, vera e non
apparente. Hanno da cancellare una
cruda realtà.

Le stragi dimenticate

Ci sono voluti quasi venticinque anni
per pensare a celebrare nel modo giusto
le vittime di Pizzolungo, ci sono voluti

ventun anni per dedicare una via di Tra-
pani a Mauro Rostagno, il sociologo e
giornalista che ogni giorno dagli schermi
di Rtc metteva alla berlina la mafia ed i
suoi complici, e per questo fu ucciso il
26 settembre del 1988

I "Grandi eventi" della cricca

Ci sono voluti ventitrè anni per veder
cominciare un processo per questo delit-
to, ma sono bastati pochi giorni per col-
locare su una via del porto di Trapani la
targa col nuovo nome: "Via dei grandi
eventi", in onore delle gare di selezione
della Coppa America 2005 che ebbero
come scenario il mare delle Egadi e il
porto di Trapani.

"Grandi eventi" da Trapani in poi ha
significato solo una cosa, mettere assie-
me una "cricca" tra politici, imprenditori
e mafiosi per fare affari.

A Trapani la mafia oggi fa le truffe e
paga le mazzette per restare a galla. La
corruzione è il suo nuovo campo d'azio-
ne. E si scopre che corrotti ci sono anche
dentro le forze dell'ordine. Ma non tutti
se lo vogliono sentire dire.

LAVORO

Nel Nord del Nord come nel Sud più desolato

Trento. La tipica fabbrica media italiana, frigoriferi per tutto il mondo. Una storia produttiva e sindacale sempre d'avanguardia, mai una smagliatura. E come va a finire?

di Andrea La Malfa

Trento. Per i suoi quarant'anni lo stabilimento della Whirlpool di Spini di Gardolo (zona industriale e manifatturiera del capoluogo) si era regalato proprio una bella festa. Le lodi dell'assessore all'Industria della Provincia Autonoma Olivi e la benedizione del vescovo Bressan avevano ricordato a tutti l'importanza della fabbrica di frigoriferi, passata negli anni di padrone in padrone ma rimasta punto di riferimento del territorio. Gli operai più anziani per l'occasione avevano anche aperto il loro libro dei ricordi, rievocando i loro inizi quando, neoassunti dell'allora Ignis del "cuménda" Borghi, avevano dato il via al '68 trentino insieme agli studenti di Sociologia, pezzo della storia italiana.

Il brusco risveglio è arrivato il giorno dopo quando la Whirlpool Italia ha annunciato i tagli: 1000 posti in tutto il Paese tra Trento, Varese, Napoli e Siena. Una beffa che per Trento significa 70 posti di lavoro in meno su 532 dipendenti. Produzione giù di centomila pezzi l'anno (attualmente sono più di mezzo milione).

Nello stabilimento è tornata la paura, come nel 2007. Allora ci pensò la Provincia, pressata dai sindacati, a risolvere tutto: mise mano al portafoglio ed acquistò per 45 milioni di euro lo stabilimento, lasciandolo in uso alla Whirlpool e "convincendo" così l'azienda a restare.

Oggi la questione è, se possibile, più complicata. Su "L'Adige", uno dei tre quotidiani locali, prende la parola Mauro Girardi, ex direttore dello stabilimento dal 1992 al 1999, quando la Whirlpool sfornava a Trento più di un milione di frigoriferi all'anno. L'ex manager vive oggi in Toscana, dove produce olio di oliva tra le colline della Maremma. Girardi mette in guardia l'opinione pubblica sui possibili scenari futuri: in base alla sua esperienza, tra Trento e Varese ne potrebbe rimanere soltanto una.

Il vantaggio di Varese è che attualmente detiene una produzione più alta (700 mila pezzi all'anno) e il quartier generale in Italia; quello di Trento è la buona produttività ed i bassi costi. Perché lo stabilimento di Spini possa farcela bisogna incrementare la produttività. La gara tra i lavoratori è ufficialmente aperta, tanto che il giornale titola "Whirlpool, è sfida Trento contro Varese". Per la cronaca

nello stabilimento lombardo i licenziamenti saranno circa 600.

I sindacati trentini hanno già aperto un tavolo di confronto con il management dell'azienda chiedendo l'attuazione di contratti di solidarietà per ridurre il numero di licenziamenti e ammortizzatori sociali per gli operai più vicini alla pensione (ma sono pochi ormai visto che lo strumento dei prepensionamenti è stato usato anche qualche anno fa). E naturalmente un piano industriale serio di investimenti che possa dare un futuro al sito produttivo (per il 2012 l'azienda investirà 2,8 milioni di euro nello stabilimento). La Provincia è pronta a fare di nuovo la sua parte: riapre il portafoglio e ristrutturera il "suo" capannone per abbassarne i costi di gestione.

Temono di perdere tutto

Intanto i media locali si riempiono di storie di famiglie che temono di perdere tutto, soprattutto quelle dove entrambi i coniugi lavorano in fabbrica. Alcuni sembrano rassegnati, altri, orgogliosi e fieri, invocano la lotta e lo sciopero, "ma qua in tanti hanno paura" ammettono. "Stracarichi di lavoro", "cronometrati neanche fossimo Superman" come dicono loro, accetteranno forse anche di istituzionalizzare il secondo turno, quello dalle 15.30 alle 23.30. Intanto un gruppetto sparuto di universitari arriva fuori dalla fabbrica in segno di solidarietà: "protestiamo anche per voi" urlano. Dall'altra parte dei cancelli partono gli applausi. Ma il '68, oggi, sembra lontano più secoli che anni.

RAGUSA

Il vento gli affari e i boss

A Ragusa, estremo sud affacciato all'Africa, il vento porta soldi e potere. Le pale eoliche macinano soldi e l'odore dei soldi fa gola a molti. Fra cui il "Signore dei venti", Vito Nicastrì: ne parla il Financial Times ma ne parla anche la Dia...

di Giorgio Ruta



Vito Nicastrì.

A Ragusa sulla costruzione di un parco eolico si è aperto uno scontro duro tra la Sovrintendenza di Ragusa e la Società eolica per la Sicilia, società che vuole costruire l'impianto. La Sovrintendenza dopo alcuni tentennamenti si è schierata per il "no" al parco: rovina il territorio. La SES si è opposta sostenendo l'assenza di vincoli: le pale sorgeranno nelle vicinanze di una discarica, ribatte. 43 pale, inizialmente se ne prevedevano 84, con una potenza di 86 megawatt a sovrastare gli altipiani iblei. Il Tar di Catania ha dato ragione alla società con sede legale ad Empoli. Il Sovrintendente Alessandro Ferrara ha già fatto sapere che non starà fermo. Una storia che parte da lontano, un intreccio di soldi, paesi lontani e brogliacci giudiziari.

Tutto comincia con un dinamico imprenditore di Alcamo, Vito Nicastrì. Uno che farà strada: per il Financial Times è il "Signore dei venti", ma a Trapani è indagato per un presunto appoggio da parte di Cosa Nostra.

Nicastrì mette piede per la prima volta sugli altipiani che tra Ragusa e i monti di Chiaramonte Gulfi e Monterosso intorno al 2000. Ad andare in giro per il ragusano con Nicastrì c'è Oreste Vigorito amministratore della IVPC di Avellino, di cui Nicastrì è il luogotenente in Sicilia. I due, l'imprenditore campano e quello di Alcamo, erano stati coinvolti nell'operazione Via col vento della Guardia di Finanza di Avellino, fino a un'ordinanza di custodia cautelare (settembre 2009) per associazione a delinquere finalizzata a truffa aggravata per aver indebitamente percepito contributi pubblici.

La coppia più potente dell'eolico muove i suoi primi passi nel ragusano. Prende contatti, sonda il territorio, parla con contadini e amministratori. Qualcuno li vede atterrare in elicottero sulle colline iblee. Nel gennaio 2001 vengono piantati i primi rivelatori di vento. Quegli altipiani, capisce Nicastrì, possono diventare una miniera d'oro.

A settembre l'imprenditore di Alcamo si ripresenta nei proprietari dei terreni con una proposta: un milione a palo. Qualcuno comincia a pensarci. All'insaputa dei proprietari dei terreni interessati

negli stanzoni della Regione, nel 2002-2003, sarebbe stato già depositato un progetto di massima per la realizzazione di un impianto eolico tra Monterosso, Chiaramonte e Ragusa.

Intanto vecchi equilibri si sgretolano e nuovi si ricompongono. Nicastrì ritorna nelle campagne ragusane ma stavolta non per conto della IVPC di Avellino ma per la SE.S, rappresentata legalmente dall'Ing. Pier Francesco Rimbotti. Nicastrì avanza una nuova proposta: 3000 euro l'anno per 30 anni, con la formula 15+15.

Il "no" di contadini e assessore

La SES sbatte la testa più volte contro la testardaggine dei proprietari dei terreni. Gente con le mani sporche della propria terra che non vuole saperne di cedere il proprio sudore. Niente da fare. Allora dai modi gentili si passa a quelli perentori. Ai recalcitranti arriva una minaccia d'esproprio, mandata dalla SES.

La SES si muove su più fronti. A parte i testardi che dicono di no, ci sono i dubbi dell'amministrazione ragusana di Tonino Solarino. Assessore all'urbanistica è l'ex sindaco on. Giorgio Chessari, che si schiera contro il progetto SES.

*“Babcock &
Brown, Rimbotti,
Finven Srl”*

Saperne di più

["Prestanome di Messina Denaro"](#)

La Dia sequestra un miliardo e mezzo a Vito Nicastrì

["L'Invisibile"](#)

Il libro di Giacomo Di Girolamo sul boss Messina Denaro



«Mi sono opposto, soprattutto al progetto iniziale, perchè non potevamo accettare la devastazione del territorio di Ragusa, che invece va valorizzato per la bellezza del paesaggio. Le pale si sarebbero viste fin da Malta. E addio paesaggio».

Schierata contro c'è pure Legambiente, che da anni porta avanti una battaglia per contrastare il parco.

Gli uomini della SES, non si perdono un consiglio comunale in cui si parli del progetto. La società, localmente rappresentata dal siracusano Alfredo Spiraglia, procuratore speciale della società dal 19 gennaio 2007 al 31 dicembre 2008, nello stesso periodo in cui la carica è ricoperta pure da Vito Nicastrì, punta soprattutto sulla questione occupazionale: nuovi posti di lavoro con la costruzione e la gestione del parco eolico. E poi ci sono le royalty, circa il 3%, e la realizzazioni di opere civili per 25 milioni di euro.

Quella del parco eolico è una battaglia che la SES gioca su più fronti. I soldi servono a tutti e lei ce li ha. Il caso più eclatante, che porta ad una battaglia anche in consiglio comunale, avviene nel dicembre 2007. Nello Dipasquale, neo-

sindaco di Ragusa, e i suoi assessori organizzano una cena di Natale con i dipendenti comunali: cinquecento invitati a Villa Dipasquale, almeno diecimila euro di spesa. La fattura la paga la SES.

Il sindaco non nega e si giustifica, incalzato dall'opposizione: «Che male c'è se una ditta sponsorizza un evento?». Due mesi prima l'amministrazione ragusana si era affiancata alla SES nel ricorso al Tar contro la Soprintendenza di Ragusa che aveva bloccato il progetto.

Dietro la Società Eolica, chi c'è?

E' Rimbotti l'uomo-chiave di questa storia. Businessman dai modi gentili e dalla fama di mecenate; sponsorizzazioni a destra e a manca; convegni sull'eolico con giornalisti, politici e carabinieri. Una faccia pulita; ma le carte registrano un rapporto che segna il suo curriculum da primo della classe.

Rimbotti e Vito Nicastrì, infatti, erano quasi un tutt'uno, soci e compagni di tante avventure. E disavventure. Come quando, a Milano, insieme sono stati puntati dalla Procura lombarda per una brutta storia di presunta evasione. Entrambi risultano stati soci in molte socie-

tà specializzate nell'eolico: Minerva, Energia eolica siciliana, Finven e altre.

L'ombra di Vito Nicastrì appare chiara puntando la lente d'ingrandimento sulla storia della società che vuole installare le pale a Ragusa: la Società Eolica per la Sicilia. L'impresa, costituita nel luglio 2002 presentava nel 2009 un capitale sociale di 10mila euro diviso tra: la Babcock & Brown Srl, Pier Francesco Rimbotti e con le maggiori quote la Finven Srl. Tra i soci di quest'ultima, rappresentata dal conte, c'è Vito Nicastrì. Andando indietro nel tempo si scopre che tra i rappresentanti legali della società che vuole costruire a Ragusa c'è stato Vito Nicastrì, fra il 19 gennaio 2007 e il 31 dicembre 2008.

Il muro contro muro sulla costruzione del parco eolico continuerà in un'altra aula di Tribunale, sempre con il fantasma di un piano paesaggistico che potrebbe bloccare tutto. Intanto Fabio Granata, di Futuro e Libertà, chiede un intervento netto al Presidente della Regione, Raffaele Lombardo. Che a fine 2010 aveva detto al sindaco di Ragusa Nello Dipasquale: “Non ti permetterò di costruire quello schifo di parco eolico”.

CATANIA ROVINATA

E via un altro pezzo della città

L'ex collegio dei Gesuiti (che fino a poco tempo fa ospitava l'Istituto d'Arte) secondo l'Unesco sarebbe un "patrimonio dell'umanità". E secondo le autorità siciliane? Vediamo...

di Leandro Perrotta

Ctzen.it

«Ci sono gravissimi reati: la violazione della proprietà e di un'ordinanza del sindaco. E, a margine di questo, c'è probabilmente anche una mancanza di sorveglianza. Che è responsabilità della provincia di Catania, non della sovrintendenza». Gesualdo Campo, massimo dirigente della Regione Sicilia per i Beni culturali, interviene sull'[accesso libero al collegio dei Gesuiti di Catania documentato da un nostro video](#).

I nostri cronisti sono stati gli unici ad entrare nell'edificio, tra cortili allagati, soffitti pericolanti e disegni abbandonati, ripercorrendo i passi di 4 ragazzi, che a inizio novembre hanno pubblicato su facebook un video della loro libera scorribanda all'interno dell'ex istituto d'Arte.

Secondo Campo, del caso sarebbe responsabile la provincia di Catania che, dal 2009 a oggi, non ha ancora concluso i lavori di sgombero dei materiali di proprietà dell'ex Istituto d'arte. La provincia non ha «mai consegnato ufficialmente alla sovrintendenza l'immobile - continua Campo - che è di proprietà regionale». Acquistato circa 15 anni fa per farne la sede della nuova Biblioteca universitaria regionale. La provincia, dal canto suo, rimanda le accuse al mittente.

«Non dovevamo consegnare nulla, perché la sovrintendenza era già in possesso delle chiavi ed eravamo noi a chiedere il permesso di entrare. C'è un'ampia documentazione a dimostrarlo» rispondono dall'assessorato alle politiche scolastiche.

Dovrebbe essere chiuso da due anni

Patrimonio dell'Umanità Unesco, l'edificio dovrebbe essere chiuso da due anni dopo una «ordinanza di pubblica incolumità» arrivata dall'ufficio protezione civile del Comune di Catania e firmata dal sindaco Raffaele Stancanelli per scongiurare i pericoli che potrebbero derivare dallo stato della struttura a chi vi entrasse. Tutto questo proprio nel periodo in cui era sovrintendente per i Beni culturali a Catania lo stesso Gesualdo Campo.

Fino ad oggi nessuno aveva messo in dubbio la responsabilità diretta della sovrintendenza. Nemmeno Vera Greco, attuale sovrintendente ai Beni culturali.

«L'accesso all'edificio non è consentito a nessuno, per via dell'ordinanza, ma se qualcuno si facesse male all'interno ne risponderai io personalmente», commentava fino a pochi giorni fa.

"Abbiamo sollecitato la provincia"

Dagli uffici della sovrintendenza l'architetto Giovanni Laudani, attuale direttore dei lavori per gli interventi di restauro – non ancora effettuati – sullo storico edificio, tenta di chiarire l'inghippo.

«Lo stato dell'immobile che avete documentato è quello che è stato lasciato dal trasloco non terminato, nessun vandalo o ladro di rame».

Resta il degrado di una struttura lasciata a se stessa, con tetti e muri cadenti. Perché aspettare tutto questo tempo prima di iniziare i lavori?

L'architetto mostra un foglio di carta datato 15 novembre 2010, proveniente dal servizio Edilizia della provincia di Catania. Oggetto: i traslochi mai completati. «Aspettiamo da due anni la conclusione dello sgombero, abbiamo sollecitato la provincia più volte. Rispondendo a una nostra richiesta dell'11 novembre 2010 – continua l'architetto – il servizio Edilizia dichiara che il trasloco non è di sua competenza ma della direzione Politiche sociali e scolastiche».

Tuttavia la stesura del progetto in questi due anni è andata avanti senza problemi, con gli operai dentro all'edificio per effettuare rilevazioni autorizzati dalla sovrintendenza.



«Le ultime rilevazioni sono state effettuate un mese fa, richieste dal Genio civile – continua Laudani – I risultati sono stati consegnati da pochi giorni e tra quattro mesi dovremmo aver concluso l'iter per l'avvio lavori di restauro». Fine dei lavori? «Tra non meno di un anno, e sarà riaperto solo il Chiostro». Consegna dei lavori teoricamente prevista in concomitanza con l'adiacente chiesa di San Francesco Borgia.

Solo una parte dei lavori

Per la messa in sicurezza dell'edificio, nel 1998 la Protezione civile ha stanziato circa 5 milioni di euro, tramite i fondi della legge 433/91 per il terremoto di Santa Lucia. Ad oggi è stata realizzata solo una parte dei lavori, nella parte dell'ex Collegio già di proprietà della Biblioteca universitaria, per una spesa complessiva di circa 800 mila euro. Concluso il progetto, i restanti fondi verranno impiegati per il resto dell'edificio.

«Per completare e renderlo fruibile al cento per cento - conclude l'architetto Laudani – è necessaria una somma molto maggiore, almeno di 20 milioni. I fondi necessari a questa operazione definitiva di recupero verranno da un bando per la realizzazione della nuova sede della Biblioteca regionale universitaria, i cui finanziamenti verranno chiesti dopo la fine dei lavori». Se non ci saranno intoppi, «da qui a tre o quattro mesi» inizierà la messa in sicurezza dell'ex collegio. Parola della sovrintendente Vera Greco.

COMPLETO ABBANDONO

ENTRA CHI VUOLE E FA QUEL CHE VUOLE

Ex collegio dei Gesuiti, 14 novembre 2011: accesso libero. Facile entrare, tra cortili allagati e soffitti pericolanti. Dopo due anni, l'interno dell'ex istituto d'Arte è in totale abbandono.

Come si può entrare in un edificio che ha «un'ordinanza del sindaco, che vieta l'accesso all'edificio a chiunque», citando l'ex sovrintendente Gesualdo Campo? Nessun mistero: la porta era semplicemente aperta. Ad agosto 2009 lo stesso Campo chiuse l'edificio in quanto «pericolante». E chiuso doveva restare, per «pubblica e privata incolumità».

«Nessun pericolo, l'edificio era sano. All'interno dell'Isa insegnavano una cinquantina tra architetti e ingegneri, e nessun rischio è mai stato segnalato», denuncia un ex, e anonimo, insegnante.

E' il 21 novembre, siamo davanti al collegio per un sopralluogo da parte della commissione Cultura del consiglio comunale. Sul portone d'ingresso dell'ex istituto d'arte c'è una grande scritta, un insulto nei confronti dell'ex sovrintendente, «Campo boia».

«Quella scritta è qui da due anni», sottolinea l'insegnante che, come molti altri presenti, per il personaggio Gesualdo Campo non nasconde una certa antipatia. Campo è oggi dirigente dei Beni culturali alla regione, «capo delle soprintendenze», ma non si è sottratto alle polemiche di

questi giorni, scaricando la colpa della mancata vigilanza sulla provincia già all'indomani della denuncia del degrado. Dalla provincia però rimandano le accuse al mittente: «la soprintendenza ha sempre avuto le chiavi, cosa dovevamo consegnare?».

Giorno 21 le polemiche finiscono. Cittàinsieme ricorda il vero nodo della vicenda: i soldi. «I 50 milioni di euro dei Fondi per le aree sottosviluppate (Fas) destinati al collegio, sono stati bloccati dal governo nazionale».

Per rimettere in sesto il collegio dei Gesuiti non bastano i circa 5 milioni di euro della protezione civile. Ci vogliono «almeno 27 milioni», dice Campo su La Sicilia. Dove prenderli adesso?

Dai soldi alla politica, il passo è breve: la commissione Cultura del consiglio comunale ha promesso un «tavolo tecnico», il potenziale candidato sindaco Salvo Pogliese ha fatto una interrogazione all'Ars, l'ex sindaco Enzo Bianco ha scritto una lettera. Caso a parte i giovani democratici, con in testa l'altro potenziale candidato sindaco Giuseppe Berretta: hanno tentato una occupazione, fallita perché «le porte erano chiuse».

E gli ex studenti dell'Istituto d'arte? Loro non smettono di protestare, per lo scempio della loro scuola. E sul [gruppo Facebook](#) sono sempre più numerosi.

UNIVERSITA'

Come hanno fatto diventare precari me e la mia scienza

Sergio Argento è un ricercatore italiano. Niente di eccezionale, "solo" tredici anni di lavoro nei settori più delicati, a portare avanti giorno dopo giorno il patrimonio più importante del Paese: la scienza. Dov'è finito ora?

di Rosa Maria Di Natale

In tredici anni di ricerca universitaria ha fatto di tutto: il docente a contratto, l'assegnista, il dottore di ricerca, il puntiglioso studioso in progetti sperimentali. Ha lavorato con gli studenti e nel chiuso di una stanza. Oggi Sergio Argento, 40 anni, ricercatore in Agraria, in facoltà ci va ogni tanto, "solo per guardare alla finestra". Un modo elegante per dire che la partita accademica per lui si è chiusa. E che i tredici anni della sua vita di studioso accademico sono sfumati con gli ultimi provvedimenti del governo uscente. In testa, il concorso a ricercatore che non prevede più un incarico a tempo indeterminato, ma un sistema di "tre anni più due" non più rinnovabile.

La sveglia per Argento e per molti altri suonò appena otto mesi fa, quando il Senato accademico dell'Università di Catania mise nero su bianco una norma che provò a tagliare subito centinaia di teste ad almeno due generazioni di ricercatori.

Si trattava dell'imposizione di limiti cronologici (6 o 10 anni) a partire dalla data di conseguimento della laurea per la partecipazione alle selezioni pubbliche finalizzate al conferimento di assegni di ricerca. Poi con la minaccia del ricorso al Tar da parte dei sindacati si ottenne una proroga di tre mesi nell'applicazione. Un modo per prendere tempo e organizzarsi, per chi ancora può.

"Fu una semplice modifica di regolamento d'ateneo, ma applicata a un punto chiave - racconta Argento - In questo modo l'Ateneo voleva sbarazzarsi di noi in un solo colpo, e senza scrupoli. Poi la norma venne corretta, ma i nostri problemi erano comunque pregressi e molto gravi. Al momento non si vede riparo".

La reazione in quei giorni? Incredulità prima, e poi disperazione. "Qualcuno dei miei colleghi in quel momento si trovava all'estero, a lavorare per quell'Università che l'aveva appena tagliato fuori".

Neanche la parziale marcia indietro ha cambiato di fatto le cose. Inevitabile guardare in faccia la realtà, fare un viaggio a ritroso nel tempo. Osservare con lucidità quei tredici anni che sono serviti a formarsi, ad arricchire la ricerca, a spingere le carriere altrui. E chiedersi: e ora?

"Ho iniziato a lavorare per l'università appena laureato. Per me arrivò l'opportunità di seguire un progetto in un territo-

rio che mi era molto familiare. C'erano da fare prove sperimentali e il lavoro mi piaceva. Poi ci fu il dottorato di ricerca, tappa fondamentale per un ricercatore, poi altre forme di collaborazione, poi le borse, gli assegni... E i 13 anni sono trascorsi così: entravo in facoltà alla mattina e me ne uscivo alla sera. Una trappola piuttosto subdola. Non avevo neanche troppo tempo per pensare a quello che stava accadendo, e al rischio che correvo. Ma c'era una sorta di 'patto d'onore' con i nostri docenti. Eravamo certi che col tempo le nostre qualità, i nostri sacrifici, i nostri risultati soprattutto, sarebbero stati premiati con la fine del precariato. Invece...".

Scivola via, il futuro

Invece Sergio e gli altri si sono visti scivolare via il loro futuro - di ricercatori, ma anche di cittadini - poco a poco.

"La delibera del marzo scorso è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ma nei fatti lo slittamento ai prossimi tre anni non cambia la sostanza per chi ha la mia età, -ammette-. Dovrebbe cambiare il reclutamento e per salvare il salvabile nel nostro caso, dovrebbero essere trovate le risorse finanziarie per la stabilizzazione. Invece si nasconde la polvere sotto il tappeto".

Sergio Argento non nutre alcun risentimento, giura, verso singole persone. "E' il sistema che non va, e il sistema è più forte della volontà della gente. Sono cambiate le leggi, le condizioni, gli ordinamenti, la storia stessa. Tutto in peggio.



E' andata così, un'intera generazione di intellettuali e ricercatori non ha praticamente speranze. Ma io devo continuare a fare quello per cui ho studiato, quello che so fare nella realtà di tutti i giorni".

Difficile comprendere al volo la logica di Argento che non vede nella libera professione una via d'uscita e, soprattutto, di reddito. Eppure, alla fine, il ragionamento fila liscio come l'olio: "Le faccio un esempio. Per anni sono tornato a casa tardi. Trovavo i miei figli a letto o già in pigiama. Un'intera giornata era volata via, senza di me in quella casa. Senza i miei figli. Deve essere servito a qualcosa. Se io mi arrendo, sarà andato davvero tutto alla malora".

Sergio ha azzerato tutto. Si è messo a disposizione di un altro ente. Incrocia le dita. "All'università avrei avuto zero possibilità di farcela, oggi ne ho qualcuna. Precario ero e precario sono rimasto. Ma in questo modo continuo a fare quello che so fare e la ricerca non muore. Tutto questo influirà sulle nostre vite quotidiane, anche se la gente non lo sa. Non lo può sapere: chi glielo spiega?".

Sergio Argento va avanti. "Se mi è rimasto un po' di ottimismo? Guardi, io questa partita la voglio vincere. Voglio dire ai miei figli, un giorno, che ne è valsa la pena. Basterebbe poi cambiare il

sistema all'università, abbandonare il meccanismo della cooptazione e puntare alla meritocrazia, ai risultati, alle pubblicazioni. E a quel punto, sì che avremmo davvero vinto".



SCHEDA/ REGOLE ANTIRICERCA

La norma del Regolamento d'Ateneo catanese è stata approvata lo scorso 31 Marzo e modificata successivamente, e impone dei limiti cronologici (6 o 10 anni) a partire dalla data di conseguimento della laurea per ottenere gli assegni di ricerca. Vengono colpiti di fatto tutti quei ricercatori di età compresa tra i 30 e i 40 anni, a prescindere dal loro curriculum scientifico.

Il sindacato ha ottenuto una moratoria di tre anni, che sposta temporalmente il problema.

La norma prevede che gli assegni non possano essere conferiti a candidati che abbiano conseguito la laurea non oltre un certo limite cronologico, a prescindere dal valore scientifico del candidato, dall'attività svolta, dalla rilevanza del suo lavoro, e da qualunque altra valutazione di opportunità. Ancora una volta i più colpiti sono i lavoratori della ricerca (367 i titolari di assegno di ricerca nel 2009 nell'ateneo di Catania, secondo il MIUR, a fronte dei 1576 docenti e ricercatori strutturati, ma oggi sono i numeri sono più bassi) quegli stessi già privi di diritti, esclusi dalla vita democratica dell'ateneo, non ammessi ai benefici di eventuali ammortizzatori sociali.

Saperne di più

Precariato: coordinamentoprecariuniversita.wordpress.com/
Cambiare il sistema all'università: www.rete29aprile.it/

PERIFERIE

Giulia e gli altri Quelli che alla fine pagano per tutti

Catania, San Cristoforo. Una ragazzina abbandonata alla strada, gli spacciatori-bambini, il quartiere abbandonato alla miseria. E i piccolissimi giornalisti che cercano di raccontarlo

di Giovanni Caruso

I Cordai

Giulia è una ragazza di quindici anni con qualche disagio mentale, vive nel quartiere di San Cristoforo in un baso: pochi metri quadri, un soppalco che fa da stanza da letto, anonimo, freddo o caldo a seconda della stagione senza nessun "colore". E' la "casa" di Giulia e delle sue tre sorelle vive, con un unico bagno per tutti senza porta. La mamma di Giulia è l'unico punto di riferimento naturale per le quattro bambine, combattuta fra l'essere madre e il legame con un uomo che vive il degrado della povertà, dell'alcool e della violenza.

Giulia era una bella bambina, e già mostrava i primi problemi, parlava poco e aveva difficoltà a scuola, ma riusciva sempre ad essere simpatica ed allegra, scopri che le piaceva recitare e questo le fu utile perché acquistò una certa proprietà nel linguaggio. Con le sorelle e la madre viveva una vita di stenti e degrado nel quartiere di San Cristoforo. La madre era una delle tante donne che portano la famiglia avanti da sole, vivendo in case dove prima o poi vengono sfrattate.

La mamma di Giulia incontra un uomo, e nel quartiere per una donna avere un uomo accanto è importante anche se la maltratta, perché il maltrattamento potrebbe essere motivo di "amore". Ma un giorno il compagno esagera, lei fugge e abbandona le figlie. Giorni di angoscia per le ragazze che credevano di aver perso la madre, di essere state abbandonate.

Per fortuna dura poco, la famiglia si riunisce e viene ricoverata in un istituto. Paradossalmente, in quel luogo hanno una vita tranquilla, mangiano, vanno a scuola, fanno i compiti, sono più serene. Ma il compagno della madre ritorna, si "riappacificano". Una nuova casa, un lavoro come uomo di fatica, precario e malpagato, unica fonte di sostegno per tutti.

Giulia cresce e un giorno si manifesta il disagio mentale. Viene ricoverata in un reparto di neuro psichiatria infantile, viene curata, e assistita in un istituto per minorenni che necessitano di cure psichiatriche e sostegno psicologico. Poi viene dimessa, ritorna a casa, da questo momento avrebbe dovuto essere seguita da

una neuropsichiatra e dalle assistenti sociali del comune di Catania. Di fatto ciò non accade o accade in modo saltuario o inadeguato.

Giulia tornando a casa, in quella casa senza luce, vive il cortile e la strada, come un prolungamento della casa.

Vivere la strada

Vive la strada facendo nuove amicizie, "giocando", crescendo con radiosa bellezza, civettando e diventando preda di adolescenti che vivono il disagio giovanile e si credono già uomini. L'amore è facile in strada ma anche pericoloso, il maschio a cavallo del suo motorino si sente forte, non va a scuola perché la scuola è dei fessi e non ti fa guadagnare, mentre lo spaccio, quello sì che fati guadagnare!

Porti le dosi da un punto all'altro e quei quattro soldi ti fanno sentire uomo, le ragazze vengono facilmente sui motorini e facilmente amano sentirsi vive. Come i personaggi delle telenovelle o della musica neomelodica con storie di carcere, d'amore e di quartiere.

Tutto questo è ancor più facile per Giulia, che è una bella ragazza, attraente, ma senza coscienza di sé, con qualcosa nella mente che non funziona.

Giulia da piccola donna diventa facile da conquistare. Dentro di lei nasce una vita. Giulia crede di essere pronta per essere madre. Ma è una maternità fisiologica, non scelta affatto, con una mamma disperata e uno stato sociale che non l'ha protetta.



FOTO DI GIOVANNI CARUSO

*“Traditi,
da chi doveva
aiutarli,
in cambio
di una cinica
ricchezza”*

Che ne sarà di Giulia e del suo bambino? Per salvarlo, probabilmente le sarà tolto. Forse qualcuno le spiegherà perché. Forse lo Stato sociale e sanitario si prenderà cura di lei. Forse.

Forse non risolverebbe, questo Stato di cui parliamo, i suoi problemi mentali. Ma potrebbe aiutarla: un lavoro, una casa, l'istruzione per le sorelle... Questo, se un tale Stato esistesse. Davvero e non solo sulla carta. Una carta importantissima peraltro, visto che è quella (Articolo Tre) della Costituzione.

I giornalisti della III D

Una storia diversa – ma dello stesso quartiere – è quella della scuola media Andrea Doria dove la III D e la sua insegnante abbracciano un progetto di giornalismo per ragazzi e si autogestiscono una pagina dentro de “I cordai” il giornale del quartiere. Una pagina a loro disposizione per raccontare la loro scuola, il loro quartiere. Descrivono, da veri cronisti, il disagio dei bambini e degli adolescenti che vivono nelle strade controllate dal potere mafioso, nell'indifferenza e l'abbandono delle istituzioni.

Raccontano di come vengono svegliati durante la notte dalle auto, che vengono dall'altra città, che strombazzano e si fermano presso le case dove si vende la droga perchè quello è il modo per superare il disagio di un lavoro che non c'è. Raccontano lo spaccio di piazza Don Bonomo, che vedono ogni giorno. Lo raccontano con lucidità, con una “normalità” agghiacciante.

Le risorse dirottate

Dodici milioni di euro, a Catania, secondo l'indagine dei carabinieri del luglio 2010, sono stati sottratti dai politici, e da alcune associazioni di “assistenza”, a tutti coloro che vivono disagio e indigenza in questa città

Dodici milioni - soldi nostri, di noi cittadini - che potevano diventare sostegno delle famiglie disagiate, scolarizzazione, lavoro, aiuto agli adolescenti e bambini che vivono la strada alla mercé dei mafiosi, alle tante Giulia, e che invece sono stati “dirottati” altrove, fra clientelismo e tasche private.

Questi bambini, questi adolescenti, questi esseri umani sono stati traditi così, da chi doveva aiutarli, in cambio di una cinica ricchezza.

Metà dei bambini siciliani

Nel 2011, secondo il rapporto di *Save the Children*, i bambini che vivono al di sotto della soglia di povertà in Sicilia sono il 44,2 per cento. Quasi la metà.

Abbandono scolastico, negazione dei diritti più elementari, mancate cure mediche e sfruttamento del lavoro minorile, tutte queste cose nel quartiere di San Cristoforo sono la norma. E' una statistica non scritta che viviamo ogni giorno.

E siamo in uno Stato democratico, grande potenza industriale, alle prese con una crisi economica che come sempre sarà pagata soprattutto da bambini e adolescenti.

PERIFERIE

Qui Librino I confini della città

Arrestano il “latitante” boss del quartiere. Lui: “E' vent'anni che vivo qui”. Come nasce l'invasione mafiosa di un quartiere, la vera e propria occupazione militare che, nell'indifferenza delle autorità, lo trasforma in ghetto

di Massimiliano Nicosia

La Periferica

Qui Librino, periferia catanese. Da qualche tempo anche da noi è tornata la legalità. Poco più di un mese fa l'ennesima operazione di polizia ha finalmente arrestato il responsabile del degrado di questo quartiere: Giovanni Arena, 56 anni, boss catanese reggente indiscusso di Librino, latitante da 20 anni e scovato a casa sua, circondato dai familiari, ma ben nascosto in un nascondiglio a scomparsa ricavato nello stesso appartamento.

Lo stesso Arena si è voluto immediatamente complimentare con le forze dell'ordine: “Questa volta siete stati bravi, è da 20 anni che sono in questa casa”.

Complimento? Ironia? Allusione al fatto di essere stato “posato” e forse consegnato (o quantomeno isolato) e anche per questo catturato?

In ogni caso l'incubo è finito, il mafioso arrestato e il quartiere, liberato, può finalmente camminare per la via maestra della legalità.

L'arresto del boss va ricollegato all'intervento, deciso e inatteso, del Sindaco di Catania Stancanelli, il quale ha disposto lo sgombero immediato degli occupanti abusivi dal palazzo di cemento, quartier generale/bunker dello spaccio e nascondiglio di armi e latitanti al servizio della famiglia mafiosa e dei suoi accoliti, sbloccando anche in questo caso una situazione incancrenita da decenni.

Sì, il palazzone è ancora lì, deserto, con le sue finestre vuote e le scale demolite e nuove promesse di riqualificazione sono state annunciate fino a qualche giorno fa. Ma non si spaccia più, almeno non proprio lì davanti, non stiamo a sottillizzare. Anche lì è tornata la legalità, non è un fatto da poco.

Politici a caccia di voti

Per vent'anni, il dominio della famiglia Arena e l'icona del palazzo di cemento, hanno marchiato e identificato questa periferia agli occhi dei suoi stessi abitanti, a

quelli della città, come quartiere ghetto e senza speranza, grazie soprattutto ai politici che, anche attraverso le pagine del quotidiano cittadino (*La Sicilia* di Mario Ciancio), non si sono risparmiati dall'utilizzarlo come cassa di risonanza per le loro passarelle elettorali e come facile bacino di voti.

Ma questo appartiene al passato, anche noi vogliamo partecipare a questa nuova aria di riscatto. Il passato ora non interessa più a nessuno.

Tutti in prima fila adesso a congratularsi con le forze dell'ordine; anche coloro che in questi vent'anni hanno creato quel terreno fertile all'installazione di una fortezza criminale.

I progetti

Anche coloro che non hanno permesso l'integrazione del quartiere con la città bloccando, frenando o evitando di impegnarsi per la realizzazione di grandi progetti pensati proprio per questo scopo:

- Un grande teatro che avrebbe dovuto e potuto convogliare le migliori forze della cultura catanese sorge ancora abbandonato e vandalizzato ai piedi del palazzone mentre, ancora oggi su di esso non ci si stanca di annunciare nuovi progetti.

- Un'antica masseria distrutta e circondata da campi da gioco invasi dall'erba tra cumuli di immondizia, insieme ad un'altra struttura affidata per qualche tempo al Calcio Catania.

*“Il teatro vandalizzato,
i campi di gioco invasi dall'erba,
la scuola semi-abbandonata,
gli uffici mai fatti funzionare,
i megacentri commerciali
che stritolano le botteghe...”*

- Un edificio scolastico semiabbandonato che di volta in volta viene elevato al rango di istituto superiore (nel quartiere non ce n'è neanche uno), istituto d'arte, istituto musicale ma che intanto rimane semiabbandonato.

- Un progetto di defiscalizzazione e sburocratizzazione per gli esercizi commerciali in un quartiere povero sostituito da 2 mega centri commerciali a stritolarlo nella sua inedia.

- Un progetto di una cittadella della polizia di cui, a distanza di anni, di realizzato c'è solo una rudimentale recinzione e il cartello dell'avvio dei lavori, di uffici decentrati del comune e provincia, comandi dei vigili del fuoco invece neppure quello.

Così si prepara il terreno per i boss

Non è tutto questo che ha creato quel terreno fertile alla latitanza del boss?

Non è forse la carenza di strutture e servizi relativi allo sport, alla scuola e alla cultura, al lavoro che agevolano la messa sul mercato di forze fresche per lo spaccio e la disillusione negli abitanti del quartiere?

Allora forse non dovremmo cantare vittoria troppo presto, ancora tanto c'è da fare prima di poter parlare di restituito senso della legalità.



*“Così arrivano i boss
a impadronirsi
di un quartiere.
Così il piccolo mondo
della periferia
viene sistematicamente
disgregato e distrutto
per lasciare via libera
al Sistema mafioso”*



OPERAI

Termini Fine del sogno siciliano

“Ora arriva la Fiat, ora cambia tutto”. “Sì, ma lo sai come li spremono a Torino?”. “E che m'importa. Almeno portano lavoro”. E adesso l'illusione è finita. Davvero un altro secolo. Ma davvero deve finire così?

di Salvo Vitale

L'accordo è fatto: 640 dipendenti andranno in mobilità, in attesa della pensione con un incentivo medio di 22.850 euro più l'indennità per il mancato preavviso, più il premio di fedeltà. La Fiat chiuderà la vertenza siciliana, da sempre vissuta come una sorta di palla al piede, con l'esborso di 21,5 milioni circa, pari, secondo stime attendibili, al 70% della richiesta. La Fiat verserà 460 euro al mese, come integrazione all'assegno di mobilità erogato dall'INPS, per il resto 13 milioni serviranno per pagare gli incentivi. Gli altri 8 per i premi di fedeltà, per il mancato preavviso e per gli inevitabili costi di chiusura.

E gli altri duemila operai? E quelli dell'indotto? Si dice che in parte saranno utilizzati, cioè assunti dalla DR Motor per un fumoso progetto di cui ancora si sa poco: la Regione ha stanziato un bonus straordinario di 1,5 milioni di euro a sostegno delle famiglie degli operai, 150 milioni saranno destinati a rafforzare le infrastrutture e altri 200 milioni serviranno a incentivare l'insediamento di nuove attività produttive. Altri 45 milioni serviranno come incentivo alla rioccupazione dei lavoratori e 10 sono disponibili per l'aggiornamento professionale e la riqualificazione del personale.

Questo è tutto quel che sta sul tavolo.

Tutti si sono affrettati ad esprimere soddisfazione e a elogiare l'intervento di mediazione di Passera, al suo esordio come ministro: persino la Fiom di Landini, con qualche mugugno, ha firmato.

Di fatto, come ha dichiarato Enzo Masini della Fiom, “la Fiat ha approfittato della situazione e ha imposto le tabelle al ribasso. Rimane l'amarrezza per un dispetto che la Fiat ha voluto fare ai lavoratori siciliani. Abbiamo firmato per senso di responsabilità”.

I lavoratori abbandonati

I lavoratori, ormai abbandonati a se stessi, hanno tolto il presidio e consentito l'uscita delle bisarche cariche delle ultime Ypsilon: da ora in poi la Ypsilon sarà prodotta in Polonia, così come da tempo la Thema è prodotta in Canada.

Solo Di Pietro “ha osato” dire che questo “è il funerale della Fiat” e che l'imprenditore Di Risio, sul quale si appoggiano le speranze future di ristrutturazio-

ne, da mesi non paga lo stipendio ai dipendenti della sua azienda in Molise.

Termini è il primo passo: poi toccherà alla Irisbus di Avellino e alla Maserati di Modena, nel corso di un processo di smantellamento dell'industria italiana, legata alla smania di far concorrenza abbassando i prezzi e quindi di servirsi di manodopera e infrastrutture a minor costo fuori dall'Italia.

Termini è solo l'inizio

In tutto questo Marchionne procede come un caterpillar nella cancellazione di anni ed anni di lotte e di faticose conquiste da parte dei lavoratori.

Prima l'uscita dalla Confindustria; poi l'annullamento del contratto di lavoro e l'estensione delle norme sottoscritte a Pomiglianosotto il ricatto della chiusura, da Cisl e Uil; adesso il progressivo abbandono di uno dei pochi siti industriali del meridione.

Naturalmente tutto questo non avviene senza lo zampino e la complicità della Lega: diciotto anni di governo hanno dato un forte segnale sulla scelte di governo nei confronti del Sud.

E' la politica di sempre: rapinare risorse in basso e trasferirle in alto. Abbandonare a se stesse le deboli economie delle regioni meridionali, continuare nei processi di terziarizzazione, che procurano clientele controllabili politicamente, evitare il formarsi di qualsiasi momento di produzione alternativo, il tutto fatto in modo che l'intermediazione del nord e la sua capacità di distribuzione tragga ulteriori profitti da quanto ancora resiste qui al Sud.



Quello che non riesce più a fare la mafia parassitaria, perché è rimasto ben poco succo da spremere nel limone, lo continuerà a fare la cosiddetta mafia imprenditrice, col suo carico di lavoro nero, di traffici illeciti, di clientelismo, di coperture politiche e di controllo totale del territorio e del mercato del lavoro. Il resto è affidato a grosse strutture commerciali buone solo a drenare denaro ai titolari del Nord o a quelli europei.

Sicilia pattumiera d'Europa

Le raffinerie di Milazzo ed Augusta, le petrolchimiche di Gela e Priolo, concepite un tempo con la logica che la Sicilia fosse la pattumiera d'Europa, a breve chiuderanno e con esse sarà l'addio definitivo al sogno dell'industrializzazione.

La pesca è un settore che ormai langue anch'esso, sia per la concorrenza del pesce importato, sia per quella del pesce allevato, sia per il progressivo spopolamento ittico del Mediterraneo: interi gruppi di tunisini stanno rilevando a Mazara del Vallo i pescherecci i cui proprietari hanno scelto di fare studiare i figli e di destinarli ad altre occupazioni.

L'unica valvola di sfogo, l'unica risorsa che si è riusciti a distruggere, ma che è sempre potenzialmente attiva, è la terra.

Rimboccarsi le maniche, non col vecchio "zappuni", ma con mezzi moderni,

lottare per una più equa distribuzione delle risorse idriche, associarsi in cooperative per non farsi sfruttare da una filiera parassitaria e mafiosa, indirizzare le culture sulle produzioni che una volta costituivano la ricchezza del sud: ortaggi e frutta, agrumi, serricoltura, zootecnia. E assicurarsi il fabbisogno di energia con le risorse naturali vento e sole).

I lavoratori delle tre cooperative agricole di Corleone ci stanno provando sui terreni confiscati alla mafia.

Naturalmente non è solo su questo che si costruisce un'economia. Senza incentivi si affonda: i costi della "messa in regola" sono proibitivi, al punto che nessuno assume tramite collocamento, i costi dei carburanti sono ormai alle stelle, per non parlare di quelli dei fitofarmaci o dei concimi chimici.

Una volta i contadini compravano la nafta a condizioni favorevolissime, godevano di prestiti a fondo perduto o a basso tasso d'interesse per comprare trattori e macchine varie, avevano facilmente finanziati progetti di impianti per la piantumazione e di sfruttamento razionale dei terreni, oggi tutto questo è passato e senza investimenti non c'è produzione. Per non parlare della desertificazione che si va estendendo a causa della lunga siccità estiva e dei dissesti idrogeologici.

Consoliamoci col turismo, fino a

quando i visitatori non si accorgeranno che i costi delle strutture alberghiere sono tra i più alti d'Europa e che il turista è il pollo da spennare, fin che dura.

E al momento del voto...

Il resto è tutto da rifare, ma nessuno se ne preoccupa: al momento del voto i siciliani continueranno a preferire Schifani, Alfano, La Russa, La Loggia, Miccichè, Lombardo, Scilipoti e altra gente della stessa risma, nel nome del loro padrone Berlusconi che, col socio Bossi, quando si rivolgeranno a lui per aiuto, alzerà il dito medio con uno smagliante sorriso, magari meritandosi un bell'applauso.



Crisi? Ma per qualcuno è un buon affare

Torna l'eroina nei giardinetti. Chiudono le aziende per usura. Almeno 200mila commercianti in mano agli strozzini. E, sullo sfondo, la crisi. Che nel sistema-Italia, da tempo invaso dalle mafie, ha caratteri ancor più devastanti. Che cosa possiamo fare?

di Paolo Fior

A Milano è tornata l'eroina. Da quest'estate la vedi quasi ovunque, ai giardini, intorno alle scuole. E' uno dei sintomi più preoccupanti di una crisi che non è solo economica e che non ha ancora mostrato il suo volto più feroce. L'eroina è anche l'indicatore che chi gestisce il traffico ha deciso di cambiare musica.

Il marketing della crisi

C'è del marketing in questo, c'è calcolo economico e c'è forse anche un disegno più complicato e inquietante, visto che

l'età dei consumatori si sta abbassando e che lo spaccio, quello brutto, sta ritornando con prepotenza.

Calcoli e disegni che occorrerebbe capire in fretta, possibilmente prima di iniziare a contare i morti per overdose. Però soldi per mantenere, se non rafforzare, i presidi territoriali non ce ne sono. Neanche a Milano.

Un altro dato su cui riflettere è quello diffuso nelle scorse settimane da SOS Impresa-Conferesercenti: dal 2008 al 2011 hanno chiuso i battenti per debiti o per usura 190mila aziende.

E a questo dato grezzo se ne aggiungono altri, più precisi: circa 200mila i commercianti attualmente nelle mani degli strozzini, oltre 600mila le posizioni debitorie (che comprendono cioè anche i comuni cittadini), in media chiudono 50 aziende al giorno e, nel solo 2010, l'usura ha cancellato 130mila posti di lavoro.

Quanto agli usurai, si è passati da una stima di 25mila a circa 40mila con un incremento del 60% in pochi anni. La crescita di usura e usurai è un altro grave effetto della crisi, che non è solo economica e che viene molto più da lontano dei problemi che l'Italia si trova ora ad affrontare: il debito, i tassi d'interesse, l'ottovolante delle Borse, la crisi di credibilità, le mancate riforme...

Misure "eque": ma per chi?

Oggi il meccanismo perverso di Borse e spread ci toglie ossigeno, spazi di manovra e detta l'agenda politica ed economica. E' un meccanismo noto, perché ha già agito altrove (in Argentina, per esempio, ma anche in Grecia), e che invariabilmente finisce con il mandare in rovina i Paesi.

Non subito però. Funziona più o meno come lo strip poker: ti lascia l'illusione di poter vincere mentre, manovra dopo manovra, sacrificio dopo sacrificio, ti spogli di diritti e di risorse. Alla fine sei in ginocchio, nudo e disarmato.

C'è sempre stato un uso cinico e spregiudicato delle crisi per regolare i conti e questa crisi non farà eccezione, nonostante i proclami dei tecnocrati al governo che annunciano misure "eque" e "trasparenti".

Vedremo a tempo debito eque per chi; per il momento accontentiamoci di sapere che Fiat ha chiuso Termini Imerese, ha disdettato tutti gli accordi sindacali in vigore e ha deciso di estendere a tutto il gruppo il modello Pomigliano. Piace la minestra?



FOTO DI GRAZIA BUCCA

SCHEDA

MILANO E L'ENERGIA SOLIDALE

Energia solidale: è questo il nome del progetto elaborato da alcuni Gas (Gruppi d'acquisto solidali) di Milano a fine 2009. Un progetto semplice nella sua complessità: promuovere la produzione di energia da fonti rinnovabili nell'area milanese costruendo gli impianti nelle cascine dei fornitori.

La proprietà degli impianti è dei gruppi d'acquisto che la finanziano attraverso l'azionariato diffuso, il fornitore evita di indebitarsi con la banca per costruire lui stesso l'impianto e ricava anche un piccolo reddito o una compensazione (smaltimento di amianto, interventi di efficientamento energetico etc.), mentre l'impianto si ripaga con il tempo grazie alla vendita dell'energia e agli incentivi sulle rinnovabili e rivaluta l'investimento dei soci.

Un circolo virtuoso, insomma, dove i consumatori si trasformano in produttori e liberano risorse a favore delle attività e dei progetti delle piccole aziende biologiche. Il progetto ha preso corpo in pochi mesi: selezionata la tecnologia – in questo caso il fotovoltaico – e l'azienda agricola con cui realizzare il primo impianto pilota – Cascina Santa Brera (San Giuliano Milanese) – il gruppo energia ha poi scelto Retenergie, una piccola cooperativa elettrica piemontese, come veicolo societario per la realizzazione e la gestione degli impianti.

Retenergie nasce infatti da un'esperienza di azionariato diffuso, ha gli stessi valori di fondo che ispirano i gruppi d'acquisto, lavora su impianti di piccola scala finanziariamente sostenibili anche con il solo apporto dei soci e ha l'obiettivo di diventare cooperativa elettrica di consumo oltre che di produzione, cioè di permettere ai soci di consumare l'energia prodotta dai loro stessi impianti chiudendo così il cerchio.

L'aspetto più complesso è stato l'iter burocratico-autorizzativo, ma a ottobre 2011 l'impianto pilota è stato finalmente allacciato alla rete. E' un impianto piccolo (30 kWp), ma commisurato al fabbisogno energetico di Cascina Santa Brera, è costato poco più di 100mila euro raccolti tra una quarantina di nuovi soci che hanno dato vita al nodo lombardo della cooperativa e che adesso stanno valutando la costruzione a breve di un secondo impianto (non necessariamente fotovoltaico) aprendo una nuova campagna di adesioni.

Quanti impianti riusciranno a fare, quanta energia si potrà produrre? Verosimilmente poca, ma intanto si produce e lo si fa rispettando criteri etici e coinvolgendo cooperative sociali di tipo B (cioè che danno lavoro a soggetti svantaggiati), come Coopwork, che ha materialmente smaltito l'amianto e costruito l'impianto a Cascina Santa Brera. Vi pare poco?



E il governo? Conta poco...

A parte votarsi a Santa Insolvenza, bisogna chiedersi come se ne esce perché l'Italia non è né l'Islanda né la Russia del 1917 e Berlusconi lo hanno rimosso i mercati, non il popolo in piazza.

E' anche bene essere consapevoli che qualunque cosa il governo decida di fare (o di non fare) sarà pressoché ininfluente ai fini della crisi internazionale, mentre avrà ripercussioni importanti all'interno, su tutti noi cittadini, sul nostro futuro.

Per questo è fondamentale tenere alta l'attenzione e provare a riprendere il pallino in mano almeno a partire da ciò che conosciamo meglio e abbiamo più vicino: il territorio, il quartiere.

Come se ne esce? Creando reti

Stabilire relazioni, attivare reti solidali e micro-economie locali, agire dal basso non basta certo a uscire dalla crisi, ma aiuta concretamente le persone a sopportarla meglio e anche, qualche volta, a invertire il segno se si riesce a costruire qualcosa di solido, durevole e replicabile.

A Milano i gruppi d'acquisto ci stanno provando con l'energia (vedi box), una scommessa che potrebbe risultare vincente.

Se non bastasse, a ottobre è ulteriormente cresciuta la forbice tra le retribuzioni orarie dei lavoratori (+1,7%) e l'inflazione (3,4%). Secondo l'Istat il divario non è mai stato così alto dal 1997.

Più ricchezza ai ricchi

Questo dato è importante perché dà una misura della perdita del potere d'acquisto e anche perché segnala – se mai ce ne fosse ancora bisogno – come sia in atto anche ora una politica redistributiva che penalizza sempre più i lavoratori dipendenti trasferendo ricchezza ad altre categorie. L'altra faccia di questo dato,

quella che lo rende monco, è che non tiene in alcun conto l'andamento retributivo delle mille e una forma di lavoro precario, dove la forbice tra salari e inflazione è ben superiore e dove la crisi picchia ancora più duro.

In questo clima ci troveremo presto a discutere di riforma delle pensioni, degli ammortizzatori sociali e del mercato del lavoro. O meglio, un governo di tecnocrati espressione di interessi forti proverà, con le buone o con le cattive, a riscrivere le regole. Dicono che lo faranno nell'interesse del Paese.

www.mamma.am

MAMMA

I Siciliani
giovani

Se ci leggi è *giornalismo*. se ci quereli è *satira*

PRONTO MARIO?
SONO GIORGIO,
TI VA
DI DIVENTARE
PREMIER?

TI RICHIAMO IO...

PT

Posteitalian

OGGI
PENSIONI

ROOOORR!



Satiri e giornalisti, da soli contro il potere

Il potere non mi piace. Corrompe, seduce, rovina la gente, le comunità, le economie. Mi piace ancora meno quando chi sta sotto applaude inebetito, come gli italiani che applaudevano alla Mafia pur di togliersi dai piedi Mussolini. E smette definitivamente di piacermi quando una intera classe di intellettuali si nasconde dietro i "lasciamolo lavorare", "è ancora presto per fare valutazioni", "sempre meglio di quello che c'era prima", "in fin dei conti non c'erano alternative", "il voto sarebbe stato una follia che ci avrebbe portato al fallimento".

Vogliono farci credere che le regole economiche sono indiscutibili, e quelle democratiche sono un optional per quando non c'è crisi, che il default è peggio di un regime di nominati, che la migliore scuola possibile è quella privata, che gli unici bravi a gestire gli squali della finanza sono i pescecani delle lobbies, che le regole del gioco possono saltare ma la finanza deve restare in piedi.

C'è chi ci crede, e se la beve, scavando con la sua stessa ignoranza il terreno minato dove i "macellai sociali" ci faranno saltare in aria. Ma c'è chi ha già digerito fin troppe favolette del potere per credere all'ennesima bufala dell'"uomo forte", e rifiuta ogni prospettiva messianica e salvifica che passi attraverso la delega al Salvatore di turno. C'è chi vuole sentirsi cittadino tra cittadini, uomo tra gli uomini, lavoratore tra i lavoratori, e non accetta ricatti dalle banche, dai finanzieri, dai ricchi tecnocrati che stanno spremendo l'Europa come un limone.

Cosa fare quando lo schiavista ti ha incatenato alla barca? Meglio affogare liberi o remare da schiavi? Di fronte a questa scelta c'è chi sceglie di mentire a

se stesso rassicurare "i mercati", ma c'è anche chi è pronto ad affondare assieme alla barca per dire la verità. E di fronte al rischio della vita, cosa volete che sia l'uscita dall'Euro, il default, il declassamento dei nostri titoli di stato? Perché abbiamo così tanta paura della morte inevitabile di un modello economico basato sullo sfruttamento e sulle lotterie della finanza?

E' per questo che noi satiri, assieme ai giornalisti antimafia, siamo tra i pochi a criticare i Monti, che applaudono i Marchionne, che incassano l'appoggio dei Fassino, che inciuciano coi Fini, che governano coi Berlusconi, che abbracciano i Dell'Utri, che prendono condanne per associazione mafiosa. Non possiamo fare altrimenti, è la nostra natura. Come lo scorpione della favola che punge la rana su cui si appoggia anche a costo di annegare, anche noi stiamo annegando in una editoria dove siamo costretti a pungere senza pietà i partiti, gli inserzionisti, i gruppi editoriali

e gli uomini di potere che ci accoglierebbero a braccia aperte coprendoci d'oro. E lo farebbero più che volentieri, se solo smettessimo di cercare sempre il pelo nell'uovo, se solo imparassimo a capire le cose di cui non si può parlare, se solo sapessimo fare inchieste strabiche guardando dappertutto tranne sotto il nostro naso, se solo riuscissimo a smettere di fare "pernacchie e informazione" contro il potere.

L'opinione pubblica è unanime nell'applaudire i cavalli di Galigola nominati senatori, la lotta sociale è imbavagliata e sotto ricatto, perfino chi è d'accordo con te nella sostanza ti critica nella forma perché non è il momento di fare gli schizzinosi spaventando i mercati: chi si mette di traverso oggi è un pazzo, o un satiro, o un giornalista.

Carlo Gubitosa



Singin' with the Rom

La Lega Nord ha sempre il commento adatto per ogni evenienza. Ricordate quando prese fuoco il CPT di Lampedusa? I leghisti si indignarono: "Chi è che ha accesso il riscaldamento a Settembre?!?!?".

Due mesi dopo, invece, in Italia è stata la stagione delle alluvioni. A Roma Alemanno ha nominato le sue paperelle all'Atac e ha vietato la pesca ai gay con le fiocine. Gli allagamenti hanno interessato anche il Nord. Bossi, durante i comizi, urlava: "Snorkylandia libera!".

A Novembre allerta pioggia anche a Torino. Quando l'allarme è rientrato le famiglie sono tornate nelle case, i commercianti sono tornati nei negozi e il PD nel Museo Egizio.

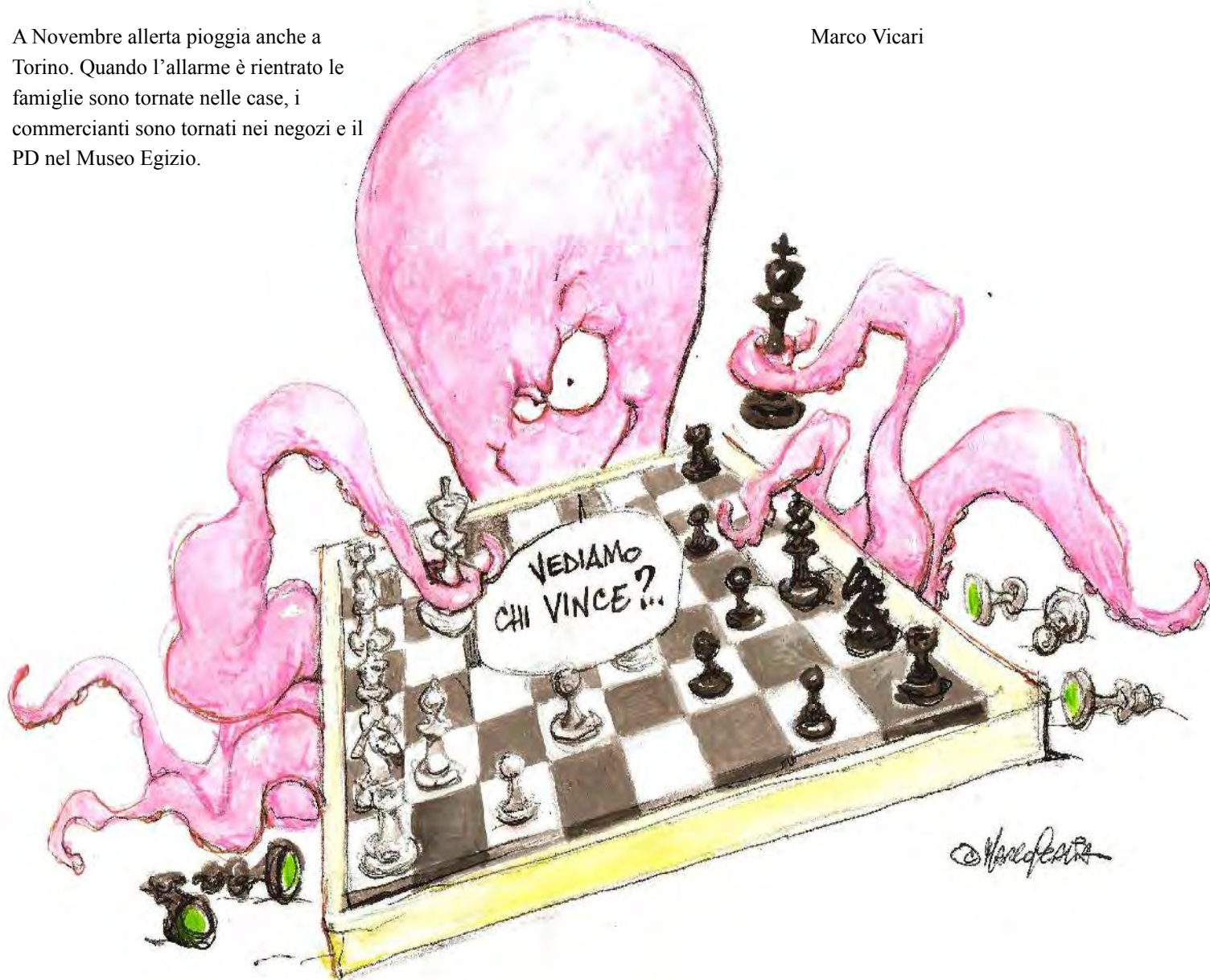
A darne l'annuncio è stato il sindaco Fassino al termine di un vertice in Prefettura cui hanno preso parte anche il Prefetto Di Pace, il Presidente della Provincia Saitta e il delfino Flipper.

Pericolo rientrato quindi? Macchè. Dopo la pioggia è arrivata la grandine: il commento del leghista di turno. "La pioggia è riuscita a sgomberare il campo nomadi abusivo in Lungo Stura Lazio!" ha detto il deputato Cavallotto della Lega "E senza lasciare macchie o aloni!" Poi ha aggiunto: "Ora mi auguro che il Comune provveda a identificare i nomadi".

Giusto, chi è sopravvissuto merita una pena esemplare! E tutto questo perché, secondo Cavallotto, "I torinesi vogliono meno zingari irregolari". E più Ministeri al Nord abusivi.

Dure le reazioni politiche alla "Pioggia sgombera Rom" di Cavallotto. "Frase inqualificabili" ha commentato Adolf Eichmann. L'insediamento rom torinese era stato in parte svuotato perché minacciato dalla piena del torrente. La baraccopoli è comunque scampata alla tragedia. I Rom confermano: "Qui stiamo bene. L'allagamento ha spento i roghi delle stufine".

Marco Vicari



IL RASCHIATUTTO



GIOCO PER CHI AMA
RASCHIARE IL FONDO
DEL BARATTOLO
CONDUCE L'OPERAIO
NICOLA MONCHETTI

by Gubi e M&P

SEVIZIE PUBBLICHE

ALLEGRIA UN CAZZO000000
AMICI TELESPETTATORI!!!!!!
BENVENUTI AL QUIZ ANOMALO
CHE RIVOLGE DOMANDE
PICCANTI AI MAGGIORI
VIP POLITICI DEL
MOMENTO...

COLLEGHI MI DISPIACE MA BISOGNA PROCEDERE CON LA PROVA PULSANTI...

VECIO MONA! **SASCISTA!** **PORCO** **CAZZO**
BUROCRATE! **SCHIFOSO!** **E'!?**

BLZZT!

CONCORRENTI: L'EX-ITALIANO L'EX-MINISTRO L'ASPIRANTE PREMIER L'EX-PREMIER IL NEO-PREMIER

**PRIMA ED UNICA
DOMANDA:
CHI RUBA PIU' SOLDI
AGLI ITALIANI?**

VECIO MONA!
ROMA LADRONA!
**LA LEGA
NON
PERDONA!**

RISPOSTA SBAGLIATAAA!
A PARTE CHE A ROMA CI STAITU
SECONDO L'UFFICIO STUDI DI
CONF-
COMMERCIO,
GLI SPRECHI
DELLA CASTA
AMMONTANO
AD APPENA 9 MILIARDI
DI EURI!
BRICIOLE!

**CHI ALTRO
VUOL PROVARE
A RISPON-
DERE?**

SASCISTA!
**NOI DELL'ITALIA DEI VALORI-
RIPETO: NOI DELL'ITALIA
DEI VALORI
ADDITIAMO
LA CORRUP-
ZIONE NELLA
PUBBLICA
AMMINIS-
TRAZIONE!**

**ANCHE TONINO L'HA FATTA FUORI
DALLA TAZZAAA! L'ULTIMA
STIMA DISPONIBILE E' QUELLA
DEL PROCURATORE GENE-
RALE DELLA CORTE DEI
CONTI, CHE NEL 2008
STIMAVA LA CORRUZIONE
INTORNO AI 50/60 MILIARDI
DI EURI!!!**

**SONO SOLO
BRUSCOLINI!**

BUROCRATE!
**E' DA ANNI CHE PARLIAMO DI
RECUPERARE
SOLDI DALL'EVA-
SIONE FISCALE,
CHE E' SENZA
ALCUN DUBBIO
IL PRIMO PROBLEMA
DELL'ITALIA!**

BERSANI, SI VEDE CHE PER TE LA COERENZA E' UN VALORE! E INFATTI ANCHE QUESTA RISPOSTA E' SBAGLIATISSIMAAA! IL MINISTERO DELL'ECONOMIA HA DATO NEL 2010 UNA STIMA DELL'EVASIONE FISCALE PARI A 120 MILIARDI DI EURO, CHE TUTTAVIA NON E' LA CIFRA PIU' GROSSA SOTTRATTA AGLI ITALIANI!

PORCO SCHIFOSO!
 MA CRIBIO LO SANNO TUTTI CHE I PIU' GRANDI PROFITTI LI FANNO LE MAFIE! NON VE LO HA MAI DETTO IL VOSTRO STALLIERE?

LA COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA NEL 2011 HA DICHIARATO 150 MILIARDI DI FATTURATO ANNUO DELLE MAFIE, CHE PERO' NON SONO SUFFICIENTI AD ARRIVARE IN CIMA ALLA CLASSIFICA!

CHI CAZZO E' QUESTO!?
PRESIDENTE MONTI!
 CE LO DICE LEI, CHI E' CHE HA RUBATO PIU' SOLDI AGLI ITALIANI?

GENTILI SIGNORI E' PRESTO DETTO. NON AVRETE MAI DATI UFFICIALI SUI SOLDI DI TUTTI PRIVATIZZATI DA POCHI ELETTI. MA IN CONFIDENZA VI DICO CHE L'ALTA FINANZA FRA IL 2008 E IL 2009 HA BRUCIATO COI SUOI GIOCHI D'AZZARDO 457 MILIARDI DI EURO (CAPITALI SOTTRATTI ALL'ITALIA E FUGGITI ALTROVE), CIRCA TRENTADUE FINANZIARIE DEL NOSTRO BELPAESE -

UFFICIALMENTE NON LO AMMETTERO MAI, E VOI NON SAPRETE MAI SE QUESTI DATI SONO PURE INVENZIONI DI UN FUMETTO, MA VI DICO CHE IL PIU' GRANDE FURTO AI DANNI DEGLI ITALIANI E' QUELLO FATTO DA FINANZIERI E BANCHE D'AFFARI COME LA GOLDMAN SACHS, PER CUI ERO CONSULENTE FINO A IERI!

ALLEGRIA UN CAZZO0000! AMICI TELEVEGETANTI ABBIAMO IL VINCITORE!
 GRAZIE ALLA SUA PREPARAZIONE IN FINANZA HA VINTO IL GOVERNO DEL PAESE SENZA PASSARE DALLE ELEZIONI E ORA POTRA' LAVORARE SULLE BRICIOLE DA FAR PAGARE LACRIME E SANGUE AGLI ITALIANI...
 CHAMPAGNE!
 ...MENTRE GLI SPECULATORI RIMARRANNO INTUCCABILI!

PRIMA DI STAPPARE LO SPUMANTINO, RICORDIAMO QUEL CHE DISSE IN DIRETTA NAZIONALE BERTOLD BRECHT...
 "CHE COS'E' L'EFFRAZIONE DI UNA BANCA RISPETTO ALLA FONDAZIONE DI UNA BANCA?"

MA BRAVA LA MIA VARIABILUCCIA INSIGNIFICANTE! VISTO CHE HAI ANCORA LA LINGUA PER CITARE QUEL BRECHT ALLORA SENTI COSA SCRISSE ORIETTA BERTI:
 "BUONANOTTE, BUONANOTTE, FIORELLINO!"
BZZZZT!
 SOBRIO!
 PREPARATO!

Le Avventure Sadoconoscitive di Nicola si trovano anche nel libro: **"RESISTENZA PRECARIA"** 80 PAGINE A COLORI CON PREFAZIONE DI ALTAN E CIPPUTI DISPONIBILE SU: WWW.MAMMA.AM/NICOLA



Affondate quella nave

Il 28 marzo del 1997 segna uno spartiacque nella storia del nostro paese. Nel tardo pomeriggio di quel giorno, la Kater i Rades, una motovedetta stracarica di uomini, donne e soprattutto bambini, in fuga dalla guerra civile albanese, viene speronata dalla Sibilla, una corvetta della Marina militare italiana. I profughi chiedono accoglienza, ricevono in cambio isteria. Contro di loro si scatena un inseguimento che dura un paio d'ore nel Canale d'Otranto e si conclude nella maniera più tragica: al culmine di operazioni di "interdizione cinematografica", per la prima volta volute e fatte applicare da un governo italiano, la Sibilla travolge la piccola imbarcazione. I morti sono 81: 31 hanno meno di 16 anni.

Raccontare la strage della Kater non vuol dire solo ricordare uno dei maggiori naufragi avvenuti nel Mediterraneo. Vuol dire raccontare un evento che non ha niente di "naturale" e che è stato la

logica conseguenza dell'applicazione – da parte della nostra Marina militare – di politiche di respingimento. Perché parlarne ora? Perché anche nell'ultimo anno migliaia di esseri umani hanno continuato a partire su barconi malfermi e a morire nel Mediterraneo. Dal 1 gennaio a oggi, oltre 2 mila persone sono state risucchiate dalle acque, e questi sono solo i dati certi. Quelli "incerti" farebbero lievitare la cifra ulteriormente.

Queste strage silenziosa, inaccettabile, non è un prodotto "naturale". Se il desiderio di partire ha a che fare con la fame dell'Africa, con i sogni dell'Asia, con i sommovimenti dell'area mediterranea, la pericolosità dei viaggi nasce anche dall'elaborazione di politiche di contenimento, contrasto, controllo... che hanno nella tragedia della Kater i Rades la loro pietra di paragone.

Perché, inoltre, parlare ora della Kater i Rades? Perché il lungo processo che si è aperto per accertare la verità è stato sinistramente simile ad altri processi in cui si è provato ad accertare le

responsabilità dei piani alti. Alla fine il comandante della Sibilla è stato condannato per naufragio colposo, ma è stato impossibile ricostruire la catena di comando alle sue spalle. Depistaggi, dichiarazioni concordate, silenzi, prove sparite hanno eretto un muro di gomma che ha garantito la piena impunità dei vertici della Marina. Come per la Diaz, per Ustica, per la notte di Pinelli, anche per la Kater c'è una zona d'ombra. Sono casi diversissimi tra loro, eppure c'è una strana aria di famiglia che li lega. Per questo occorre scrivere e fare inchieste. Serve ad aprire uno spazio di riflessione, analisi, racconto su ciò che in genere non si lascia raccontare, né tanto meno processare: ciò che un tale chiamò "il sovversivismo delle classi dirigenti".

Alessandro Leogrande

(Saggista, vicedirettore de "Lo Straniero", autore del libro "Il Naufragio. Morte nel mediterraneo").



Nicola. R-esistenza precaria

Come perdere con stile contro il grande capitale.

Di MP

Certi fumetti non possono farli i radical chic col culo parato o gli intellettuali da salotto. Ci voleva un lavoratore emigrato come Marco "MP" Pinna, che si è bruciato due settimane di ferie per partorire **la saga di Nicola, l'antieroe in tuta blu del terzo millennio.**

Un mondo precario dove Nicola lotta per salvare la sua fabbrica dalla chiusura, e scopre i trucchi più loschi con cui i padroni fregano le classi medio-basse.

Più spericolato di Batman, più sfigato di Fantozzi, più ribelle di Spartacus e più solo di Ulisse: Nicola è il simbolo della nostra voglia di resistere alle ingiustizie. Contro di lui un padrone senza scrupoli e una famiglia senza vergogna, incarognita dalle mode più devastanti del momento.

Uno spietato "reality show" a fumetti, un micromanuale di economia finanziaria, un prontuario di autodifesa sindacale ma soprattutto lo sfogo di satira rabbiosa di un "artista-operaio".

Ottanta pagine di sopravvivenza proletaria: astenersi perditempo.

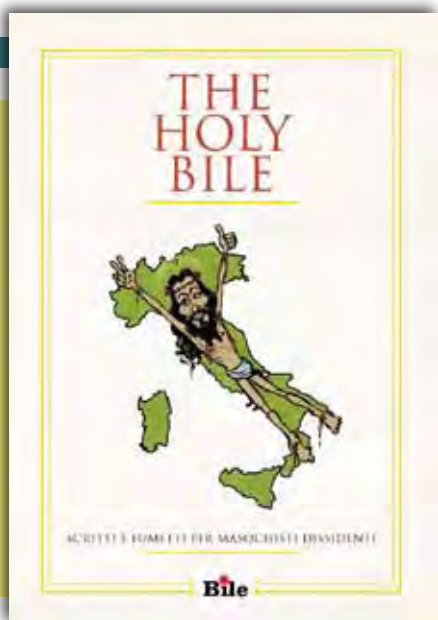
www.mamma.am/nicola

Per richiedere il volume: www.mamma.am/libri



The Holy Bile

Scritti e Fumetti per masochisti dissidenti



Il libro degli autori di **ScaricaBile**, il "pdf satirico di cattivo gusto" che ha ridefinito su internet la soglia dell'indecenza con 32 numeri di puro genio e follia, centinaia di pagine maleducate, migliaia di lettori incoscienti.

Da oggi lo spirito del magazine più scorretto d'Italia rivive nel libro "The Holy Bile", **una raccolta differenziata di scritti e fumetti inediti su qualunquismo, castità, religione e sondini terapeutici.**

Un concentrato purissimo di anticlericalismo, blasfemia, coprofagia, incesto, morte, pedofilia, prostituzione, sessismo, sodomia, violenza e volgarità gratuite. In breve, **uno specchio perfetto dell'Italia moderna, per chi non ha paura di guardare in faccia la realtà con le lenti deformanti della satira.**

Testi e disegni di Daniele Fabbri, Pietro Errante, Jonathan Grass, Tabagista, MelissaP2, Vladimir Stepanovic Bakunin, Eddie Settembrini, Blicero, G., Ste, Perrotta, Marco Tonus, Mario Gaudio, Flaviano Armentaro, Maurizio Boscarol, Mario Natan-gelo, Alessio Spataro, Andy Ventura.

www.mamma.am/bile

Per richiedere il volume: www.mamma.am/libri

La mia terra la difendo

Vita e morte, rabbia e sogni di un ragazzo che amava la Sicilia.

Di Kanjano e Gubi

La storia di **Giuseppe Gati, 22 anni**, pastore per vocazione, produttore di formaggi per mestiere, attivista antimafia per passione.

Il suo volto è salito agli onori delle cronache nel dicembre 2008 per **la contestazione al "pregiudicato Vittorio Sgarbi", che ha scosso la città di Agrigento** al grido di "Viva Caselli! Viva il pool antimafia!"

Con l'aiuto degli amici e dei familiari di Giuseppe, Gubi e Kanjano hanno scoperto gli scritti, le esperienze e il grande amore per la terra di Sicilia di questo ragazzo, che ha lasciato una eredità culturale preziosa prima di morire a 22 anni per un banale incidente sul lavoro.

Un racconto a fumetti che non cede alle tentazioni del sentimentalismo e della commemorazione, per restituire al lettore tutta la bellezza di una intensa storia di vita.

www.mamma.am/giuseppe

Per richiedere il volume: www.mamma.am/libri



MOSTRI

La parola magica che creò l'orrore

Salvare l'Italia, salvare l'Italia, salvare l'Ita... Sì, ma con chi? E come? Io, barone von Frankenstein, ci ho provato Jack Daniel



<http://dajackdaniel.blogspot.com/>

Io, barone Viktor von Frankenstein, ora che la vita mi sta sfuggendo, raccolgo qui i miei ultimi pensieri perché voi che leggete possiate trarne insegnamento. Non cercate di destare i defunti, non cercate di dar vita a ciò che è oramai passato. Ero giovane quando, preso dall'ebbrezza di ridar gloria alla mia Terra, mi finì che avrei potuto modellare un Essere ex novo, che fosse la sintesi de' più illustri e competenti che ci avevano preceduto. Fu allora che pensai - me stolto! - alla possibilità di strappar il miglior pregio dei nostri antenati e, con questi frammenti scelti con cura, dar vita al salvatore della nostra Patria.

Per settimane m'aggirai nei cimiteri, tra tombe anonime e cenotafi dimenticati. Alla luce di una fioca torcia m'addentravi in cripte nelle quali regnavano sovrani ratti e ragni.

Cercavo quei nomi, ormai ricoperti da polvere spessa e tenace, che ricordassero un'anima grande e allora - orrore solo a confessarlo! - scardinavo quelle antiche lapidi, divellevo quelle bare muffite e

frugavo - sì, frugavo! - resti miserandi che raccoglievo e meco portavo nel mio laboratorio.

E lì, nel corso di lunghe e gelide notti, costruivo l'essere perfetto, colui che avrebbe ridonato alla Patria il lustro meritato e dimenticato, prostituito da lustri di malgoverno e morali sconcezze. L'essere perfetto, sobrio e raziccinante, che ponderasse i pericoli e ingegnasse le soluzioni, questo cercavo - sì, questo cercavo! Non la ricchezza o la gloria, ma la salvezza della mia Terra - ma altro trovai.

Era una cupa notte di novembre, l'aria stuprata da violenti e accecanti lampi che riducevano a nulla la mia pur onesta lucerna, quando, richiamando tutte le energie che potei raggruppare, abbassai le leve che le convogliarono sull'Essere ancora inanimato.

Era questi il morto prodotto di morti resti di illustri e sobri morti. V'erano le spoglie del grande filosofo così come quelle del magno giurista e dell'economista insigne. Tutti sobri, ancorché morti, e, riuniti, avrebbero formato quell'Essere il cui governo avrebbe ridonato lustro alla Patria - così, folle! pensavo.

L'energia proruppe infine copiosa e

quegl'esseri inanimati preser vita e divennero vivi e l'Essere parlò e disse "pensionì".

Un lampo, subito seguito da uno squassante tuono che fece tremare le solide mura del castello, mi diede l'ultima sua immagine che serbo. Strappando le solide catene, allentando le inossidabili maglie, si liberò dai vincoli, ahimè troppo fragili.

Un ultimo urlo. E poi spari

Ritto accanto al letto dove speravo di averlo confinato emise un urlo belluino, che quasi sovrastò il tuono di poco prima. "Riforme" gridò e poi, gettandosi verso la finestra, frantumò i vetri e sparve nella notte.

Guadagnò la campagna, e principiò a vivere nei pressi degli isolati villaggi del contado da cui, nei mesi seguenti forti si levarono pianti e stridor di denti. Solo i nobili e i ricchi, ben protetti da munite mura, poterono salvarsi.

Questo io confesso, giunto al termine della mia vita terrena. Possa tu, ignoto lettore trarne giovamento. Lieve mi sia la terra.

SOLIDARIETA'

I guerrieri del fango

I giovani d'oggi non credono in niente. Specialmente in Sicilia. Giusto, eh? E allora, guarda qua!

di Attilio D'Asdia

Forse perchè le loro sfide sono abituati a combatterle nel fango, forse perchè ogni volta che "vanno giù" si rialzano più forti e combattivi che mai, fatto sta che sono stati quelli, dicono, che hanno spalato più fango di tutti.

Sono i ragazzi del Rugby, i ragazzi di Milazzo e Barcellona, gli angeli del fango, aiutati dai loro "nemici" di tante battaglie, i giovani rugbysti delle squadre di Messina, armati di pala e tanta voglia di ricostruire, di far valere la loro forza lì dove la forza delle istituzioni è stata spesso latitante.

Pippo Ben, Leoncino, Peppe, Ciccio, Filippo e tanti, tantissimi altri, coordinati dal loro Presidente, lì a spalare con loro, hanno chiuso i libri, hanno smesso di studiare, di lavorare, di divertirsi con gli amici e, giorno dopo giorno, hanno deciso di dedicare il loro tempo a "lottare il fango".

E la sera, stanchi, con le mani rosse e le ossa indolenzite, tutti al campo, ad

allenarsi, a farsi una birra, a raccontarsi le esperienze, a coordinarsi per ricominciare, domani, a spalare ancora fango, fango che sembra non finire mai.

E i più piccoli, quelli dell'under 14, ad ascoltare "i più grandi", quelli della 16 e della 20, quasi a volerli imitare.

L'alluvione del 22 novembre

Chiunque, nei giorni successivi all'alluvione del Messinese del ventidue novembre, si sia recato nelle zone colpite, non può non aver notato questi ragazzi, vestiti con i colori dei loro Club di appartenenza, spalare, spalare, spalare, instancabili, eppure sempre pronti a regalarci un sorriso, una battuta, a testimoniare la loro voglia di lottare.

(P.S.: Barcellazzo è il nomignolo con il quale è chiamata la squadra delle Aquile del Tirreno, società che unisce i giocatori di Milazzo e Barcellona).



Barcellona, novembre 2011.

Immagine

L'archivio del nostro Novecento

**Comiso, le piazze, gli scrittori, la poesia.
I circoli dei contadini nei paesi del Sud.
La libertà, la speranza. L'allegria, il dolore.
Noi che eravamo giovani
e il secolo insieme a noi**

di Giovanni Caruso, Maurizio Parisi e Tano D'Amico





Qui a fianco e nella pagina precedente: due momenti della marcia della Pace di Comiso, nel 1981 (g.caruso)

Un giorno accadrà che i nostri figli o nipoti che ancora debbono nascere ci guarderanno negli occhi con un sorriso sprezzante, e ci chiederanno: voi dove eravate quando fu deciso di costruire la base dei missili a Comiso e condannarci quindi a una vita provvisoria? – bit.ly/ug8uat

« Nessuno ci pensava più, nessuno poteva immaginare che di tanti luoghi d'un tempo, desueti o distrutti, questo solo, il più sinistro, dovesse risuscitare, riverniciato a nuovo, ospizio di altri e tanto più stupidi e perfetti congegni per ammazzare, chiamati (chissà cosa vuol dire) *Cruise...* »



I GIORNI DELLA PACE
In alto: Gesualdo Bufalino.
In basso: il circolo degli operai Comiso (g.caruso)



A centro pagina: Bologna.
movimento studentesco
contro il terrorismo – 1981
(g.caruso). In basso:
bambini in Via Palermo a
Catania – 1981





A fianco: I siciliani giovani 1985 (m. parisi). In basso: Catania 1984 – Funerali di Giuseppe Fava (t.d'amico)

« Mica possiamo tirarci indietro con la scusa che è morto uno di noi. Se qualcuno vuole dare una mano ok, è il benvenuto, altrimenti facciamo da soli, tanto per cambiare.

Va bene così, direttore? »

– bit.ly/tQkEVD



STORIA

I padroni del sapere (e di tutto il resto)



**Hai voglia di scrivere,
hai voglia di spiegare...**

di Elio Camilleri

Per un verso la voglia di scrivere per spiegare le cose che accadono e che sono accadute ieri o l'altro ieri o tanto tempo fa, per un altro avere la certezza che quel che si scrive vale come testimonianza, nobile quanto si vuole, ma stritolata comunque dai "padroni" di un sapere costruito per nascondere, tacere, dimenticare.

Essi ci hanno restituito una storia condita da osceni silenzi e da lunghe, troppo lunghe amnesie, ci hanno voluto convincere che lo Stato la sua lotta contro la mafia l'aveva iniziata subito dopo l'Unità con il prefetto Malusardi e poi, durante il fascismo con il prefetto Mori e non era vero perché lo Stato, liberale o fascista, aveva permesso loro di colpire la manovalanza, la componente brigantesca e non anche i referenti politici delle classi dominanti.

Gli esiti della seconda guerra mondiale hanno impedito alla Sicilia di costruire e percorrere una sua autonoma via di trasformazione e di sviluppo: essa fu impedita in quel primo maggio 1947 a Portella delle Ginestre e sappiamo bene quante stupidaggini, fantasie e depistaggi hanno costruito su quei morti.

Solo nel 1962 si riuscì a vincere le resistenze della Dc e s'istituì la Commissione parlamentare d'inchiesta su una cosa che si diceva non esistere, cioè sulla

mafia. Ma delle cose che poi la Commissione Cattanei cominciò ad elaborare l'opinione pubblica non fu informata: si stabilì che la mafia era una cosa dei siciliani e basta, che si potevano pure ammazzare tra di loro.

Osceni e colpevoli silenzi hanno, negli anni, pervaso le Istituzioni sui caratteri del modello mafioso: legalità formale ed illegalità sostanziale. Un modello difeso contro ogni tentativo di "deviazione", dove la "deviazione" è stata, paradossalmente, rappresentata dai veri servitori dello Stato, tutti ammazzati dalla "giustizia" mafiosa.

I padroni del sapere non ci hanno mai detto che i padroni dello Stato erano diventati quelli di Cosa Nostra. Vengono i brividi a leggere ne "La convergenza" di Nando dalla Chiesa che i contenuti del "papello" furono poi legiferati dal Parlamento. Lo abbiamo scoperto dopo quasi vent'anni e solo oggi scopriamo un'altra verità sulle stragi del '92 e '93. Pezzi di Stato hanno nascosto, taciuto, depistato

Un silenzio osceno e colpevole tace, oggi, sulla formidabile anomalia dell'hinterland catanese affollato da una decina di ipermercati, assolutamente ingiustificati in un normale mercato, fondato su una normale domanda e una normale offerta.

Negli anni sessanta non si capiva, o meglio, non si voleva capire, come a Palermo si consumasse il 30% in più di quanto si producesse.

Dopo cinquant'anni quelle "menti raffinatissime" di cui parlava Giovanni Falcone, hanno costruito un sistema globale mafioso che riesce abbondantemente a prescindere da quelli che oggi hanno smesso di considerarsi i legittimi governanti.

MEMORIA

**TESSERA D'ONORE ANPI
A TITTA SCIDA'**

Sei andato via prima che noi potessimo avere l'onore di dimostrarti la grande stima, l'amore, il rispetto, l'affetto che abbiamo per te.

Per il tesseramento 2012 dell'ANPI era stato già deciso che la prima tessera d'onore a Catania sarebbe stata consegnata a te. Ti conferiamo la tessera con le seguenti motivazioni:

Al presidente partigiano Titta Scidà, che per anni e anni ha lottato la mafia, il malcostume, l'illegalità,
al Presidente che ha dedicato la sua vita alla difesa dei minori, denunciando con forza i diritti negati all'infanzia e che aveva fatto del tribunale dei minori la sua casa,
al Presidente che è stato sempre accanto ai più deboli e inchiodato i potenti alle loro responsabilità,
al Presidente che è stato sempre accanto ai giornalisti che denunciano i poteri forti e la corruzione,
al Presidente che è stato e sarà il paladino della legalità e che rappresenta per migliaia di giovani l'esempio da seguire,
al Presidente che prima che volasse in cielo rivolse il suo pensiero a questa amata città.

Santina Sconza
Anpi Catania

CONSUMO CRITICO/ UNA GUIDA

Anche in Sicilia, "fa' la cosa giusta"



"I siciliani sono vecchi", anzi vecchissimi - dice il Principe di Salina - e il solo peccato che non perdonano è quello di fare qualcosa". Beh, c'è qualche eccezione...

di Giovanni Abbagnato

"I siciliani sono vecchi", anzi vecchissimi - dice il Principe Fabrizio nel "Gattopardo" - e il solo peccato che non perdonano è quello di fare qualcosa". Senza volere imbarcarsi in un improbabile dibattito antropologico si può dire che fare qualcosa in Sicilia non mai è semplice per niente e per nessuno. Però è possibile. Da questo assioma è partito un Comitato di soggetti ed organizzazioni sociali per realizzare una Guida al consumo critico e agli stili di vita sostenibili in Sicilia che, pur seguendo il solco collaudato dal marchio nazionale "Fa la cosa giusta", è stata concepita e realizzata con un'impostazione e un metodo originali. Nessuna deriva identitaria e localistica, ma il tentativo di unire esperienze d'intervento sociale diverse e di diversi luoghi.

Diverse, ma convergenti in un'idea di trasformazione sociale in cui anche le azioni le più semplici e ordinarie sono "politiche": non solo a livello di informazione, agire solidale e partecipazione, ma anche in quello delle produzioni agricole, energetiche, edili, ecc.

L'indice del libro è costituito in gran parte dalle parole della vita quotidiana delle persone: *vestirsi, muoversi, risparmiare e investire, informare, viaggiare, liberare il territorio, agire solidale, partecipare*. E riporta esperienze concrete, spesso di segno economico, ma di un'economia alternativa in cui il profitto non è il dominatore assoluto dell'umanità. I cui destini saranno sempre più determinati dalla coesione sociale e dal giusto e morigerato utilizzo delle risorse.

In questo senso, non c'è bisogno di costruire una "immagine" della Sicilia sfruttando i cliché mediatici (cioè il loro business). L'immagine della Sicilia deriva direttamente dal lavoro, spesso misconosciuto e non messo a sistema, dei produttori di agricoltura biologica, di energia alternativa, di edilizia innovativa, di tutte quelle realtà imprenditoriali e associative che credono nella responsabilità sociale e negli stili di vita sostenibili.

Combattere le mafie rientra nella costruzione di un'economia innovativa e di relazioni diverse. Le cooperative sociali sui terreni confiscati ai mafiosi, i gruppi di acquisto, l'associazionismo solidale, sono tutti strumenti per costruire riaggregare la società al di là degli egoismi; senza moralismi, ma semplicemente per assicurare un futuro a tutti noi.

"Fa' la cosa giusta Sicilia" è una pubblicazione "di servizio". La sua "proposta politica", in realtà, è già più che leggibile nell'elenco delle aziende e associazioni impegnate. Ma è bene leggere anche l'introduzione, che è un po' il manifesto dell'intero progetto (che prevede anche una mostra-mercato che, come la Guida, sarà la prima nel centro-sud).

Si basa su una constatazione che, applicata in tante realizzazioni, può rappresentare un autentico e ragionevole programma politico. "Sono tante le azioni attraverso le quali ogni cittadino-consumatore può resistere efficacemente alle scelte dei propri governi e delle strutture economiche. Scelte spesso imposte dai grandi organismi mondiali come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio, o dalle multinazionali della grande distribuzione organizzata".

La fase drammatica che i popoli stanno vivendo e le inquietanti prospettive dei mercati impongono esattamente ora una riflessione profonda sul senso dell'economia e della società, in un momento che di svolta inevitabile - in bene o in male - nella storia dell'umanità.

"Fa' la cosa giusta Sicilia" s' inserisce, nel suo piccolissimo, nella ricchezza di questo dibattito e della sua attuazione, molto più avanzato ed interessante di quanto tivvù e giornali non ci dicano. E già solo per questo si potrebbe dire che anche nella nostra Sicilia, col lavoro da formichine (piccoli e utili) che sta dietro a questa pubblicazione, è stata fatta... una cosa giusta.

LIBRI/ GIORGIO CREMASCHI

Noi e i “padroni” Il mondo visto dalla Fiom



Marchionne, per Cremaschi, è il modello del futuro mondo industriale. Un modello decisamente anni '30

di Valerio Evangelisti

Si può essere un grande sindacalista e, nello stesso tempo, scrittore raffinato? Giorgio Cremaschi dimostra di sì. La prima cosa che mi ha colpito, in questo suo *Il regime dei padroni*, è stata la padronanza della lingua e dello stile. Parrà ad alcuni un pregio secondario, ma non lo è. Non ci sono molti esempi di critici attivi del sistema - “attivi” nel senso di organizzatori e di agitatori - che siano anche dei letterati. Vittorio Foa lo fu a suo tempo, a parte cedimenti e concessioni nella parte finale della sua lunga vita. Giorgio Cremaschi in un certo senso lo reincarna, in forma più aggressiva. Morde il suo linguaggio, mordono le sue idee. Insomma, siamo di fronte a un intellettuale completo, nel senso migliore, quasi rinascimentale, del termine.

Ciò che ho scritto finora va messo tra parentesi, perché ovviamente, di fronte al libro di un dirigente del maggiore sindacato di fabbrica che compone la CGIL - la Fiom, Federazione Italiana Operai Metalmeccanici, dalla storia lunga e gloriosa - è in primo luogo alle idee, e non allo stile, che bisogna badare.

Le idee ci sono, e risultano dirompenti. Cremaschi scrive dopo gli infausti “accordi” Fiat di Pomigliano e prima di quelli di Mirafiori, tra referendum condotti sotto minaccia di licenziamento e l’opportunità di forze sindacali minoritarie (rette da contingenti di pensionati), pronte a siglare qualsiasi vendita di diritti pur di mantenere quello di interloquire in qualche modo. Forze regredite, dopo l’ubriacatura degli anni ’70, al ruolo originario di “sindacati gialli”, complici del padronato pur di essere interlocutori affidabili del governo.

Nell’analisi di Cremaschi, Sergio Marchionne è la testa di ponte del modello di relazioni industriali a venire. Un modello “americano”, dopo le ripetute sconfitte che il movimento operaio statunitense subì dagli anni Trenta. Sindacati addomesticati, oppure esclusi dalle contrattazioni. Nemmeno ammessi in fabbrica, quale che fosse il numero degli iscritti.

Arbitrio totale del padronato (Cremaschi ha il merito di chiamare “padroni” quelli che, nel pudico linguaggio corrente, sono definiti “imprenditori”) su elasticità dei ritmi e degli orari di lavoro. Eliminazione degli organi elettivi della forza lavoro conquistati tre decenni fa. Soppressione dei contratti nazionali, al prez-

zo di violare principi della Costituzione che un governo amico è pronto a modificare, se serve.

Si veda sull’ultimo punto non tanto Berlusconi, tutto preso dai suoi biblici piaceri senili (“biblici” in quanto l’ormai decrepito Salomone, secondo l’Antico Testamento, amava coricarsi con giovincelle che lo scaldassero), ma il torvo ministro Sacconi. E Tremonti, e Brunetta. Creature da circo Barnum. E non a caso è all’epoca di Barnum che ci volevano riportare. Ai primi del Novecento, quando un lavoratore non organizzato era solo di fronte a un padrone che poteva tutto.

Un unico appunto critico. Cremaschi pare credere alla possibilità che l’Unione Europea intervenga a frenare Marchionne e la deriva reazionaria italiana. Personalmente non credo affatto a una tale volontà di Monti. Il Trattato di Lisbona, approvato al di là di ogni regola democratica, non lascia molte speranze.

Che fare, allora? Cremaschi allude a un’azione di massa, che si è concretizzata nella richiesta insistita, espressa dalle piazze, di uno sciopero generale a oltranza. Guarda forse alle altre sponde del Mediterraneo, o a riuscite esperienze pregresse del movimento operaio. Chissà che non ce ne venga qualche insegnamento...

A parte tutto, leggete questo libro, vi prego. E’ illuminante, anticipatore, lucidissimo.

Giorgio Cremaschi, Il regime dei padroni. Da Berlusconi a Marchionne
Editori Riuniti, 2010, pp. 220, € 15,00

SCIENZE

La Relatività è relativa? Uno sguardo indiscreto

E' possibile che una particella si muova con velocità maggiore di quella della luce nel vuoto? E' una domanda che si pongono diversi fisici. Gli esperimenti del Gran Sasso hanno riaperto una questione che non riguarda solo i fisici. Vediamo di che si tratta, e perché è così importante.

di Diego Gutkowski

*“Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa...”*

A.MANZONI

Il Giornale del 22 settembre 2011 a pag. 31 riporta un'intervista al Prof. Antonino Zichichi. “ Qui gira la voce di una scoperta straordinaria” - dice Zichichi - “... I neutrini prodotti al Cern arrivano nei laboratori del Gran Sasso prima di quanto impiegherebbe un raggio di luce... Se venisse confermata sarebbe la scoperta del secolo... Anzi la più grande scoperta da quando Galilei incominciò a studiare la logica che regge il mondo”.

Il modo di porgere la notizia è inconsueto: di solito la comunicazione di un risultato del genere viene data in una nota sottoposta per la pubblicazione a una rivista specializzata. Il 23 settembre quasi tutti se non tutti i quotidiani riportano la notizia, talvolta con un linguaggio pittoresco: “Quand Einstein vous dit merde! “ è il titolo che compare su *Le Figaro*; lo stesso giorno 155 ricercatori, tra i quali il Prof. Antonio Ereditato, coordinatore del gruppo OPERA dei 185 che hanno collaborato per misurare la ve-

locità dei neutrini *veloci*, hanno pubblicato una relazione (<http://static.arxiv.org/pdf/1109.4897.pdf>).

Gli altri trenta non hanno voluto che i loro nomi comparissero tra quelli degli autori (si veda su Google: “Neutrini, il dissenso dei trenta”).

Una delle principali ragioni della diffusa perplessità nei confronti del risultato citato, ottenuto dal gruppo OPERA, è che molti fisici, tra i quali Zichichi, ritengono che se esistessero segnali che si possono propagare ad una velocità maggiore di quella della luce nel vuoto, allora verrebbe a cadere il principio di causalità.

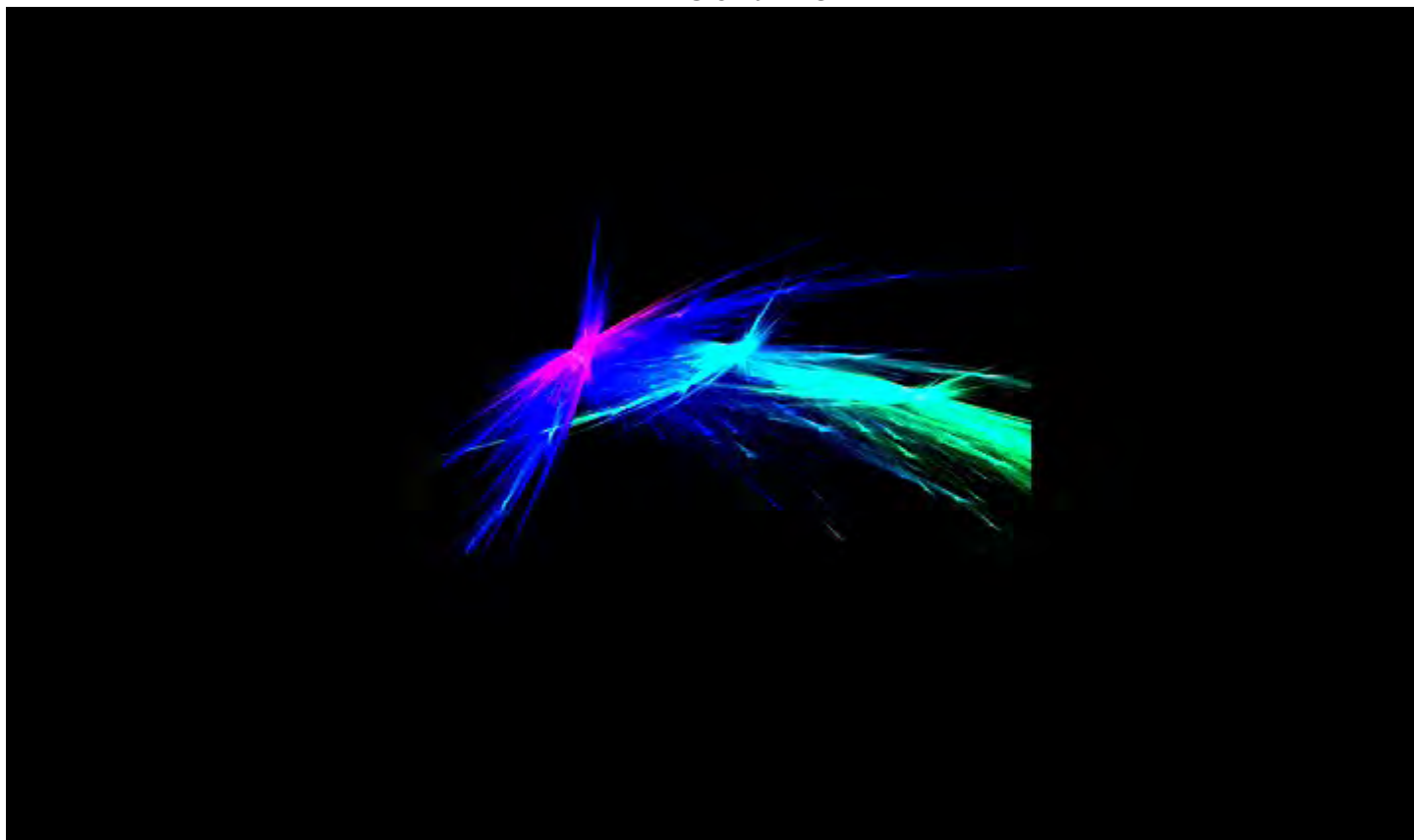
Sarebbe questa una conseguenza della teoria della relatività ristretta, che oggi è generalmente considerata un pilastro della fisica.

Uno dei pilastri della fisica

Nell'intervista già citata, alla domanda dell'intervistatore, che chiede: “E perché questa scoperta sarebbe così importante?” Zichichi risponde: “ Per il semplice motivo che farebbe saltare uno dei pilastri fondamentali su cui si regge la nostra fisica il principio di causalità ... Il

povero Cavaradossi morì dopo che i fucili del plotone di esecuzione spararono. Non prima che i fucili sparassero. Il principio di causalità dice che l'effetto non può precedere la causa ... “.

Oggi la maggior parte dei fisici la pensa come Zichichi; la maggior parte, ma non la totalità, come invece sembrano accreditare i mezzi di comunicazione di massa, che ignorano posizioni diverse espresse prima dell'esperimento del gruppo OPERA: si vedano il discorso tenuto da Quirino Majorana all'Accademia delle Scienze di Bologna nel 1951 (http://itis.volta.alessandria.it/episteme/e_p2majo.htm), la nota di Erasmo Recami: “Breve Reply all'articolo *Più veloci della luce?* di F.Selleri” (<http://dinamico2.uni-bg.it/recami/erasmo%20docs/SomeOld/ReplyToSelleriN-Sagg.pdf>), l'articolo di Franco Selleri, su <http://www.fisicamente.net/FISICA/saggiatoreparadosogemelli2.pdf>, nonché il libro di Selleri “La Relatività Debole – La Fisica dello Spazio e del Tempo senza Paradossi”, Edizioni Melquiades, ISBN 978-88-62 18-711-4, finito di stampare nel mese di giugno 2011.



Questi quattro riferimenti sono solo una piccola parte di quelli che si potrebbero citare. Vari Autori hanno espresso punti di vista diversi e talvolta discordanti circa le ragioni per le quali l'esistenza di segnali che si propagano con velocità maggiore di quella della luce nel vuoto non implicherebbe la violazione del principio di causalità e sarebbe impossibile in questa sede darne una sintesi.

Il fatto che su questioni fondamentali della fisica esistano posizioni contrastanti, alcune di maggioranza e altre di minoranza, spesso sostenute vivacemente, non deve destare sorpresa o preoccupazione; deve invece destare preoccupazione l'atteggiamento intimidatorio di una parte della maggioranza nei confronti della minoranza denunciato da Stephan J.G. - University of West Indies, Trinidad e Tobago - nella sua prefazione al libro di Selleri.

Stephan scrive: " Nonostante le consi-

derevoli e spesso stringenti argomentazioni contro la teoria [della relatività ristretta e della relatività generale] da parte di molti soggetti credibili, l'*establishment* scientifico ha costantemente rifiutato queste obiezioni con vari livelli di vetriolo e vilipendio.

Dissidenti "eccentrici"

Louis Essen disse che la sua carriera fu minacciata quando si rivolse chiaramente contro la Relatività e dovette aspettare il suo ritiro per poterla criticare, a Stephen Crothers fu negata la possibilità di completare la sua tesi di dottorato perché osò pubblicare degli argomenti convincenti contro i *sacri* risultati della Relatività Generale.

I dissidenti, indipendentemente dalla loro qualifica o dalle loro affiliazioni, vengono per lo più trattati come degli eccentrici o degli "svitati" che non capiscono la teoria e vengono così spinti ai mar-

gini dell'impresa scientifica. Ancora oggi le più diffuse riviste scientifiche sono solite rifiutare scritti critici sulla Relatività. Ignorano l'avvertimento di Mendel Sachs secondo il quale noi non dovremmo accettare la verità scientifica come una verità ultima."

Il 19 novembre 2011 è apparsa la notizia (*La Sicilia*, pag. 10, sotto il titolo: "Nuove Conferme - Neutrini superveloci in altri test") di nuovi risultati ottenuti dal gruppo OPERA con maggiore precisione rispetto a quelli pubblicati il 23 settembre.

I nuovi risultati, già pubblicati, confermano che sono state osservate velocità dei neutrini maggiori della velocità della luce nel vuoto. La rilevanza di tale fatto sulle conoscenze fisiche richiede molta prudenza, per evitare di basarsi su dati viziati da errori. Perciò non resta che aspettare i risultati di altri gruppi.



Premio Tv
per il giornalismo investigativo



LINGUAGGIO

Vogliamo un anno sabbatico per le parole

“Le parole sono importanti!” urlava Nanni Moretti. Il linguaggio è la cartina di tornasole più eloquente della qualità del vivere sociale: le parole definiscono l’orizzonte in cui viviamo. La lingua ci fa dire le parole a cui la società l’ha abituata.

di Graziella Priulla

Noi siamo le parole che usiamo, e purtroppo anche quelle che ascoltiamo. Il rapporto tra linguaggio e politica è uno dei temi centrali del nostro tempo, Orwell l’intuì prima degli altri. C’è una forte connessione tra le qualità delle forme di comunicazione e la qualità della cultura politica di un Paese, e a maggior ragione di un Paese democratico. Essendo la democrazia una convivenza basata sul dialogo, il mezzo che permette il dialogo deve essere oggetto di una cura particolare.

I rappresentanti delle istituzioni, i membri della classe dirigente che usano il linguaggio con rigore e correttezza ossigenano la sfera pubblica; coloro che fanno il contrario dai palazzi e dalle piazze, o mentono a ogni piè sospinto, o insultano le persone o mostrano il dito medio, introducono nella sfera pubblica tossine pericolose. Contribuiscono in modo determinante a erodere quel patto sociale di credibilità e di fiducia su cui sono fondate le democrazie.

È il linguaggio che consente di abitare nel regno del politico, ma la politica in-

treccia reti di discorsi in cui troppi ormai si perdono. Bisogna recuperare il senso delle parole, sottraendole da un lato alla ripetizione coattiva, dall’altro all’uso improprio: bisogna prendere in mano i giornali insieme ai giovani, leggerli insieme, recuperare con loro e per loro i significati di termini pesanti come “democrazia” e “libertà”; ritrovare il nesso tra “polis” e “politica”, e tra “politica” e “sguardo sul mondo”. Bisogna addestrarli a capire che dietro le frasi fatte, le metafore, gli slogan, i messaggi di fittizia facilità, sono in agguato i rischi della manipolazione.

Il tradimento delle parole

Come possono farlo da soli, se fin da quando sono nati hanno assistito al tradimento delle parole? Lo storpiamento ne rovescia il senso: la moralità degenera in moralismo, la laicità in laicismo, la giustizia in giustizialismo; la libertà viene schiacciata sul liberismo. Si è sdoganata la professione di faccendiere chiamandola lobby, quella di puttana chiamandola escort, la vendita dei corpi femminili chiamandola liberazione, la compravendita dei parlamentari chiamandola re-

sponsabilità, la xenofobia chiamandola folklore ... vedete che significa scherzare con il lessico?

La prima operazione di impoverimento passa per una banalizzazione del linguaggio, che si traduce spesso in un impoverimento dei pensieri e delle azioni che da questi seguono. Le parole, come i simboli, prendono senso dal contesto in cui vivono. Se c’è effervescenza collettiva, sono effervescenti. Se sono private del rapporto con le passioni collettive che le avevano alimentate, cambiano natura: diventano deboli e provvisorie, si riducono a segni grafici, a loghi pubblicitari. Se sono immerse in un universo di merci, diventano merci esse stesse (come accade con le tag di Google).

Linguaggio e pensiero sono interconnessi: non avere segni per esprimere una realtà non significa soltanto non poterla comunicare, ma non possederla nel proprio mondo simbolico. Quando la lingua perde forza e bellezza diventando anonima, piatta, afona, il contagio si estende alla mente. Il progressivo contrarsi del linguaggio ha per effetto prima l’impoverimento, poi l’inibizione del pensiero.



Quando il nostro linguaggio si fosse rattrappito al punto di poter pronunciare solo sì e no, saremmo pronti per i plebisciti; e quando conoscessimo solo più i sì, saremmo nella condizione del gregge che può solo obbedire al padrone, scrive Gustavo Zagrebelsky nel “Lessico della politica”. Per la società la lingua funziona come deposito collettivo delle idee, dei valori, dei giudizi su cui ci formiamo su ciò che è buono e cattivo, giusto e ingiusto, lecito e illecito. Costruisce i comportamenti a partire dal nostro ingresso nel mondo.

La lingua è come l'acqua

E' un bene pubblico, condizione di sopravvivenza di una comunità, né più né meno che l'acqua. I beni pubblici richiedono investimenti e protezioni che non possono essere garantiti dal mercato. Va impedita da parte di tutti i cittadini la loro distruzione, come si impedirebbe il bombardamento di san Pietro.

Si racconta che un giorno i discepoli di Confucio gli domandarono: Quale sarebbe la tua prima mossa, se tu diventassi imperatore della Cina? Rispose: Comincerei col fissare il senso delle parole.

Non è stata, quella appena finita, solo una parentesi. E' cambiato tutto, in questo brutto lungometraggio a cavallo di due secoli. Il Paese si è impantanato in formule che rivelano una sclerosi del pensiero. Non so se i nostri governanti avessero la volontà chiara di semplificare il linguaggio, certo hanno semplificato l'uditorio.

Il futuro potremo inventarcelo più degno solo se rispetteremo le parole e le useremo con pulizia e onestà, coraggio e coerenza. Non è un caso che dall'estero ci abbiano imposto in questi mesi parole-chiave finora poco praticate, come credibilità e presentabilità (il minimo, a ben pensarci).

Enorme è il conto che la realtà presenta all'Italia al risveglio dal suo lungo sonno. Ci vorranno generazioni intere, per saldarlo.

Le parole sono come le persone, fragili e preziose. Anche loro - senza colpa - possono ridursi all'anoressia, svuotate dall'assenza di elaborazione, o gonfiarsi nella bulimia, ingozzate di significati perversi. Anche loro - nell'indifferenza - possono essere ferite, violentate da chi non le rispetta. Anche loro hanno biso-

gno di lunghe cure, per reagire ai virus e per ritrovare vigore. Anche loro hanno bisogno di tempo, per superare i traumi. Anche loro hanno bisogno di periodi di riposo, di vacanze o addirittura - se sono proprio logorate - di un intero anno sabbatico. Solo così possono riprendere il loro aspetto originario, solo così l'organismo può produrre anticorpi.

E gli altri, zitti per un giro

Proviamo, in questo crepuscolo di fine impero, a fare l'elenco delle parole più stanche e di quelle più tradite. Proponiamo che il 2012 sia il loro anno sabbatico, l'anno in cui riprendano fiato, in cui sia vietato usarle: con poche, motivate eccezioni. Una specie di vaccinazione di massa. Per la politica, un bagno di umiltà. Per i cittadini, un recupero di senso critico.

Ad esempio, di *territorio* dovrebbero poter parlare solo gli alluvionati. Al massimo, gli urbanisti e i geologi. Di *merito* hanno titolo a parlare i ricercatori bravi, scartati nei concorsi a favore dei figli dei baroni. Al massimo, i professori che non hanno mai fatto pastette. Gli altri, zitti per un giro.

LINGUAGGIO

“Anvedi er spread!” Tanto per capirci



Berlusconi? Vive e lotta insieme a noi. Se non col suo governo, certo coi suoi modi di pensare. E di parlare. La Neolingua di Orwell è già arrivata...

di Riccardo De Gennaro

Ora che il governo Berlusconi è morto e, molto probabilmente, non risorgerà (è una fase storica che si è chiusa), la cosa più urgente sarebbe riparare i guasti provocati dal “berlusconismo”. Compito enorme, ma non impossibile. Bisogna ripartire dal linguaggio, cioè da zero, restituire valore e nitore alle parole, asservite in questi anni alla falsità e alla menzogna. Le parole della politica sono stata svuotate di significato, deprivate di spessore, sottoposte a un processo di “decostruzione” semantica che permette al falso di subentrare al vero.

Come sappiamo, la prima istituzione occupata dai regimi “golpisti” è sempre stata, da quando è nata, la televisione pubblica: non soltanto per dare la massima risonanza alla propaganda politica, ma per imporre una lingua costruita a loro uso e consumo (la Neolingua, come in Orwell).

Manipolare le parole significa manipolare direttamente i pensieri e, di qui, i rapporti sociali, l’agire individuale e quello collettivo.

Una delle tecniche più comuni, come abbiamo verificato, è costruire falsità con parole di cui chiunque crede di conoscere il significato per poi ripeterle un numero di volte talmente elevato da trasformarle in verità (credenze) condivise.

“L’usurpazione, il furto delle parole, è un fenomeno lento, progressivo e ricorrente”, ha scritto Gianrico Carofiglio in un suo recente saggio intitolato “La manomissione delle parole”.

In esso si ricorda un passo di Tucidide sulla guerra civile di Corfù del V secolo a.C.: “Cambiarono a piacimento il significato consueto delle parole in rapporto ai fatti”. Perlomeno di quelle più “pericolose”.

La parola giustizia, la parola libertà, la parola cittadino, la parola società, la parola antimafia sono le prime a essere “disinnescate” ed espropriate del loro “potenziale civile”.

È un’operazione propria dei regimi dittatoriali o semi-dittatoriali, come è stato l’esecutivo Berlusconi che ha governato a colpi di decreti legge e voti di fiducia,

esautorando il Parlamento, un governo che assumeva le decisioni più delicate non a Palazzo Chigi ma nei palazzi privati del presidente del consiglio, come se la cosa pubblica fosse cosa sua.

Il lessico “tecnico”, benché ideologico, del governo Monti, che non fa ricorso ad aneddoti privati o a barzellette per “sdrammatizzare” il concetto di crisi e capovolgere il senso del discorso, garantisce per fortuna una prima pulizia della parola (e dell’immagine) della politica.

A dispetto dei tiggì

A dispetto dei telegiornali e delle trasmissioni berlusconiane che insistono sulla conservazione di un mondo che è crollato, il cambiamento del linguaggio e, più in generale, della comunicazione del governo ha consentito un allentamento della cappa di menzogna con cui il Grande Illusionista soggiogava il Paese.

Si tratta di un primo passo, ma insufficiente. Il rischio è di passare da un azzecagarbugli a un altro azzecagarbugli, uno che ai fini del controllo e della manipolazione dell’opinione pubblica ricorre all’uso di tecnicismi, anglicismi, statistiche facilmente orientabili, ovvero al “verbo” del capitale.

Che cosa sono lo spread, il default, il rating, se non nuove parole-trappola, che possono avvelenare la lingua forti del loro contenuto di oscura violenza?

“Colpa dello spread”, dice già l’uomo dello strada. Occorrono la massima semplicità e chiarezza.

MUSICA

Il grande sonno



Una volta, diciamo verso gli anni '70, girava una frase: "Se vuoi cambiare il mondo, cambia te stesso." Era una bella frase. Ci piaceva...

di Antonello Oliva

...Così l'abbiamo ricopiata chi sui diari di scuola, chi col pennarello su una toppa dei jeans, chi su un foglietto attaccato al muro vicino alla foto in bianco e nero del Che. Da allora sono passati quarant'anni, non abbiamo cambiato il mondo, non pretendiamo più di fare la rivoluzione, l'idea stessa dell'ideologia ci suscita imbarazzo. Chissà in che direzione, personalmente, siamo cambiati. Il mondo però è cambiato davvero. All'ampliamento potenziale della libertà di scelta ha corrisposto paradossalmente una reale diminuzione delle possibilità di scelta.

Una volta ad esempio sul mercato discografico italiano di cinquecento titoli se ne vendevano almeno trecento. Ciascuno poteva scegliere in base ai suoi gusti, che di solito (per età, estrazione sociale, cultura), erano diversi.

Chi voleva si comprava Nicola Di Bari, chi i Beatles, chi De André, chi Wilson Pickett, Miles Davis, Claudio Villa, Charles Aznavour, Donovan, i Dik Dik o il Duo di Piadena.

Adesso di titoli disponibili sul mercato italiano, che nel frattempo è confluito in quello globale, ce ne sono centinaia di migliaia, se non di più. Ma quelli che realmente si vendono sono pochi, proporzionalmente molto meno di prima, e sempre degli stessi artisti, che trovi dappertutto. Tutti gli altri, poco e niente.

Se ne facessimo un grafico, probabilmente assomiglierebbe a quello della divisione della ricchezza in questi anni: a pochi tutto, a molti niente.

Che cos'è successo? Nella musica - continuando l'esempio - quattro major hanno assorbito una dopo l'altra quasi tutte le altre etichette, e ora da sole controllano l'intero mercato del mondo: Warner, Sony, Universal, Emi, e basta.

Ma questo è solo uno dei lati, e da solo non basterebbe a fare la medaglia. E siccome la medaglia esiste vuol dire che esiste anche l'altro lato, ed è quello rappresentato dalla domanda, più esattamente dalla coincidenza della domanda con l'offerta. La domanda della gran parte del mercato occidentale coincide, guarda un po', con l'offerta avanzata da una ristretta élite di fornitori.

Tutti contenti dunque, pubblico e produttori. Ma il punto d'incontro fra le parti è collocato miseramente in basso, ed è quello che identifica l'attuale status culturale.

Abbiamo parlato di musica, ma non c'è solo quella. Probabilmente è sulla nostra capacità di adattamento che bisogna riflettere, sul nostro istinto (o bisogno di sopravvivenza) a trovare giustificazioni e salvacondotti personali, anche laddove la loro inadeguatezza risulti palese. In sostanza, anche se ci brucia, gli artefici di questo mercato - così livellato al basso - siamo noi.

Il mercato, ahimè, siamo noi

Gli "altri" sono solo una distinzione che ci siamo inventati per salvarci la coscienza e continuare a definirla critica. Siamo noi che - parlando sempre di musica - non siamo più in grado di ascoltarla in tutta la sua interezza e dignità, di tacere per ascoltarla, di capirla. La musica non è più una poesia, per le nostre orecchie, ma un rumore di fondo.

Pierre Boulez una volta disse che non pensava di avere fatto grandi cose con la sua musica, ma che forse era riuscito a evitare almeno un omicidio. E aveva ragione.

Forse sarebbe meglio togliersi le pantofole, mettersi un bel paio di scarponi da lavoro e andare su in soffitta a cercare quel foglietto che avevamo attaccato al muro vicino a una foto ormai ingiallita. Oppure lasciare definitivamente spazio ai ragazzini, e a tutta la loro irriverente e libera incoscienza.



MUSICA

Davide e l'insostenibile leggerezza

Intervista a Davide Di Rosolini, artista modicano prestato alla musica d'autore. Nobiltà e miseria di una vita non come le altre

di Sebastiano Ambra

«A Roma stavo impazzendo. E poi da quando sono partito mi succede sempre qualcosa: terremoti, alluvioni. Vado a Genova e succede quello che succede, a Torino esondano i fiumi... Cose da pazzi». In effetti mentre gli parli l'Etna si esibisce in un nuovo fenomeno, ricoprendosi i piedi di pietre e pietruzze. E il cielo minaccia un nuovo temporale. Che vuoi, sarà la profezia dei Maya che comincia a bussare...



L'idea della fine del mondo a lui piace: «A me tutto ciò non mi spaventa affatto, ma piuttosto mi diverte», canta in “21 dicembre 2012”. Certo, la prospettiva di affrontare l'apocalisse con la sua vecchia panda rossa non dev'essere un conforto, ma è fatto così.

Davide Di Rosolini è un cartone animato, una sit-com, lo spin off di se stesso. Si è inventato un tour nazionale, da Modica a Genova a Catania, e ha deciso di attraversare lo stivale a bordo di quella panda in compagnia di un water. E della sua chitarra.

«Non è stato difficile: m'è venuta l'idea e ho inviato demo e video a locali, circoli, centri sociali... Alla fine mi sono organizzato col web per vitto e alloggio e sono partito. Succede pure che qualcuno mi ospita in cambio della musica. Padroni dei locali, affittacamere, amici...».

È il “[TrapanaTour](#)”: ha tirato fuori dalla testa l'idea di un estenuante giro musicale della nazione in cerca del suo quasi omonimo (un parto della sua mente dal quale deve farsi restituire un trapano perduto e al quale lui deve restituire un water) ubicato in quel di Rosolina, nel Lazio, suonando quasi ogni giorno dal 20 ottobre al 26 novembre. Riesce a mantenersi così, vendendo cd e facendo ‘cappelli’ («ieri ho fatto un cappello di 50 e qualcosa di euri», scrive sul suo [blog](#)), «però sono già stanco» dice.

«Può darsi pure che mi sono preso la febbre, e a suonare potrei non andarci stasera». Presentarsi quasi ogni sera in posti lontanissimi, dice, è una fatica tre-

menda, le strade delle grandi città sono uno stress: «Sì, ma a volte lascio la macchina da qualche parte e mi muovo a piedi. Io e il mio cesso con le rotelle. Un tassista a Roma m'ha guardato strano».

Ha comprato un navigatore satellitare, a Bologna, che però non funziona. Lo stress aumenta. «Quando torno a casa devo riposarmi. Relax assoluto. Ne ho bisogno. E poi non lo so...». Già, il futuro non si sa.

L'ultimo pezzo del puzzle

A vederlo da spettatore pare che gli manchi ancora qualcosa, l'ultimo pezzo del puzzle. Qualcosa che gli faccia confezionare i pezzi in una struttura adatta a un pubblico maggiore, che faccia brillare quella stessa creatività che l'ha portato a candidarsi come sindaco di Rosolini, per dispetto: «Avevo un programma allucinante – scrive sul [sito](#) - un po' per divertirmi e un po' per una vendetta personale con i miei amici di “Prospettivadue” che avevano appoggiato un politicante con la speranza di ricevere contributi. Presi più voti di quanti me ne aspettavo».

Suona da quando aveva quattordici anni. Gavetta nei locali, ma prima strimpellando dentro casa, aggrappandosi al giro di do di una madre che la domenica andava in chiesa con la chitarra. La stessa chitarra che è diventata praticamente un prolungamento dei suoi arti. Suona anche il basso, però, e la batteria.

Uno stile esatto, però, deve ancora trovarlo. Brani semplici, testi a volte banali,



*“Musica
che racconta
la gente”*

moltissima ironia. Donne, Sicilia, amore, corti circuiti adolescenziali, quotidianità; accordi senza pretese. Il pregio sta nell'interpretazione. Spesso si mette a “raccontare” l'oggetto del brano, a fermare la musica per commentare o raccogliere commenti.

C'è un po' di De Gregori (un tratto di [“Pioggia”](#) richiama “Pezzi di vetro”), c'è un po' teatro-canzone di matrice gaberiana, c'è un po' di sarcasmo estremo alla Ivan Graziani.

Quando ci mette dentro la rabbia, però, emerge un passato dove ha suonato molto rock, facendo l'occholino agli Iron Maiden («...e poi lo sanno tutti com'è la mia situazione, e un giorno mi daranno questa cazzo di pensione per l'invalidità) [canta suonando](#) la chitarra a mo' di basso, sleppando sulle corde a ritm funky), ma non manca la fortissima ironia che lo porta al reggae (è il caso di [“Rastaman”](#)), [con](#) una capacità metrica che pochi sanno adattare alle battute.

A vederlo con quel cilindro e quello sguardo, poi, viene per forza in mente Rino Gaetano. Insomma: un cantautore. Uno che fa la musica che fa, «perché non mi si può chiedere di fare solo un tipo di canzoni».

«M'è successo, sì, di ricevere una buona proposta per produrre i pezzi, ma quando mi hanno chiesto di fare solo le canzoni romantiche... Non potevo dirgli di sì. Come se rinunciassi a un pezzo di me».

Difficile trovare un compromesso quando fai musica popolare. Popolare

davvero. «Quando uno parla di musica popolare viene in mente il tamburello, ma la musica popolare che faccio io è popolare-popolare. Nel senso che è quella che racconta del popolo, della gente. Musica di tutti i giorni, Musica che si fa facilmente».

Pop nell'accezione pura del termine, o forse neanche quella. Indefinita, indefinibile. Diamo un'occhiata alla produzione: “Virus”, “Live in Buscemi”, “Tre quarti d'ira”, “Storie del nostro e dell'altro mondo”, “Musica bardica”, “Il tuo prodotto”, “Travolti da un insolito destino”, “Poco prima della fine”, “Novena”, “Disordine sotto il palco”, “T.R.I.S.”. Album diversissimi, con musicisti diversi (con quattro gruppi, in coppia e da solista).

Rinunciando alla proposta di produzione ha rinunciato anche a quella che era diventata la sua perfetta metà artistica, e anche metà nella vita: [Costanza Paternò](#).

Con lei aveva creato il progetto più interessante di questi anni, “Unduo”. La voce decisa, limpida di Costanza si affiancava perfettamente al disincanto di Davide, alla sue corde vocali senza pretese. [“Un Duo”](#), firmata dai due quasi appena conosciutisi, è una ballata molto azzeccata, con al centro un vocalizzo che danza sui tre quarti.

L'occasione, però, venne accettata solo da Costanza: «A lei andava bene, ma io non potevo dire di sì. Era come negare una parte di me. Cioè: io non sono solo quello. Ci sono pezzi come “Aria sulla quarta corda?” o “Su e giù” che non posso non suonare. E così è finita. È finita

pure con lei».

Dopo Costanza (insieme alla quale ha inciso diversi brani, tra i quali [“Travolti da un insolito destino”](#) e [“Canzone romantica”](#), fra i più applauditi nelle sessioni live di “Unduo”, quelli che più degli altri mostrano l'affiatamento e la capacità di farsi spalla a vicenda nei lampi di teatro) ha messo insieme “I casi clinici”, un progetto che vede coinvolta un bel po' di gente (all'album partecipano 111 persone, fino al video di [“H.B.C.V.”](#), girato nell'abbandonato Foro Boario di Modica).

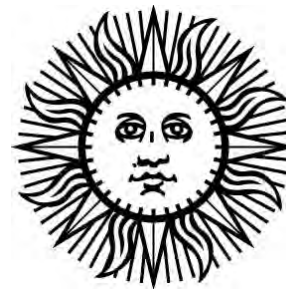
“I casi clinici” è un'altra bella idea, ma Davide dà il meglio di sé da solista: i successi raccolti qua e là sono una testimonianza. È vero, si tratta per lo più di un pubblico dai numeri medio-piccoli, da piccoli locali, e da centri sociali: è la sua dimensione – per ora. Quella dimensione precaria che lo vede spesso solo con la chitarra.

«La mia idea – dice – sarebbe quella di mettere su un quartetto con chitarra, basso, percussioni e un musicista “jolly”, uno di quelli che ti suona lo strumento giusto al momento giusto. Non so, vedremo quando torno. Certo, è difficile».

Difficile, sì. In questo periodo nemico dei sogni, poi... «Ho sempre più dubbi se continuare a fare il cantautore o dedicarmi a qualche altra cosa tipo l'agricoltura o, che so, diventare un progettista di navicelle spaziali o un collezionista di mototrebbe d'epoca...». Dubbi da camminatore, di uno che poi alla fine arriverà molto lontano.

PIANETA

Convivenze Panna acida e facebook



Lo straniero è di casa. Nel bene e nel male. Vestiti, turbanti e veli, dividono molto più delle parole. L'abito omaggia la cultura quanto il colore della pelle: produce automaticamente il luogo comune.

di Gabriella Galizia

“Povera donna!” mormori alla vista di un velo.

“Povera senza denaro?”.

“No, povera nel senso di sottomessa, remissiva, non emancipata, alla mercé dei maschi, insomma schiava!”

Nero? Africano di certo e venditore di roba contraffatta! Biondo? Fine tedesco e chissà, magari manager! Polacca? Colf! Cinese? Commerciante di diavolerie! Giapponese? Turista fotomane! Oppure: “Non mangia carne di maiale e venera la mucca” (fra una religione e l'altra non facciamo differenza); “adora il pesce crudo e i germogli di soya”; “non conosce la democrazia e le sue libertà”. Così, a prima vista. Buddista, musulmano, induista: tutte le religioni in una, nel nostro sguardo distratto. Siamo profondamente miopi alla diversità.

A tavola, cibo unisce-cibo divide. Chissà cos'è questo, chissà cos'è quello. Ma è comestibile? Ma non fa male? Chi l'avrebbe mai detto! E intanto l'altro scruta la nostra vecchia caffettiera napoletana con diffidenza, come un oggetto posato in tavola (e potenzialmente pericoloso) chissà perché:

- Cosa serve questa?

- Cosa serve? - rispondiamo sbigottiti come se ci avessero chiesto dove si trova la Kamchatka. Povera nostra fonte di caffeina quotidiana! E ci buttiamo a riabilitarla, con dettagliatissime spiegazioni, agli occhi dello straniero.

Spieghiamo pure che la pasta in Italia si mangia al dente, prima che - secondo noi - diventi colla; che il pane qui è color pane, è fatto di farina di grano e non di sostanze strane tipo la segale di color nero.

L'insalata globale

“Oggi pasta con panna acida!” fa lui.

Oddio, roba scaduta! Gliel'avranno rifilata! pensiamo istantaneamente. Per noi, l'unica panna è infatti quella dei dolci. E l'insalata russa? Buona la maionese! Deliziosa! “Ma no, è insalata lituana. S'è sempre chiamata così”.

I russi la chiamano russa, i lituani lituana, i lettoni insalata lettone... e ognuno ci tiene moltissimo, guai a cambiargli il nome.

E mentre polemizziamo su questo e quel crocefisso da appendere e quel corano da sistemare, non ci accorgiamo che il mondo ormai va verso una cultura umana. Gli economisti gridano alla globalizzazione, gli antropologi all'egemo-

nia culturale, i cattolici parlano di fedi dialoganti... ma alla fine sono tecnologie e nomi di marche a far da ponte fra le isole umane. Mobile da montare? Dappertutto è Ikea. Cartoni animati? Disney. Un panino alla svelta? McDonald, dappertutto.

Non c'è più “roba dell'altro mondo”

Ora, qui davanti al computer, nulla mi sembra più roba dall'altro mondo. E' proprio l'altro mondo che mi sta entrando in casa, qui e ora. Nel bene e nel male, è la tecnologia il mezzo di connessione col mondo esterno. Per la strada, tutto ci par motivo di divisione. Ma il computer è un linguaggio universale.

Questo è il terzo millennio. Cristianesimo, islam, Buddha, bianchi gialli e neri: ma davanti ai signori Microsoft e Apple - e ai loro parenti stretti: mr Google, miss Youtube, Twitter, Facebook - qualunque diversità crolla. E fa girare quattrini, anch'essi senza colore o religione.

Così diventiamo così, come essi ci hanno voluto: dipendenti da loro, e tutto sommato (è un bene, è un male? chi lo sa) abbastanza contenti di esserlo.

- Tesoro stasera io cucinarti ottima cena: albicocche e petto di pollo con banana!

E va bene. “File, browser, share, upload, login” non è più inglese, ma italiano e indù. “Jpeg, Avi, Rar, Zip e Doc”: non è l'alfabeto maya ma quello della mia vita di ogni giorno.

“Come faceva quella canzone? Quella che mi hai dedicato? La cerco su youtube!”. “Cosa Googli oggi?”.

E via così. Dappertutto.

SOCIETA'

Mafia e aziende alleate in tempo di crisi?



La presenza della mafia in attività legali non è una novità. Ma oggi i confini sono più sfumati. E spesso a guadagnarci di più non sono i mafiosi. Ne parliamo con Rocco Sciarrone

di Agata Pasqualino

- Spesso si parla di infiltrazione della mafia nell'economia legale, ma dalla vostra ricerca emerge il percorso inverso. Come funziona?

«Si tratta piuttosto di compenetrazione e a volte è l'imprenditore che sfrutta il legame mafioso per arrivare al successo. Diventa così difficile distinguere il confine tra lecito e illecito e tra imprese buone e cattive. È l'area grigia, piena di sfumature. La mafia c'è, ma è solo una parte del problema».

- Quali sono gli effetti di questa compenetrazione?

«Distrukge le proprietà economiche e deforma i rapporti di mercato. Inoltre scoraggia a priori l'attività imprenditoriale. Si fronteggiano due Italie, una che cerca di resistere e diventare competitiva nei mercati globali e l'altra che cerca l'adattamento, una resistenza al ribasso fino ad arrivare all'accordo con la mafia. Da come finirà questa lotta dipenderà il nostro sviluppo».

- Cosa favorisce questo meccanismo?

«Un contesto che non è caratterizzato da arretratezza, ma da un certo dinamismo economico. Oltre al radicamento delle organizzazioni criminali nel territorio tramite la violenza e il capitale sociale, cioè le loro reti di relazioni. E anche l'abbassamento dei costi morali degli imprenditori che non si fanno scrupoli di arrivare al successo grazie al rapporto con la mafia».

In Sicilia orientale

- Due dei casi esaminati riguardano la grande distribuzione commerciale e i trasporti nell'area della Sicilia orientale. Cosa è emerso?

«In questi settori sono in continua espansione i comitati di affari tra i mafiosi e soggetti come politici, imprenditori e professionisti. E non è detto che sia la mafia a ricavare più vantaggi e a detenere la regia degli affari».

- La vostra analisi demolisce anche

l'immagine della mafia come Spa e dei mafiosi come abili imprenditori. Perché?

«I dati sul presunto fatturato mafioso hanno una grande eco mediatica, ma anche alcuni magistrati ammettono che non hanno fondamento e servono solo a tenere alto l'allarme sociale. È vero poi che i giovani mafiosi studiano ma, se analizziamo le loro attività, riscontriamo che sono impegnati in settori a basso livello tecnologico e facili da avviare. Per gli investimenti hanno bisogno di soggetti esterni, che vogliono la loro parte».

Le strategie di contrasto

- Esistono strategie di contrasto?

«Non ci sono efficaci strumenti per colpire le aree grigie. Si dovrebbe introdurre il reato di autoriciclaggio. La pulitura del denaro sporco, se fatta dallo stesso soggetto che lo ha ottenuto, non è sanzionata. Bisognerebbe rendere operative le black list delle aziende colluse, ma anche le white list per incentivare quelle oneste. Deve diventare sconveniente l'accordo con il mafioso. Ovviamente queste proposte richiedono scelte politiche».

Fondazione Res

Alleanze nell'ombra. Mafie ed economia in Sicilia e nel Mezzogiorno.

Curatore: Rocco Sciarrone

IDEE

E se facessimo pagare le tasse a Mafia Spa?

E' la più grande azienda italiana. E in fondo, l'abbiamo accettata fra noi già da lungo tempo. No? E allora, tanto vale farla pagare tutti gli altri. Almeno così si riduce lo spread...

di Benny Calasanzi

Debito, spread, default, crack. Centodiciotto virgola quattro per cento del Pil, milleottocento miliardi di euro che dobbiamo dare. Ma di che parlano tutti? Dopo essere stati tutti allenatori di calcio e tutti politologi, in questi giorni stiamo diventando per forza tutti economisti. Sento i miei vicini parlare di Bot e Cct e mogli chiedere al marito "hai guardato la Borsa oggi?". Sta diventando un incubo. Ci stanno terrorizzando. Falliremo, che finiremo come la Grecia... La verità è che siamo nel mirino di speculatori e banche che vogliono la nostra economia, i nostri beni, il nostro lavoro.

Neanche Berlusconi, il pelo sullo stomaco fatto persona, ha resistito a tali pressioni e ha passato la palla a Mario Monti, consulente della Goldman Sachs.

Ma Monti certamente perderà l'occasione per fare cassa e farla subito. Stampando moneta, vendendo il Colosseo, facendo rapine? No, mettendo le mani nelle tasche delle mafie senza farsi riguardo. Tagliando immediatamente la spesa per il mantenimento della politica e destinando risorse straordinarie alle forze di polizia, che ormai sono costrette ad accettare risme di carta e computer dalle scuole.

138 miliardi di ricavi

Basta dare un'occhiata al conto economico del 2010 di Mafia Spa (è anche il titolo di un mio libro) per capire di che cosa parliamo. 138 miliardi di euro di ricavi, 33 miliardi di costi per un utile d'esercizio di 104 miliardi di euro. Le due aziende che seguono, o meglio, cercano di inseguire questa potenza sono Assicurazioni Generali, con 120 miliardi l'anno e Eni con 83.

Già, ma è frutto del mercato illegale: mica lo Stato può mettersi a raffinare e spacciare droga. Ci mancherebbe: non dobbiamo far concorrenza alle mafie, dobbiamo solo saccheggiare ogni risorsa economica rintracciabile.

Per cominciare possiamo, per esempio, ridare le scorte ai magistrati anticamorra di Napoli, qualche po' di benzina alle for-

ze dell'ordine e magari comi a pagargli anche gli straordinari. Sarebbe un investimento a rischio zero: più mezzi, più controllo, più risultato., cioè più miliardi sequestrati ai boss.



Ma, come sempre, anche stavolta di mafie non si parlerà. Le innominabili forze del male non saranno considerate causa della crisi economica. Si ignorerà il danno che causano e si chiederanno lacrime e sangue ai cittadini, che ormai sono a secco delle une e dell'altro.

Un investimento a costo zero

E pensare che se facessimo pagare le tasse alla più grande azienda italiana – lo ripeto: Mafia Spa, finirebbero nelle casse dello Stato circa 22 miliardi di euro, pari a circa il 27 per cento sugli utili.

Visto che non abbiamo alcuna intenzione di combatterla, almeno facciamole pagare le tasse, iscriviamola a Confindustria e consideriamola definitivamente "una di noi" a tutti gli effetti.

RETE

L'acqua è dei cittadini: una lotta vinta così



SCHEDA

L'ASSOCIAZIONE "LAVORI IN CORSO"

Dallo Statuto: Art. 2 - Scopi e attività

L'Associazione persegue l'obiettivo di aggregare le forze positive del giornalismo catanese e non solo per ricostituire un'informazione libera secondo lo spirito del giornalista Giuseppe Fava ammazzato dalla mafia il 5 gennaio 1984.

1. L'associazione persegue i seguenti scopi:

- Costruire una rete tra le testate di base;
- Formare nuovi giornalisti;
- Fare informazione indipendente offrendo un'alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi.

- Promuovere e svolgere ogni iniziativa intesa allo sviluppo delle attività di cui sotto.

2. L'Associazione perseguirà le finalità sopra elencate attraverso le seguenti attività:

- Condivisione dei palinsesti delle testate di base collegate all'associazione;

- Riunioni di redazione periodiche;

- Sviluppo in sinergia di tematiche e inchieste;

- Organizzazione di laboratori e momenti di formazione e ricerca;

- Promozione, progettazione, e realizzazione di attività di edizione, informazione, produzione, studio, ricerca e quant'altro necessario a diffondere la cultura e l'informazione con ogni mezzo esistente o che la tecnologia creerà in futuro.

Chi sono i padroni dell'acqua? Chi sono i politici che gli danno mano? Un modello di inchiesta civile, che contribuisce a difendere i diritti dei cittadini

di Piero Cimaglia

da *Dossier Acqua di Lavori in Corso*
aprile 2010

La lotta per l'acqua pubblica è stata in questi anni esemplare come modello di mobilitazione della società civile (a Modica *Il Clandestino* è nato così...). Come può contribuire, in casi del genere, la libera informazione? Un esempio sono stati in questi anni i dossier di "Lavori in corso", fra cui quello sull'acqua, utili strumenti d'informazione e di lavoro per i cittadini impegnati

I - La battaglia prima del referendum

Privatizzare o garantire l'acqua pubblica? Il dibattito s'infiama, a Catania tutti vogliono dire la loro. Ma nessuno pensa di urlare la rabbia agli ingressi di ville ed uffici di quelli che si son messi in tasca l'affare. Non solo affari sull'aumento delle tariffe: si parla di centinaia di milioni di appalti, ogni anno, per lavori da spartirsi senza la necessità di vincere una

gara. Sempre che qualcuno non ricorra al TAR, orientato a prevedere l'obbligo di una gara pubblica per ogni appalto.

Non finisce qui: in base allo statuto della SIE spa (società mista pubblico-privato che gestirà il servizio idrico provinciale in tutta la provincia per conto dell'ATO 2 - Catania Acque) il controllo della stessa società spetta di fatto al socio privato, Hydro Catania spa.

II - Un esempio di malamministrazione

Dentro i forzieri della Sidra, l'azienda di proprietà del Comune di Catania, che copre il 43 per cento del territorio comunale, e dei comuni limitrofi, con una rete di 800 km, e 70 mila utenze da sostenere, soldi non ce ne sono.

Guardando i conti aziendali cadono le braccia. Ogni anno perdite su perdite: nel 2008 si avvicinavano già a 50 milioni. Per fortuna sono coperti dal totale dei crediti.

In questa situazione, nel luglio 2008, il commissario straordinario Vincenzo Emanuele ha pensato di fare un regalo all'acquedotto privato della società Casalotto. Nel 1970 il Comune di Catania aveva acquisito i pozzi della Casalotto, impegnandosi a fornirli di acqua ad un prezzo diverso da quello di mercato, equivalente al costo sostenuto per pompare lo stesso quantitativo d'acqua.

La Casalotto non ha mai voluto riconoscere l'ammontare del costo fatturatogli dal Comune per l'acqua, che ha continuato ad avere.

Il Comune non è stato pagato e nemmeno la Sidra ha ricevuto i suoi soldi. Ne è nato un contenzioso che il commissario ha deciso di risolvere con una transazione. Si sarebbero estinti i rapporti di debito

e di credito con un ammanco nelle casse pubbliche di 33 milioni.

Ironia della sorte, quei pozzi non riescono a fornire la stessa quantità di acqua fornita al privato.

La Sidra sarà costretta a comprare da altri l'acqua e dovrà pagarla ad un prezzo superiore a quello che avrà, in compenso, dalla Casalotto.

Per fortuna, il sindaco Stancanelli non se l'è sentita di accollarsi le conseguenze dell'accordo firmato dal suo predecessore ed ha annullato quanto era stato già stabilito.

Ma le nubi che si addensano sull'orizzonte della Sidra adesso si fanno ancora più minacciosi.

L'amministrazione comunale catanese si è già impegnata a fare confluire la Sidra nell'Ambito Territoriale Ottimale 2 - Catania Acque e, prima o poi, anche il Consiglio comunale sarà chiamato a confermare questa decisione.



Saperne di più

[Clicca sui dossier](#)

EBOOK

Gutenberg 2.0

La seconda release dell'alfabeto

“Ma davvero questi così elettronici sostituiranno il libro?”. Non esattamente. Ma neanche i libri stampati, a suo tempo, fecero sparire del tutto la scrittura a mano...

di Fabio Vita

L'ebook non ammazzerà il libro, d'accordo. Però sta cominciando a superarlo, almeno in America, dove già da aprile il principale rivenditore, Amazon, vende 105 ebook ogni cento libri di carta. Quest'anno il mercato ebook americano ha quasi raddoppiato i **profitti** (+170%, pari a 164 milioni di dollari, mentre il mercato “di carta” ne ha perso un quarto (-25%, 442 milioni di perdite). Ma non sono solo gli editori “elettronici” a fregarsi le mani. Anche per parecchi autori, almeno i più fortunati, i tempi si annunciano d'oro. Ben **quattordici** (a partire da Stieg Larsson) di loro hanno raggiunto e superato il traguardo del milione di ebook venduti. E - dato assai interessante - alcuni l'hanno raggiunto senza bisogno di editori, mettendosi sul mercato da indipendenti con strumenti come il **direct publishing**.

E' il caso di John Locke che scrive gialli e Amanda Hocking, storie di vampiri per ragazzi.

Alla fine 2011 gli ebook reader, cioè quelle macchinette che vi permettono di portarvi qualche migliaio di libri nella tasca del giubbotto, saranno circa ventidue milioni (il 73% Kindle di Amazon); l'anno scorso erano undici milioni. Per il 2012, [Digitimes Research](#) ne prevede 29 milioni, con una crescita del 34%, particolarmente forte in Europa (soprattutto la Gran Bretagna). Sempre secondo Digitimes Research, l'abbassarsi del prezzo medio dei tablet porterà il Kindle più economico a 49 dollari.

Ai primi di dicembre il Kindle è arrivato con i suoi stores in Italia e in Spagna, mercati che si aggiungono a quelli di lingua inglese, francese, tedesca e portoghese. I titoli però finora sono quasi esclusivamente in inglese (quasi un milione), gli ebook in italiano sono appena sedicimila. Cifra non trascurabile, ma molto sottodimensionata rispetto alle potenzialità della tecnologia.

Meno di cinquanta dollari

Può darsi che anche in Italia, però, i titoli si moltiplichino grazie all'avidità :-)) degli autori che da un paio di settimane hanno il **direct publishing**: puoi vendere il tuo libro in proprio, tramite Amazon, e se lo vendi a un prezzo fra i e i dieci dollari (2,60-8,69 euro) la tua percentuale sulle vendite è un bel settanta per cento.

Un mercato fondamentale probabilmente sarà quello delle scuole. In Sud Corea (dove testi elettronici nelle scuole sono diffusi già da tre anni) il governo sta investendo massicciamente per rendere disponibile l'intero catalogo in Cloud entro il 2015.

(Parentesi: prima di Gutenberg i tipografi c'erano già, in Cina; Gutenberg ebbe successo perchè la gente voleva leggersi la Bibbia a casa sua e senza prete. Per dire che una tecnologia nuova - o anche nuovissima come in questi casi - da sé non basta se non incontra i bisogni, magari inespresi, delle persone).

Le mayor dei CD ora piangono...

Nastri, cassette e Cd praticamente non ci sono più. Internet, mp3 e Napster li hanno fatti fuori e le mayor discografiche ora piangono i tre quarti dei loro utili, dopo aver cercato di fermare l'ondata con le dita, con la battaglia (patetica) sul copyright. E in questo preciso momento, in America, gli agenti di alcuni degli scrittori più di successo stanno minacciando i rispettivi editori di migrare su Amazon se non gli si migliora il contratto.

Barnes & Noble, la principale catena di librerie degli Usa, dice che entro due anni tutte le librerie “dovranno adattarsi all'esistenza degli ebook”. Un modo gentile di dirlo, visto che molte librerie tradizionali hanno già chiuso e che la stessa Barnes & Noble da tempo vende massicciamente ebook.



“Anche per i nostri antenati non è stato facilissimo adeguarsi ai nuovi sistemi di scambio delle informazioni”

Da un punto di vista tecnico, l'antenato lontano è il lavoro del MIT negli anni ottanta, ma la rivoluzione è avvenuta pochi anni fa, con la tecnologia E-Ink. Già nel 2007 gli aggeggi avevano una resa simile alla carta stampata e un uso uguale: niente illuminazione interna (al buio devi avere un abat-jour), niente sforzo visivo, consumo di elettricità pari a zero (la batteria si consuma solo nel cambio pagina); l'unica differenza col libro è la possibilità di ingrandire i caratteri quando si vuole.

L'inchiostro elettronico

Non si tratta di un monitor (come in computer tablet o smartphone) ma di un'altra cosa: “inchiostro elettronico”, appunto. Infatti qualcuno crede, vedendolo in vetrina, che ci sia un cartoncino stampato messo sopra. I migliori lettori hanno la tecnologia Pearl (Sony, Kindle, Cybook Bookeen), i peggiori (Leggo, Bilet, Asus) hanno SiPix o roba anteriore.

Mondadori, Rizzoli, Feltrinelli e qualche altro editore italiano hanno ebook in catalogo da meno di un anno: qualche centinaio di titoli, senza troppa convinzione. Adelphi arriva ora, con una trentina di titoli a basso prezzo.

Tutti usano sistemi di (presunta) protezione "bucati", che peraltro danno più limitazioni a chi compra l'originale. Apple su iTunes li ha dovuti togliere, visto che Google music e Amazon (per la musica) ne fanno a meno. Sul prezzo da noi c'è un'Iva del 21% (fra poco 23%), come

prodotto informatico, e non del 4% come per i libri di carta.

In Italia un buon sito è Semplicissimus, ottimo forum, ebook in vendita e a noleggio, un sistema di autopubblicazione (Narcissus) con cui puoi vendere online su Feltrinelli, Ibs, ebook.it, e ora anche Amazon.it.

Per i giornali la situazione è più complicata, gli accordi con Apple e Google non hanno dato i risultati sperati (perché pagare per ciò che i siti danno gratis?) ma la strada è quella. Anche se contenuti e prezzi non sono proprio ideali, e forse persino l'hardware non è molto adatto, visto che altrove si vedono già ebook-reader a colori, sempre con inchiostro elettronico ma con tecnologia Triton.

Me lo scrivo e me lo vendo

Puoi vendere il tuo libro dal tuo sito, senza intermediari, utilizzando una moneta elettronica come Bitcoin, scavalcando sia le vetrine fisiche delle librerie che quelle virtuali di Amazon o Lulu.com.

Non è detto che sia la scelta migliore, già adesso: ma certo è che il futuro ha tagliato fuori sia le case editrici che le compagnie discografiche.

Chi se lo può permettere, come i Radiohead che vivono di concerti, può regalare album in alta qualità e chiedere donazioni. I mammiferi andranno con Semplicissimus e Amazon; i dinosauri con la Siae, il cui commissario straordinario fa novant'anni in questi giorni. Auguri.

E il futuro? Per l'anno prossimo pioveranno nuove guerre di copyright, e una proposta di legge americana (Stop online piracy act, "Sopa") per far pagare a siti e provider i file pirata messi dagli utenti.

Una vecchia fissazione franco-italiana, regolarmente bocciata fra l'ilarità della rete. In Svezia invece c'è (e prende voti) un Partito Pirata, e in Svizzera la "pirateria" è abbastanza tollerata, suscitando le ire dei discografici italiani (la Fimi) che paragona i pirati - e i loro complici svizzeri - a Bokassa e Bin Laden.

Internet economy: di chi è?

Ma queste sono bazzecole. Il problema serio (Cina e cinesizzanti a parte: cioè buona parte di imprenditori e governi) è l'embargo economico con cui le varie banche, ma anche Paypal, aiutano a eliminare i siti scomodi impedendogli le donazioni elettroniche degli utenti. Wikileaks, per esempio, la stanno strangolando così.

Questo sarebbe già un buon motivo per riflettere seriamente su chi gestisce l'economia su internet (e, a dire il vero, anche sul resto del pianeta) e cominciare a usare, per esempio, il Bitcoin

Saperne di più
LA MONETA
ELETTRONICA
Tutto sul bitcoin



LETTERATURA

L'Italia cantata fra cronaca e poesia

L'antimafia antiretorica delle "finestre sbieche" di Pietro Orsatti

di Orselio Rodracci

In Italia non mancano i giornalisti, mancano i narratori. Sappiamo abbastanza bene chi è Dell'Utri, quanti anni ha l'ultimo acquisto di Berlusconi, quanta gente ammazza, per annegamento, la Lega ogni anno. Sappiamo tutte queste cose, e altre ancora: eppure, profondamente, non le sappiamo.

Le cose succedono, certo. E come si fa a nasconderele, nell'epoca di Facebook e dei videofonini? I mafiosi mafieggiano, e i vecchi bavosi sbavano, e i bombardieri bombardano, davanti agli occhi di tutti. Ma dove le fanno tutte queste cose? Al di là del vetro, nel Mondo Due - film, tg, fiction, e anche frammenti di realtà - in cui vivono essi e, nel periodo in cui li osserviamo, viviamo noi.

Hai voglia a far girare la telecamera, hai voglia a piazzare microfoni sotto i musci. L'uomo sulla poltrona, quello del telecomando, nel cucinino prolet o nella stanza borghese, sta guardando uno spettacolo, anche e soprattutto quando guarda cose vere. Ci sono gli occhi sbarrati, ma non gli odori. La camera viaggia tranquilla, indifferente come un dio di Eschilo. Gli esseri umani sono molto vicini a sembrare veri, un reportage da Lampedusa o Tor Bella è un'ottima computergrafica montata da chissà chi. Questo percepisce lo spettatore.

Ma non con "Comizi d'amore", non con Carlo Rivolta o Sandro Penna. Con loro nella borgata romana ci stai davvero. Non sei dietro uno schermo, ci stai là in mezzo. Eppure l'inchiostro è lo stesso, e non è che la pellicola sia diversa. C'è solo una cosa in più, cui abbiamo rinunciato a dare un nome (gli antichi lo chiamavano "poesia") e non glielo diamo perché non sia riassorbito-digerito dai monitor come tutto il resto.

Narrazioni "di cronaca"

Ecco: quelle di Orsatti sono narrazioni. Narrazioni "di cronaca" (e anche, tecnicamente, di cronaca esatta) ma in cui, oltre la cronaca ci sono sensazioni di altre cose. C'è un mondo, ti fa sentire Orsatti quando a fortuna, che esiste veramente oltre casa tua, non un mondo da fiction, un mondo vero.

Non nasce come cronista di mafia, per quel che ne so io: qui è stato a scuola. Eppure, in certi pezzi di mafia, si sente l'atmosfera di un Besozzi, di una Giuliana Saladino: ti fa attraversare un mondo in cui il morto di mafia (e anche il vivo di mafia) è solo la punta di iceberg di tutto un continente.

Non credo che l'abbia imparato (le cose di questo genere non s'imparano), non credo che lui sapesse d'averlo dentro, ma l'ha riconosciuto subito, quando l'ha incontrato. E ce lo trasmette subito, da narratore.

Istinto di raccontatore

Non sono tempi facili per i giornalisti appena non regolamentari, in Italia qui e ora. E figuriamoci per i narratori.

Orsatti avrebbe figurato benissimo, ovviamente, nel vecchio *Avvenimenti* di Fracassi e Turone, proprio per questo

istinto di cronista dell'umanità, di raccontatore. Nel nuovo *Avvenimenti* (un giornale italiano si decora oggi, per un caso bizzarro, di questa parola) altrettanto ovviamente per lui non c'è stato posto.

Palazzi, grandi politici, grandi parole: basta ben poco, adesso, a contentare i giornali perbene "di sinistra". Così si è meritato di avere il Pulitzer dei veri giornalisti italiani: la disoccupazione.

Orsatti, in questi anni, sta imparando il mestiere finale dei giornalisti di sinistra (veri), cioè l'editore. Fare un pezzo non basta, bisogna fare un giornale. Fare un giornale non basta, bisogna farci attorno una rete. E fare una rete a che serve, se non - prima o poi - a costruirci attorno una rivoluzione?

Si accettano scommesse

Ecco: a questa parola "rivoluzione" tu, occidentale saputo, hai sorriso. Ti sarebbe bastato aver parlato con Ridah, la settimana scorsa, per sorridere di tutt'altro genere di sorriso. Ridah che ti spiegava tranquillo (Ridah è studente, forse di Roma o Catania, in realtà forse di Casablanca) come si fa tecnicamente a connettere a un gateway in inglese un flusso di mail nate in "arabish" o in arabo puro. Parlavano di queste cose, Ridah e gli altri, come altri studenti avrebbero potuto parlare - in altre giovinezze di altri secoli - di contestazione globale o di pavè e barricate, con la stessa dimessa ma concretissima serietà.

Ce la farà Pietro Orsatti ad essere cronista - fra l'altro - di questo prossimo Quarantotto, di questo Sessantotto a venire, di questa (comunque vorranno chiamarla) rivoluzione?

Quanto tempo gli toccherà tener duro, per arrivarci? Tre? Cinque? Venti? Si accettano scommesse.



Il libro: Pietro Orsatti *L'Italia cantata dal basso - Finestre sbieche sul Belpaese* - Coppola editore

Il blog: orsattipietro.wordpress.com/

POLITICA

Un pezzetto di democrazia



Più diritti ai cittadini, più voce al volontariato. Una piccola “riforma” strappata, a Catania, da un comitato di base, il Noi decidiamo. Ne fa parte Mirko Viola. L'intervista

di Giovanni Caruso

- Nel 1995 il Consiglio Comunale di Catania sancì lo Statuto Comunale, ma solo da pochi mesi è stato approvato il regolamento attuativo, grazie al “Comitato Noi Decidiamo” di cui fai parte. Quali vantaggi ne avranno i cittadini e le cittadine di Catania?

“Non rimarranno più inascoltati. Potranno finalmente fare sentire in modo forte e chiaro la loro voce, le loro richieste, le loro proposte. Avranno, anzi hanno, la possibilità di contare nella risoluzione dei problemi della città e di contribuire alle decisioni che li riguardano”.

Che diritti dà il referendum?

- Nello Statuto si parla di diritti esercitabili da cittadine e cittadini; quali sono e che vantaggi danno?

“Il nostro Statuto è stato uno dei primi ad prevedere una gamma molto ampia e diversificata di strumenti attraverso i quali tutti i cittadini possono partecipare attivamente alla vita della città. Dal diritto di udienza (tutti i cittadini hanno il di-

ritto di essere ricevuti dagli amministratori, che sono tenuti a rendere pubblici giorni e orari riservati al pubblico) al diritto di petizione: cinquecento cittadini possono presentare al consiglio comunale una petizione, che va discussa in una seduta apposita entro tre mesi; se il consiglio non l'approva la petizione, lo deve motivare e pubblicizzare.

Poi c'è il più incisivo di tutti, il diritto di referendum. Il Comune ammette refe-

FORMICHINE E GATTOPARDI

Una piccola storia esemplare: a Catania, una delle città peggio amministrate d'Italia, quattro anni fa un gruppo di giovani decide di sfruttare uno spiraglio legislativo per ottenere il diritto al referendum comunale, uno strumento notevole in mano ai cittadini. Lavoro lungo e minuto, portato avanti con pazienza e serietà da un gruppo di associazioni e, al loro interno, di giovani “politici” emergenti. Che ovviamente non sanno d'esser tali: non hanno nulla a che vedere col Palazzo, né appartengono alla casta dei vari, giovani e vecchi, notabili locali.

Eppure politici sono, e molto di più e più seriamente di quelli “ufficiali”. Lavorano per la “polis”, dimostrano competenza, non hanno ambizioni meschine, non ci guadagnano niente.

Pensate a tutta una classe di “politici” così, giovani, disinteressati, appoggiati dai movimenti civili e dal giornalismo di base. Ce la farebbero a cambiare Catania? Noi pensiamo di sì. Sarebbero un esempio da seguire anche altrove? Noi pensiamo di sì. Intanto, nei corridoi del Palazzo, altri “giovani” si preparano (dei nomi? Pogliese e Berretta, destra e “sinistra”, uniti con la benedizione di Ciancio) a “rinnovare” tutto per non cambiare niente. Vediamo come andrà a finire, se alla fine vinceranno le formichine o i gattopardi. *

rendum abrogativi, consultivi e propositivi in ordine a questioni d'interesse generale e relativamente alle materie di sua esclusiva competenza; il referendum abrogativo è indetto su richiesta di tre consigli di circoscrizione o del tre per cento dei cittadini iscritti nelle liste elettorali per l'elezione del consiglio comunale. Il risultato del referendum vincola l'amministrazione”.

- Che funzioni hanno con questi diritti le associazioni di volontariato?

“Il nostro Statuto consente l'esercizio di questi diritti non soltanto ai singoli cittadini, ma anche alle associazioni. Tre associazioni possono presentare una petizione al Consiglio direttamente, senza raccogliere firme; cinque associazioni hanno il diritto di proporre uno schema di deliberazione consiliare”.

Concretamente, a che può servire?

- A parte il valore della partecipazione diretta dei cittadini, il diritto di referendum può cambiare concretamente qualcosa nella vita della gente?

“Il diritto di referendum è importante perché obbliga l'Amministrazione a rispettare la volontà popolare emersa dal referendum. Sono escluse alcune materie: quelle relative ad elezioni, nomine, designazioni, revoche, decadenze ed alla disciplina giuridica del personale; tributi ed espropriazioni per pubblica utilità; i regolamenti interni; bilancio preventivo e conto consuntivo; l'esecuzione di norme statali o regionali; la tutela di minoranze etniche o religiose; e quelle già oggetto di referendum negli ultimi tre anni.

A parte queste, tutti i provvedimenti dell'Amministrazione (Giunta e Consiglio comunale) possono essere messi in discussione se il tre per cento dei cittadini iscritti nelle liste comunali decide di esercitare il diritto di referendum”.

POLITICA

Il coraggio di lottare



Per quanto possa sembrare strano, anche l'antimafia ha una "politica". Ecco un esempio

di uno di noi

SicilianiGiovani, 1984

Caro Salvatore (o Antonio o Vincenzo o Roberto, o come diavolo ti chiami), come vedi, io non so nemmeno il tuo nome (forse ci saremo visti qualche volta, in un treno di pendolari o in una discoteca, ma naturalmente senza farci caso) e non so nemmeno che tipo sei, se tipo "ragazzino perbene" oppure tipo punk (a me personalmente piacerebbe di più così, ma questo è solo una cosa mia personale).

Non so neppure che cosa stai facendo in questo momento, forse hai trovato il giornale per caso e siccome ora c'è una lezione noiosa te lo leggi sottobanco tanto per passare il tempo; o forse sei sull'autobus o forse da qualche parte con i tuoi amici (neanche tu sai granché di me: bene, sono un giornalista dei Siciliani, ho qualche anno più di te ma non molti, sono triste perché mi hanno ammazzato un amico, ho anche la paranoia che lo facciano pure a me e ne ho paura perché non sono particolarmente coraggioso. Non sono affatto un grande giornalista anzi sono alle prese con problemi molto più grandi di me).

L'importante comunque è che tu capisci

che io in questo momento non sto parlando al Ragazzo Impegnato, non sto facendo il discorso "simbolico" per dire che in realtà faccio appello a tutti quelli che ecc. ecc. No, io sto parlando proprio a te personalmente, perché ho bisogno di aiuto e non mi fido delle persone importanti.

Ho bisogno invece della gente "comune", quella come te (e come me). Parliamoci chiaro: io non credo affatto che tu sia particolarmente interessato a tutte queste cose. L'altra volta, anzi, quando c'è stata l'assemblea Contro-La-Mafia (ci sarà stata anche nella tua scuola) tu per un po' sei stato ad ascoltare tutto quello che dicevano i professori e i tuoi compagni più "politici" poi, semplicemente, ti sei annoiato e te ne sei andato.

Siccome era una bella giornata, spero che tu te ne sia anche andato in villa con la tua ragazza. Tutto questo mi va benissimo. Io non credo molto alle parole, e credo che ognuno debba fare ciò che sente e non quello che dicono gli altri.

Le persone importanti, i politici...

Però, vedi, c'è un trucco. Gli altri - cioè le persone importanti, i professori, i "politici" - partono da un punto di vista, e cioè che loro sanno tutto mentre tu non sai un cazzo. E che quindi debbono essere loro a dirti cosa fare. Tanto, tu sei "qualunquista", uno che se ne frega delle Cose Serie, che pensa solo a farsi la canna e ad andare in discoteca (i giornalisti come me, invece, sono "i ragazzi di Fava", bravi ragazzi certo, ma un po' troppo incazzati e un po' coglioni...).

Invece non è così. Tu sai un sacco di cose, solo che non le dici nel loro linguaggio, o non lo dici affatto. Però le sai.

Per esempio sai che la tua vita non è affatto una bella vita, che ti annoi: questo non è affatto qualunquismo, è la tua vita. Non c'è bisogno di parole difficili per dirlo. E sai pure che non ti va di continuare così e che intanto devi continuare lo stesso perché non c'è altro da fare.

A nessuno gliene frega molto

Sai che, nonostante tutte le belle parole, nessuno ti può aiutare a far qualcosa perché in realtà a nessuno gliene frega veramente molto di te: Sai anche altre cose, per esempio che fra un paio d'anni resterai disoccupato come il novanta per cento dei tuoi amici, che fra i tuoi amici ce n'è sicuramente qualcuno che si buca, che tu ancora sei fra i più fortunati perché sei - probabilmente - uno studente e non uno scippatore o un marchettaro (e se lo sei, il discorso vale anche per te).

Sai un sacco di cose serie, insomma, ma tu stesso non ti accorgi nemmeno di saperle (non solo gli altri ti considerano un "qualunquista": sono riusciti a convincere anche te che lo sei), e perciò non contano niente, non pesano. E perciò quelli che sanno parlare continuano a comandare loro, indisturbati: tanto, tu non conti...

Questo è il trucco. Se tu ti rendessi conto di quanto sia importante - e, ma in una maniera del tutto nuova, anche "politico" - anche andare in villa con la ragazza, cercare di fare quello che ti piace, vivere la tua vita come vorresti tu, tutto quanto cambierebbe.

C'è stato un onorevole che, poche ore dopo che hanno ammazzato quel mio amico, è venuto fuori con aria arrogante - "la mafia non c'è, ha detto in sostanza, fatevi gli affari vostri!" - a minacciarci.



UN VOLANTINO DI SICILIANI GIOVANI – SETTEMBRE 1984

LA "POLITICA" DI SICILIANI GIOVANI

Siciliani/giovani ha una "politica" molto semplice e chiara, e cioè: primo, schierarsi apertamente contro la mafia; secondo, affrontare liberamente tutti i problemi dei giovani: Quanto alla politica ufficiale, quella dei partiti, non siamo né favorevoli né contrari. Semplicemente, non è il nostro campo; chi vuole affrontarlo, può farlo a titolo personale (del resto ci sembra che in questo momento la lotta alla mafia e per una migliore condizione di vita dei giovani siano la cosa fondamentale, senza cui tutto il resto è poesia.

- Ma allora a che serve Siciliani/giovani?

A dare la parola alla gente, a fare parlare i ragazzi in prima persona, direttamente e senza bisogno di nessuno. E quindi a farli contare nella società. Noi non siamo qualunquisti, non diciamo che tutto è uguale e che non vale la pena di far niente. Però non siamo nemmeno ideologici, vogliamo imparare dalla realtà e dalla gente e non dai professionisti della politica.

- E che cosa c'entrano "I Siciliani"?

"I Siciliani" da soli possono riuscire a denunciare la mafia, ma non a creare una mentalità antimafiosa. Non si tratta solo di distruggere la mafia, ma anche di costruire qualcos'altro.

Questo qualcos'altro non lo possiamo inventare a freddo, ma deve venire dalla gente, e specialmente dai giovani, liberamente e senza prediche inutili. Si tratta di sviluppare al massimo grado la creatività di ciascuno, perché ciascuno è in grado di contribuire e d'altra parte nessuno oggi è in grado di costruire qualcosa di buono da solo. Si tratta in sostanza di capire come si può fare a vivere meglio, non nelle grandi teorie, ma nella realtà di ogni giorno.

- Ma è un giornale o un'organizzazione?

Non lo sappiamo ancora, probabilmente può diventare l'uno e l'altra. Ma attenzione: un giornale di tipo nuovo, e cioè assolutamente libero e fatto dalla base; e un'organizzazione di tipo nuovo, senza ideologie fisse e soprattutto senza professionisti, ideologie e leaderini. Tutta da inventare.

- E come si può fare a mettere in piedi questa organizzazione?

Non ne abbiamo la più pallida idea. A questo dobbiamo pensarci tutti, strada facendo. Finora abbiamo i gruppi di lavoro su argomenti concreti e il collegamento fra gente di varie scuole.

Questo non è venuto fuori perché qualcuno l'ha detto, ma semplicemente perché erano il modo più semplice di affrontare le cose da fare.

Anche quando si tratterà di organizzarsi in maniera più ampia, bisognerà continuare a seguire questo metodo, e cioè: prima i problemi concreti: a secondo dei problemi, il tipo di organizzazione, senza troppe teorie.

- Si è parlato pure di manifestazioni.

Una manifestazione seria si potrebbe fare, in tutta la Sicilia, per il cinque gennaio: purché non sia una semplice manifestazione ma un modo di ricordare a tutti "tutti" i nostri problemi, da quelli della mafia a quelli della vita quotidiana. Ma anche in questo caso, andiamoci per gradi: prima bisogna che si sia d'accordo tutti e che si discuta fra tutti per tutto il tempo che ci vuole. Non bisogna imporre mai niente "dall'alto" a nessuno.

- Ma come facciamo a essere certi di non venire strumentalizzati?

Per quanto riguarda noi Siciliani, non abbiamo interessi elettorali, quindi il problema si pone solo fino a un certo punto. Quello che vogliamo fare lo diciamo apertamente e chiaramente, e non crediamo che possa far paura a nessuno che abbia un minimo di buon senso.

La parola "Siciliani" appartiene a tutti, comunque la pensino su tutto il resto, purché siano d'accordo che bisogna eliminare la mafia. "Siciliani" non è un generale che comanda, è semplicemente una bandiera. Dove portarla, dipende da tutti noi.

- E gli altri?

Per gli altri, non possiamo farci niente. Ognuno ha il diritto di parlare, e noi non possiamo censurare nessuno. Sta a noi ragionarci sopra, scegliere fra le varie proposte e, in caso di contrasti, decidere in assemblea. C'è solo da ricordarci che, in ogni caso, le cose importanti non sono le grandi parole ma i fatti concreti, anche se si notano poco.

Bene, quell'onorevole in realtà è un debole, è un isolato, perché non ha nessunissima idea della vita reale, della gente vera: al massimo, può fare qualche danno ora, per il potere che ha.

Noi invece - tu ed io - siamo molto forti e gli possiamo ridere in faccia perché la vita (la vita di ogni giorno, quella normale, la nostra) la conosciamo, ci siamo dentro, sappiamo che cos'è; ci mancano solo le parole, ma le troveremo (e non saranno mai grandi parole, grandi ideali, faccende da politici: ma parole comuni, normali, quelle della vita di ogni giorno).

Poche, ma da farle sul serio

Allora, adesso ti faccio la mia proposta. Lasciamo perdere se hai la cravatta o l'orecchino (io, ripeto, preferirei l'orecchino: ma è questione di gusti, ognuno ha i suoi). Queste sono cose secondarie. La cosa importante è che tu vuoi vivere la tua vita, e che ti sei scocciato di quella che ti danno. Come me. Allora dammi una mano. Parole non me ne servono, mi servono poche cose da fare.

Poche, ma da farle sul serio, perché noi due - tu, ed io - siamo gente seria, non politicanti. Andare in villa con la ragazza è una cosa seria, e anche fare questo giornale è una cosa seria. Solo i bei discorsi non sono una cosa seria.

UN VOLANTINO DI SICILIANI GIOVANI – ESTATE 1986

PERCHE' NON VOGLIAMO VIVERE CON LA MAFIA

Siamo qui perché non crediamo in questa Sicilia di mafia e di raccomandazioni, la Sicilia dei cavalieri del lavoro e dei politici corrotti. Per noi giovani questa Sicilia significa il ricatto del posto di lavoro, oggi sempre più pesante, la mancanza di spazi dove vederci e dove comunicare e conoscere le nostre iniziative musicali, teatrali, di cultura.

Opporsi diventa essenziale. Bisogna costruire qualcosa di diverso. **Creare nuovi posti di lavoro con i beni sequestrati ai mafiosi** in base alla legge La Torre e con i 12.000 miliardi di "re-

sidui passivi" attualmente inutilizzati nelle casse della regione siciliana; creare degli spazi e dei luoghi d'incontro liberamente gestiti dai giovani.

Giuseppe Fava è stato ucciso da chi non vuole cambiare la realtà, per dominarla col suo potere mafioso, con i soldi accumulati illegalmente, e manipolando l'informazione.

Giuseppe Fava è stato ucciso, ma noi siamo qui per fare pesare la sua assenza e perché domani sia come se lui fosse ancora vivo. Perché come lui ce ne siano altri mille. E a tutti, non potranno sparare.



Grandina! Evviva, sono miliardi

di Claudio Fava
e Miki Gambino

Esistono delle realtà tecniche, nell'agricoltura siciliana, che - per la pazienza, l'intelligenza e lo spirito moderno con cui sono state create - rappresentano esempi apprezzati anche a livello europeo. E fra queste realtà, certamente, vi sono anche le cosiddette aziende-modello di alcuni grandi imprenditori catanesi e palermitani. Accade però che sull'altare di queste grandi imprese agricole, che rappresentano non più del venti per cento dell'agricoltura siciliana e che però (come vedremo nel servizio) assorbono oltre il 50% dei contributi pubblici concessi dalla Regione, va sacrificata la restante fetta della nostra economia agricola, quella formata cioè da decine, forse centinaia di migliaia di coltivatori diretti e di piccoli agricoltori.

In verità l'agricoltura in Sicilia sta vivendo una sorta di suo drammatico Medioevo: un deserto per vallate e montagne, in mezzo al quale si levano dieci o venti favolose «baronie». Perfino il latifondo, in Sicilia, ha riacquisito vigore negli ultimi dieci anni.

Il dato politico più rilevante che emerge da questo servizio è che, per l'agricoltura siciliana, non è mai esistita una reale programmazione, cioè l'elaborazione intelligente, moderna di un piano di rilancio col quale si tenesse conto di tutte le esigenze moderne, dalla disponibilità della mano d'opera alle richieste del mercato;

Tutto è stato fatto da un anno all'altro, da un bilancio all'altro, con un criterio di governo sempre approssimativo, talora rozzamente clientelare. In definitiva ci si è accorti che gran parte del denaro pubblico destinato all'agricoltura era stato speso al fine di rafforzare il potere politico e di sedimentare alcune clientele.

Adesso, in margine agli incredibili risultati a cui è giunta un'indagine della Guardia di Finanza ed alla probabile apertura di un'inchiesta giudiziaria, c'è da registrare l'unico dato certo, definitivo e definitivamente amaro: per l'agricoltura in Sicilia siamo ancora all'anno zero.



I Siciliani 24

Le cifre sono semplici e documentabili. E sono contenute in un dossier che la Guardia di Finanza ha raccolto dopo decine di ispezioni bancarie e verifiche documentali: in cinque anni, dal 1976 al 1981 (la gestione dell'assessore Giuseppe Aleppo, per intenderci), l'assessorato regionale all'agricoltura ha erogato trenta miliardi di prestiti al 4% di interesse per i danni subiti dalle aziende agricole siciliane a causa di alluvioni, grandinate o siccità. Di questi 30 miliardi, diciannove sono andati ad un numero ristretto di imprenditori agricoli, non più di una ventina, su migliaia di richieste presentate all'assessorato da piccoli e medi agricoltori, da coltivatori diretti, da cooperative di contadini o di allevatori. Molti non hanno ricevuto neppure una lira: "esiguità dei fondi iscritti in bilancio" si sono giustificati i funzionari della Regione.

Ma hanno taciuto quell'altra fetta di verità, emersa soltanto dopo che la Finanza ha potuto guardare negli archivi dell'assessorato all'agricoltura: quasi venti miliardi per venti famiglie, sempre le stesse, puntualissime a ripresentarsi, ogni anno, all'assessore Aleppo per ottenere un congruo risarcimento. Ed ogni anno, colmo della sfortuna, lamentando un danno diverso: vigne distrutte dalla grandine, arance e limoni marciti per la pioggia, bestiame ucciso dalla siccità...

La Finanza ha tutto in quel dossier, nomi e cifre annotati puntigliosamente. Ed i nomi sono sempre quelli dei grandi gabellieri siciliani, dei cavalieri del lavoro, dei notabili della Dc... Su trenta miliardi erogati da Aleppo, cinque sono andati alle aziende del gruppo Rendo (e stiamo parlando, lo ricordiamo, soltanto dei prestiti ricevuti per rimediare ai danni subiti a causa di calamità naturali). Rendo è comunque in buona compagnia: tra i grandi beneficiari dall'assessore all'agricoltura ci sono altri due cavalieri del lavoro catanesi, Gaetano Graci e Carmelo Costanzo; un posto d'onore, tra questi «magnifici venti» spetta anche ai cugini Nino, Alberto ed Ignazio Salvo, ex proprietari delle esattorie siciliane, oggi nei guai perchè sospetti di essere in odor di mafia: per farsi risarcire i danni subiti dalle proprie aziende hanno chiesto ed

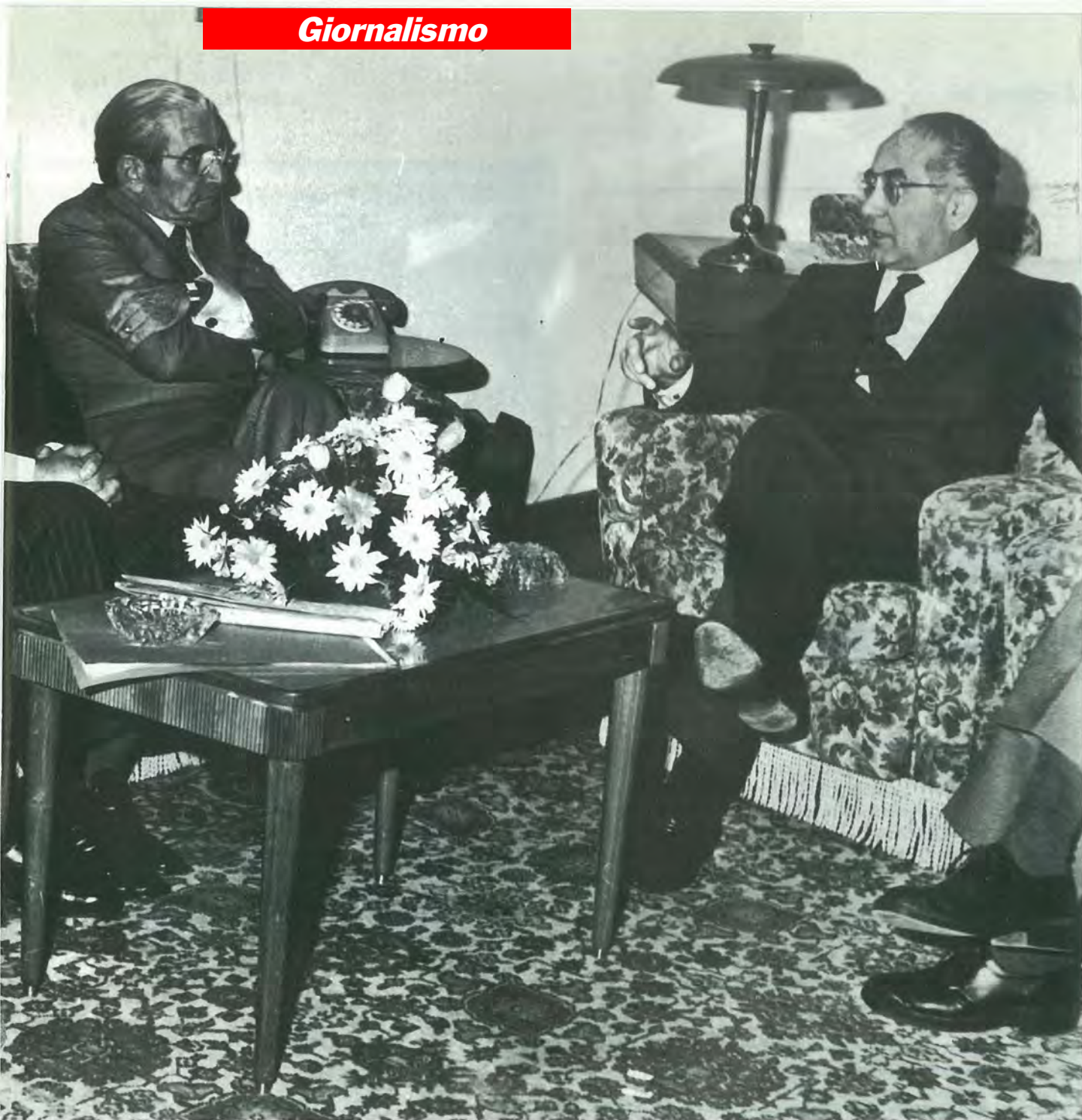


ottenuto oltre un miliardo. Un miliardo è andato ad un'altra famiglia catanese, quella dei Bagnara, poco più di 900 milioni li ha ricevuti tal Gettowski, titolare di un'azienda agricola a Cassibile. E l'elenco continua...

«Eppure la legge è molto chiara - ci spiega l'onorevole Pietro Ammavuta, deputato regionale comunista, animatore con esposti, interpellanze e disegni di legge, della battaglia politica che l'opposizione ha condotto contro la gestione democristiana all'assessorato per l'agricoltura - Esiste una normativa precisa in materia di danni, e in base ad essa deve essere data la precedenza ai coltivatori diretti ed ai piccoli agricoltori. Invece l'assessore ha voluto

privilegiare sempre lo stesso esiguo gruppo di imprenditori siciliani. Centinaia di milioni sono stati erogati perfino in favore di società finanziarie ed immobiliari...»

Centinaia di milioni che rimangono cifre modeste se paragonate a quelle che le stesse grandi famiglie siciliane hanno percepito dall'assessorato all'agricoltura nel quinquennio 76-81 per "la costruzione e l'ammodernamento di impianti collettivi di produzione" (si pensi alle celle frigorifere capaci di contenere centinaia di containers di prodotti agricoli o alle sofisticate distillerie per la produzione del vino o dell'alcool). Il 30% dei 150 miliardi spesi dalla Regione in questa direzione è servito a finanziare il solito gruppo



Da sinistra, l'ex assessore all'agricoltura Giuseppe Aleppo insieme al cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo e all'altro cavaliere Mario Rendo. Ascoltano compunti il min. Colombo. La foto risale a due anni fa, quando Aleppo, perso l'assessorato, decise di abbandonare il gruppo di Gullotti e cercò un nuovo "padrino" politico. Ma neanche Colombo gli ha portato fortuna.

di imprenditori siciliani. Ecco le cifre: oltre 22 miliardi sono stati erogati in favore dell' "ASA", dell' "ARPA" e dell' "ASAB", le tre associazioni controllate dalle finanziarie dei cugini Salvo; altri dieci miliardi (su uno stanziamento complessivo di 45 miliardi) i Salvo li hanno ricevuti dal successore di Aleppo, il democristiano Salvatore D'Alia. Sette miliardi e 857 milioni sono andati al "Consorzio Casalgi-smondo" del banchiere Gaetano Graci, 700 ettari di vigneto a 20 chilometri da Catania. Le aziende-modello del gruppo Rendo (la "Costantina", la "Passo Martino" e la fabbrica di liofilizzati "Agrofil") hanno ricevuto più di otto miliardi.

Sono solo alcune cifre, le più si-

gnificative, fra le tante contenute nel dossier che la Guardia di Finanza ha messo insieme dopo aver passato minuziosamente al setaccio l'amministrazione Aleppo. Sul piano giudiziario il lavoro dei finanziari si è concretizzato in un rapporto alla Procura di Palermo con il quale si ipotizzano precisi reati a carico dell'ex assessore Aleppo e di alcuni imprenditori particolarmente beneficiati da questa pioggia di denaro pubblico. La pratica è ora nei cassetti della scrivania del dott. Pajno, capo della Procura; il magistrato palermitano dovrebbe affidarla ad uno dei suoi sostituti perchè proceda nell'inchiesta, ma qualcuno al Palazzo di giustizia parla già di una possibile archiviazione del caso.

«Al di là del seguito giudiziario che potrà avere, resta l'aspetto politico di questa vicenda - aggiunge l'on. Ammavuta - le aberrazioni della gestione Aleppo potrebbero far ritenere che l'assessorato all'agricoltura oggi spenda troppo denaro: sarebbe un errore. In realtà i finanziamenti pubblici in agricoltura sono insufficienti; il fatto è che una parte di essi viene spesa male» - Per spesa male, intende dire spesa arbitrariamente?

«Non è solo un problema di clientelismo: c'è anche una stratificazione di leggi, troppe, che continuano a convivere le une con le altre. Leggi nuove, efficaci, perfino d'avanguardia, create per andare incontro agli interessi dei piccoli e medi agricoltori, che vengono in parte vanificate da vecchie normative ormai superate ma sempre in vigore. Tutto ciò crea troppi canali per accedere al finanziamento pubblico: è impossibile concentrare le risorse su obiettivi comuni ed il denaro pubblico viene disperso in mille rivoli...»

Ammavuta si riferisce alle oltre cento leggi regionali e statali che operano in Sicilia nel settore agricolo. C'è in atto all'Ars il tentativo di accorpate tutte queste normative in modo da razionalizzare gli interventi, ma è un proponimento che si scontra con gli interessi del sistema di potere democristiano.

«Questa Babele legislativa fa comodo - continua Ammavuta - perché consente di applicare arbitrariamente anche le leggi migliori. Mancano soprattutto dei programmi finalizzati con i quali si potrebbero decidere prima i progetti da finanziare, in quali zone, con quali prospettive sul mercato... Ma è il solito discorso: la programmazione, intesa come serio quadro di riferimento, la Dc non l'accetterà mai: le va troppo stretta!»

«Non è soltanto un problema di carenza di linee programmatiche - cerca di spiegarci un funzionario dell'assessorato - saper accedere ai contributi ed ai finanziamenti è l'aspetto agevolato è anche un'arte, sottile e difficile. Le dico questo perché da vent'anni sono alla Regione e conosco perfettamente i meccanismi burocratici di questi uffici: vede, se non si ha a disposizione uno staff di tecnici, di legali e di periti, non si becca un quattrino di contributi. Viceversa, oggi i grandi imprenditori

siciliani sono capaci di ottenere, per il medesimo progetto, contributi dalla Regione, dallo Stato e dalla Cassa del Mezzogiorno. È una miscela dentro la quale c'è tutto, abilità, potere, corruzione...»

Il funzionario apre cautamente l'imponente registro che tiene davanti a sé, sulla scrivania. È il bilancio della Regione. Lo sfoglia con rapidità e destrezza, sa già cosa vuole mostrarci:

«Ecco, guardi, alla voce "Contributo annuo a favore dell'Istituto regionale per la vite e il vino": sei miliardi. Altri 1.800 milioni vanno all'Istituto "...ad integrazione del bilancio": 600 milioni è il contributo che l'Istituto riceve "...per le cantine sperimentali di Noio e di Milazzo". Fanno in tutto quasi otto miliardi e mezzo solo nel 1982: servono a rendere più competitivo il vino siciliano sugli altri mercati... La maggior parte di questo denaro va all'Enosicilia. Sa cos'è l'Enosicilia?»

Lo sappiamo. È un consorzio di 24 cantine sociali e fa capo alla famiglia Salvo. Ogni anno l'Enosicilia mette in commercio tre milioni di ettolitri di vino, più di un quarto dell'intera produzione siciliana.

«Il rapporto privilegiato che esiste fra l'Istituto regionale per la vite ed il vino e l'Enosicilia - spiega ancora l'on. Ammavuta - non consiste soltanto nella generosità del contributo concesso ogni anno al consorzio dei cugini Salvo. Quando i Salvo hanno deciso di esportare il loro vino negli Usa, è stato l'Istituto a finanziare una campagna promozionale del vino siciliano negli Stati Uniti...»

I tre cugini di Salemi a queste accuse non rispondono neppure, si limitano a ricordare che loro, il vino, comunque vada lo vendono. E ne vendono parecchio. Metà dell'imbottigliato siciliano (soprattutto il vino "Aurora") proviene dalle loro cantine. «Vendiamo un milione di ettolitri di vino l'anno anche all'Unione Sovietica - ha dichiarato l'estate scorsa Nino Salvo al cronista di un settimanale - ed è questa la cosa che manda più in bestia i comunisti: i sovietici hanno rifiutato il vino delle loro cantine rosse e preferiscono quello delle nostre cantine».

«Non si tratta soltanto di clientelismo - sostiene il direttore di un'agenzia di informazioni palermitana - il sistema di potere creato da

questi gruppi va oltre l'assessorato all'agricoltura o la Regione: gente come i cugini Salvo o i cavalieri del lavoro catanesi ha contatti privilegiati anche a livello ministeriale o di comunità europea. Non a caso il primo finanziamento concesso dalla Cee ad imprese agricole siciliane fu accaparrato dalla "Costantino" di Mario Rendo. E non a caso il cavaliere Rendo era amico fraterno e grande elettore del ministro dell'agricoltura Giovanni Marcora...»

A fare le spese di questo sistema di potere in ultima analisi è soprattutto l'agricoltura siciliana: inesistenza di una seria programmazione, trasparenza solo fittizia della spesa pubblica, discriminazione fra piccoli e medi agricoltori da una parte e grandi potentati economici dall'altra benché l'80% della produzione sia in mano a coltivatori diretti. Eppure, fallito il grande sogno industriale, e nella confusa usufruzione del patrimonio turistico, l'agricoltura avrebbe dovuto costituire la base fondamentale dell'economia siciliana. Un'agricoltura, naturalmente, che tenesse conto di elementi essenziali quali la improduttività di alcune colture, la meccanizzazione e tecnicizzazione della produzione, le esigenze del mercato comune europeo.

L'agricoltura, insomma, avrebbe meritato un'attenzione politica costante ed appassionata, un impiego di energie economiche molto più vasto, più continuo ed intelligente, in definitiva, il doppio almeno di quelle centinaia di miliardi che vi sono attualmente profusi. Ma spesi in modo sicuramente migliore. Insomma, non si fa critica ai massicci interventi ma al modo di articolare gli stessi, con una dissenatezza che ha trasformato le erogazioni per l'agricoltura in sperpero clientelare.

«Ma il pericolo più grave è un altro - ammonisce Ammavuta - non dimentichiamo che una gestione clientelare è il veicolo ideale attraverso cui il sistema politico si compenetra con il sistema mafioso.»

Lo aveva intuito anche il generale Dalla Chiesa quando chiese alla Guardia di Finanza di indagare sui finanziamenti pubblici concessi dalla Regione siciliana. E forse proprio questa intuizione gli è costata la vita.

Claudio Fava e
Miki Gambino

Graphic novel

Lo spirito di un giornale



In questa pagina e nella seguente:
due tavole del fumetto
"Pippo Fava - Lo spirito
di un giornale"
di Luigi Politano e Luca Ferrara







PERSONE

Giudice e galantuomo

Un ricordo di Giambattista Scidà

di Antonio Rocuzzo

Quando, nei primi mesi del 1983, le nostre strade s'incrociarono, il giudice Giambattista Scidà era presidente del tribunale dei minorenni già da anni.

Scidà era un liberale all'antica e illuminista. La cosa che colpiva di lui era lo stile assolutamente fuori contesto: lui non gridava mai, vestiva sempre con giacche doppiopetto, impeccabili e *démodé*, i capelli bianchi impercettibilmente disordinati, parlava forbita, gesti morbidi e solenni.

Sussurrava cose terribili sui destini collettivi, in una città nella quale tutti gridavano o aggredivano e, in ogni caso, nessuno ragionava. Era un uomo che sembrava uscito dal film *In nome della legge* di Pietro Germi, tratto dal romanzo *Piccola pretura* di Giuseppe Guido Lo Schiavo, ma costretto a recitare sul palcoscenico di *Corruzione* al palazzo di giustizia di Ugo Betti.

Uno stile fuori contesto

All'epoca, Scidà era un'autorità nazionale in materia di criminologia minorile, ma conduceva per interesse personale raffinati studi storiografici sul Seicento e sul Settecento nelle contrade del versante orientale dell'Etna, dov'è nato.

«Siamo nella condizione di dover assi-

stere al progressivo degrado di questa città. E perciò siamo chiamati, ciascuno nel proprio ruolo, a fare il doppio del nostro dovere» diceva. E metteva dentro quel forbito fraseggio tutta la sofferenza del vecchio galantuomo catanese.

Era inevitabile che una persona come lui assumesse una posizione critica nei confronti del contesto, anche giudiziario, della città. Citava statistiche sulle forze di polizia che diminuivano mentre i reati aumentavano e parlava di uno Stato che si disarmava di fronte alla mafia, denunciava il sovraffollamento del penitenziario cittadino, raccontava le storie di minorenni pericolosamente ospitati nelle carceri riservate agli adulti, e dunque esposti alla cooptazione nella cultura e nell'organizzazione mafiose.

Lezioni di civiltà, semplici e schiette

Scidà metteva il dito nella piaga profonda della contraddittoria presenza dello Stato a Catania e pronunciava mille interventi pubblici che erano delle vere e proprie lezioni di civiltà, semplici e schiette. Citava Piero Calamandrei (senza mai farne esplicito cenno) e parlava come un severo padre di famiglia: «La giustizia deve essere un potere separato dagli altri due su cui si fonda il nostro ordinamento costituzionale, perché ha il ruolo di controllarli entrambi». Oppure:

«Questa comunità è malata perché non sa più dare un futuro degno di questo nome ai propri figli più disagiati».

Per dovere istituzionale, Scidà compilava quotidianamente le statistiche sugli spaventosi record di criminalità minorile che Catania andava conquistando annual-

mente, soprattutto nei quartieri più disperati e marginali. Spesso seguiva, oltre l'orario d'ufficio e personalmente, i casi umani che passavano dalla sua scrivania, sempre invasa da una montagna di fascicoli su mille storie di violenze: bambini comprati e venduti; adolescenti perduti, abbandonati, costretti a stare sui marciapiedi, o tossici, scippatori, maltrattati, picchiati, stuprati. Quella era l'umanità dalla quale Scidà non sapeva distaccarsi, poiché essa rappresentava il suo dovere quotidiano di funzionario di uno Stato assente.

Imparammo molto da lui

«È un fissato!», «È un moralista!», cominciarono a sussurrargli dietro i colleghi, quasi che la moralità e la coerenza di cui si faceva portavoce rischiassero di diventare il principio di una pericolosa epidemia da arginare al più presto possibile.

Il presidente Scidà fu poi investito da aperte ostilità e cori corporativi quando passò alla denuncia formale, fatta anche di fronte al Csm, delle corruzioni e delle colpevoli distrazioni a palazzo di giustizia. È un giudice della categoria di quelli che pensano: «Poiché ho scelto questo mestiere, devo dare ogni giorno l'esempio alla collettività».

La redazione imparò molto da quell'uomo schivo, colto, sofferto, senza peli sulla lingua e con il gusto di dissentire di fronte ai soprusi. Orgoglioso di non essersi mai mischiato con il contesto, anche giudiziario, di quella città malata.

(“Mentre l'orchestrina suonava *Gelosia*”, Mondadori 2011)



IL FILO

Una lotta civile

di Giuseppe Fava

La Fondazione Fava

La fondazione nasce nel 2002 con l'intento di mantenere vivi la memoria e l'esempio di Giuseppe Fava, attraverso la raccolta e l'archiviazione di tutti i suoi scritti, la ripubblicazione dei suoi principali libri, l'educazione antimafia nelle scuole; la promozione di attività culturali che coinvolgano i giovani, sollecitandoli a raccontare.

Il sito permette la consultazione gratuita di tutti gli articoli di Giuseppe Fava sui Siciliani. Chi invece volesse consultare gli archivi fotografico e teatrale, o altri testi, o acquistare i libri della Fondazione, può scrivere a elenafava@fondazionefava.it o mariaeresaciancio@virgilio.it

[Clicca sull'icona](#)



Il sito "I Siciliani di Giuseppe Fava"

Pubblica tesi su Giuseppe Fava e i Siciliani, a partire da quelle di Luca Salici e Rocco Rossitto, che ne sono i curatori.

E' articolato nelle seguenti sezioni:

Storia di un giornale antimafia/ Giuseppe Fava, giornalista e direttore/ Gli anni dell'Espresso sera/ Il Giornale del Sud/ I Siciliani perché?/ Giornalista in Sicilia, un mestiere difficile/ La mafia in Sicilia all'inizio degli anni 80/ I Siciliani 1983-1984/ I redattori/ Le inchieste del primo anno (83-84)/ Mafia politica e imprenditoria/ Sindrome Catania/ La mafia/ La giustizia/ I missili di Comiso/ Il sogno fallito dell'industria in Sicilia/ Sport, cultura, spettacolo / Cronaca di un successo/ Il 5 gennaio 1984/ I Siciliani 1984-1986/ La chiusura/ I Siciliani nuovi 1993-1996/ Un quotidiano per Catania Una verità lunga vent'anni/ La stampa e il processo Fava/ "I Siciliani di Giuseppe Fava" è un archivio - anzi un deposito operativo - della prima generazione dei Siciliani. Senza retorica, senza celebrazioni, semplicemente uno strumento di lavoro. Serio, concreto e utile: nel nostro stile.

[Clicca sull'icona](#)



Questo è l'ultimo editoriale del direttore sul Giornale del Sud e fu pubblicato il 12 ottobre del 1981. Fu letto, in realtà, da pochissimi catanesi perchè la proprietà provvide rapidamente a farlo sparire dalle edicole. Ma servì lo stesso. E serve ancora

Esattamente nel gennaio 1980 un gruppo di imprenditori catanesi, che non conoscevo personalmente, ma che mi offrirono tutte le garanzie morali e professionali, mi invitò a dirigere un nuovo giornale a Catania, il Giornale del Sud che doveva rappresentare la voce di una generazione nuova e intraprendente di siciliani. Io avevo lavorato per quasi trent'anni in giornalismo, in tutti i settori, avevo scritto centinaia di articoli, inchieste, servizi. Trent'anni sono tanti, metà della vita, e io li avevo spesi appassionatamente in una professione che, prima d'essere lavoro, è arte di vivere.

Una generazione nuova

In questo anno e mezzo la consistenza dell'azienda editoriale si è però modificata. L'intenzione civile e la posizione politica sono diverse, rispetto a quelle che erano al momento in cui accettai di creare questo nuovo giornale.

E dunque, per rispetto verso l'azienda, verso me stesso, e soprattutto verso i siciliani, me ne vado!

Bisogna anche dire che, tenuto conto della inconciliabilità delle rispettive posizioni etiche (la concezione stessa del valore e della funzione di un giornale nella società) e politiche (l'azienda aveva da sostenere interessi politici che io respingevo) l'editore mi ha anche civilmente proposto di rassegnare le mie dimissioni, concordando una formula che fosse la più amabile possibile, come è nella tradizione borghese del giornalismo italiano.

Una redazione di giovani

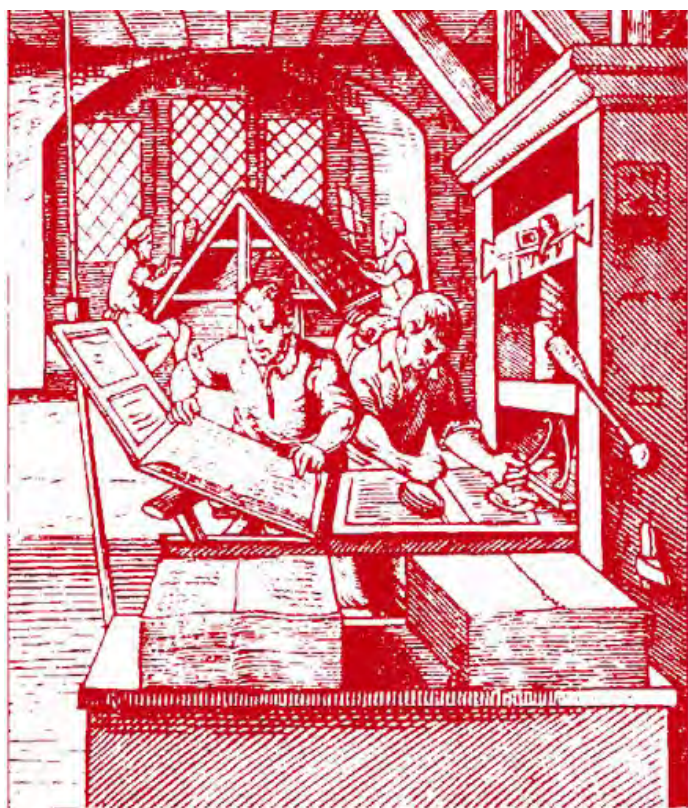
Ho rifiutato perché fosse chiaro dinanzi a tutti che non abbandonavo il posto di lotta e che fino all'ultimo avevo tenuto fede ai miei impegni civili verso i compagni di lavoro e verso i cittadini.

Lascio un giornale perfettamente vivo e valido, creato dal niente e tuttavia in sicura espansione, con una redazione di giovani avviati alla professione. Li considero l'opera più bella della mia vita di giornalista. Auguro loro di non tradirsi mai e di poterli incontrare ancora.

Giuseppe Fava

I Siciliani *giovani*

Rivista di politica, attualità e cultura



Fatta da:

Norma Ferrara, Gian Carlo Caselli, Nando dalla Chiesa, Giambattista Scidà, Giovanni Caruso, Roberto Natale, Fabio D'Urso, Luciano Bruno, Daniele Zito, Maria Vittoria Trovato, Giuseppe Giustolisi, Pino Finocchiaro, Lorenzo Baldo, Francesco Feola, Luca Rossomando, Gaetano Liardo, Giuseppe Teri, Michela Mancini, Ester Cassano, Dario Palazzoli, Giulio Cavalli, Irene Di Nora, Luca Rossomando, Luciano Mirone, Antonio Mazzeo, Andrea Maccarrone, Roberto Rossi, Rino Giacalone, Andrea La Malfa, Giorgio Ruta, Leandro Perrotta, Rosa Maria Di Natale, Giovanni Caruso, Massimiliano Nicosia, Salvo Vitale, Grazia Bucca, Paolo Fior, Carlo Gubitosa, Marco Pinna, Mauro Biani, Marco Scalia, Alessandro Leogrande, Marco Vicari, Giuliano Cangiano, Flaviano Armentaro, Jack Daniel, Marco Vicari, Alessandro Leogrande, Attilio D'Asdia, Giovanni Caruso, Maurizio Parisi, Tano D'Amico, Elio Camilleri, Valerio Evangelisti, Giovanni Abbagnato, Diego Gutkowski, Graziella Priulla, Riccardo De Gennaro, Antonello Oliva, Sebastiano Ambra, Gabriella Galizia, Agata Pasqualino, Benny Calasanzio, Piero Cimaglia, Fabio Vita, Luigi Politano, Luca Ferrara, e alcuni vecchi amici dei Siciliani

Webmaster: Max Guglielmino max.guglielmino@isiciliani.org

Net engineering: Carlo Gubitosa gubi@isiciliani.it

Art director: Luca Salici lsalici@isiciliani.it

Coordinamenti: Giovanni Caruso gcaruso@isiciliani.it

e Massimiliano Nicosia mnicosia@isiciliani.it

Segreteria di redazione: Riccardo Orioles riccardo@isiciliani.it

Progetto grafico di Luca Salici
(da un'idea di C.Fava e R.Orioles)

Nel 1984 gli imprenditori siciliani non facevano pubblicità sui giornali antimafiosi. E ora?

**Questa pagina
attende
qualcuno che
non abbia
paura di
farsi pubblicità
su un giornale
antimafioso.**

Un tempo, gli imprenditori siciliani **non facevano pubblicità** sui giornali antimafiosi. Perciò i giornali come I Siciliani alla fine dovevano chiudere. Nessun giornale può sopravvivere senza pubblicità, per quanto fedeli siamo i suoi lettori.

Noi facciamo la nostra parte. Voi, fate la vostra.

disegno di Luca Ferrara
da "Lo spirito di un giornale"
(Round Robin Editrice e daSud)



5 gennaio

Ricordiamo Pippo Fava lavorando

Ore 17,00 - Via Giuseppe Fava
Presidio alla lapide

Ore 18,30 - Centro Zo, Piazzale Asia 6
Proiezione di "Un Siciliano come noi"
di Vittorio Sindoni,
organizzata dalla Fondazione Fava

ore 21,00 - Città Insieme, Via Siena 1
Incontro su I Siciliani giovani
e presentazione del giornale

Dal 4 al 6 a Città Insieme, Via Siena 1
"Il Giornale del Sud/ archivio
del nostro Novecento" mostra fotografica
di Giovanni Caruso e Aldo Ciulla,
montaggio di Maurizio Parisi

Q uest'anno il 5 gennaio, il giorno in cui i catanesi onesti si riuniscono per ricordare chi ha lottato per loro, è più importante che mai perché apre un anno che può essere di cambiamenti. A Palazzo, grazie soprattutto a **Titta Scidà**, è arrivato il momento della trasparenza. Nell'informazione, con vecchi e giovani giornalisti, torna l'antico nome dei Siciliani. **Riuniamoci tutti alla lapide, la sera del 5. A Roma come a Catania, nella sua Palazzolo come qui nella città dove ha lottato, ricorderemo insieme il suo lavoro per portarlo avanti.**

*I Sicilianigiovani,
Città Insieme,
Città Insieme giovani,
il Gapa, la Periferica,
i Cordai, Ucuntu
www.isiciliani.it*